

Lecturae

Francesco ALEO, *Spirito Santo e Chiesa. Basilio di Cesarea e lo ps. Macario Egizio: due prospettive ecclesiologicalhe a confronto* (Documenti e studi di "Synaxis", 22), Firenze-Catania, Giunti - Studio Teologico S. Paolo, 2009, 270 pp., ISBN 978-88-09-74454-7.

I santi Basilio e Macario, eccezionali figure della patristica, vengono analizzati dall'autore attraverso la lente dello studioso di teologia, nell'ambito di indagine rappresentato dalla ecclesiologia, in cui la Chiesa si presenta come corpo strutturato ed organizzato grazie ai carismi dello Spirito Santo.

Il volume, che si apre con una *Premessa* di Vincent Deprez (pp. 5-7) alla quale segue l'*Introduzione* dell'autore (pp. 9-11), si articola in quattro capitoli: Cap. I, *Il monachesimo in Asia minore nel IV secolo* (pp. 13-42); Cap. II, *La vita di Macario egizio e le opere poste sotto il suo nome* (pp. 43-74); Cap. III, *La divina inabitazione* (pp. 75-138); Cap. IV, *Basilio di Cesarea e lo ps. Macario egizio a confronto: il «De Spiritu Sancto»* (pp. 139-199). Seguono le conclusioni (pp. 201-220). Il libro è corredato da una bibliografia (pp. 221-239), da un indice degli autori moderni (pp. 245-246), dei nomi, delle fonti e degli autori antichi (pp. 247-249), dei nomi di luogo (p. 250), dei nomi e delle cose notevoli (pp. 251-259), degli scritti dello ps. Macario egizio (pp. 260-262), delle opere di Basilio di Cesarea (pp. 263-265), delle citazioni scritturistiche (pp. 266-267).

FABIO CUSIMANO

ANSELMO D'AOSTA, *Opere filosofiche*, a cura di Sofia Vanni Rovighi, con una premessa di Pietro B. Rossi, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008, XLV+280 pp., ISBN 978-88-420-8784-7.

Nel 1969 Sofia Vanni Rovighi pubblicò la traduzione in italiano degli scritti di Anselmo d'Aosta più rilevanti dal punto di vista filosofico. Si trattava del risultato di una lunga frequentazione del pensatore medievale da parte della studiosa, che aveva dato luogo ad una prima pubblicazione nel 1949 dal titolo *S. Anselmo e la filosofia del sec. XI* e che continuò con altri contributi fino alla *Introduzione ad Anselmo d'Aosta* del 1987.

La traduzione delle opere anselmiane era il frutto di un'approfondita riflessione e di uno studio appassionato, motivati dalla convinzione che Anselmo aveva dato un contributo del tutto originale e innovativo alla filosofia medievale, e non solo medievale, e rientranti in un percorso culturale personale che aveva trovato in Anselmo un interlocutore privilegiato. Per questi motivi l'opera di traduzione è riuscita a presentarsi come «il risultato di una ponderata valutazione delle possibili alternative» (p. VI della *Premessa* di Pietro B. Rossi) e nello stesso tempo di un lavoro guidato da una precisa e cosciente scelta interpretativa.

Quella pubblicazione è rimasta una tappa importante nel lavoro di conoscenza e di esegesi anselmiane e per diverso tempo si è sentita la mancanza della disponibilità di tale opera in commercio. È quindi con sincero apprezzamento che segnaliamo la ripubblicazione delle *Opere filosofiche* di Anselmo da parte della Laterza, per merito dell'impegno di Pietro Bassiano Rossi, che della Vanni Rovighi è stato allievo e, come ricorda egli stesso nella *Premessa* a questa nuova edizione, ebbe «modo di seguirla passo passo nel suo lavoro di traduzione e di glossatura» (p. V) e, quindi, era lo studioso più indicato per l'opera di revisione e cura della presente edizione.

Il curatore ha aggiunto all'edizione del 1969 la cronologia della vita e delle opere di Anselmo, la traduzione della *Prefazione* al *De veritate* – significativa per il modo in cui lo stesso Anselmo presenta la trilogia *De veritate - De libertate arbitrii - De casu diaboli* –, un *Aggiornamento bibliografico* e una *Nota alle traduzioni*, in cui rende puntualmente conto del suo lavoro di revisione del testo dell'edizione precedente.

PIETRO PALMERI

ATTESE E FIGURE di salvezza oggi, a cura di Antonio Terracciano, Napoli, Pontificia Facoltà dell'Italia Meridionale, sezione S. Tommaso d'Aquino, 2009, 340 pp., ISBN 978-88-95159-13-3.

Gli elementi di riflessione da cui prende avvio questo volume sono il conclamato “disincanto” del mondo e l'incalzante secolarizzazione che hanno caratterizzato la coscienza occidentale nel corso dell'ultimo secolo e che hanno modificato il rapporto dell'uomo con il sacro e con Dio.

Come parlare di Dio oggi? Qual è la posta in gioco dell'esistenza umana? Vale la pena impegnarsi in lotte sociali? C'è un altro orizzonte di senso al di là di quello sperimentato quotidianamente? Questi sono alcuni interrogativi che l'uomo di oggi continua a porsi in clima culturale in cui egli ha radicalizzato la sua istanza di autonomia. La questione della salvezza rimane centrale nella coscienza umana e nella vita cristiana: una salvezza intesa tanto come traguardo ultraterreno, quanto, talvolta, come capacità di incidere nella storia e nell'esistenza quotidiana. Terracciano afferma che oggi si avverte l'esigenza di una visione che non trascuri nessun aspetto della prospettiva salvifica cristiana e che sia in grado di raccordare le sue diverse dimen-

sioni in un tutto organico, con un impianto di pensiero che ne supporti e giustifichi le singole articolazioni. In base a queste considerazioni, la salvezza cristiana è presentata come radicale custodia dell'essere.

SALVATORE D'AGOSTINO

Immacolata AULISA, *Giudei e cristiani nell'agiografia dell'alto Medioevo*, Bari, Edipuglia, 2009, 407 pp. (Quaderni di "Vetera Christianorum". Collana del Dipartimento di Studi Classici e Cristiani dell'Università di Bari, 32), ISBN 978-88-72285-73-2.

Il saggio propone un approfondito studio sul confronto tra giudei e cristiani dal punto di vista dell'agiografia medievale, quale importante aspetto della tradizione agiografica occidentale.

Il volume si apre con una *Introduzione* (pp. 7-23) ed è diviso in nove capitoli: Cap. I, *Giudei persecutori e giudei martiri* (pp. 25-45); Cap. II, *Giudei e miracoli* (pp. 47-77); Cap. III, *Giudei e conversioni* (pp. 79-128); Cap. IV, *Coesistenza pacifica* (pp. 129-150); Cap. V, *Tensioni tra giudei e cristiani* (pp. 151-187); Cap. VI, *Giudei e immagini sacre* (pp. 189-219); Cap. VII, *Giudei, demoni e magia* (pp. 221-266); Cap. VIII, *Giudei ed eretici* (pp. 267-277); Cap. IX, *Giudei e medicina* (pp. 279-293); seguono le *Conclusioni* (pp. 295-317). Il libro, ben curato anche negli apparati critici, è corredato da una sezione con riproduzioni a colori di alcuni manoscritti miniati, da un'approfondita e aggiornata bibliografia (pp. 321-374), dagli indici delle fonti (pp. 377-385), dei santi, personaggi, autori antichi e medievali (pp. 387-394), degli autori moderni (pp. 395-403) e dei luoghi geografici (pp. 405-407).

FABIO CUSIMANO

AUTOUR DES CHIFFLET: aux origines de l'érudition en Franche-Comté. Actes des Journées d'étude du Groupe de Recherche Chifflet, a cura di Laurence Delobette e Paul Delsalle, Paris, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2007, 258 pp. (Les Cahiers de la MSHE Ledoux, 6), ISBN 978-2-84867-174-1.

Il volume (che comprende contributi di B. de Vregille, M. Bazaud, A. Bully, L. Delobette, P. Delsalle, B. Gaulard, M. Gresset, R. Locatelli, C. Millet, P. Monat, G. Moyse, J. Picot D'Aligny, V. Rossi, M. Tramaux e N. Vernot) raccoglie la quasi totalità delle comunicazioni tenute in quattro giornate di studio, dal marzo 2003 al giugno 2005, dedicate all'eredità scientifica della famiglia Chifflet, che tra il XVI e il XVII secolo ha animato la vita culturale della Franca Contea. Gli esponenti più significativi della dinastia diedero impulso, con i propri studi, allo sviluppo di varie branche del sapere, tra le altre: diritto, storiografia, numismatica, medicina e grammatica.

I curatori hanno suddiviso le relazioni in quattro sezioni. La prima è dedicata alle generazioni più antiche; la seconda raccoglie gli articoli sull'erudito Philip Chifflet, abate di Balerne; la terza è tematica e riguarda l'erudizione in generale e la storiografia; nella quarta parte si raccolgono le relazioni che trattano dell'eredità culturale della famiglia, in particolare gli archivi e la biblioteca dell'abbazia di Saint-Claude con i loro fondi manoscritti.

Chiudono il testo l'*Indice dei nomi*, una sintetica presentazione degli autori degli articoli, la tavola delle illustrazioni e l'*Indice* generale.

FRANCESCA CHIMENTO

AVEMPACE, *Libro sobre el alma*, edición y traducción de Joaquín Lomba, Madrid, Editorial Trotta, 2007, 144 pp., ISBN 978-84-8164-947-5.

Il testo di Avempace che viene presentato in questa edizione e traduzione a cura di Joaquín Lomba rappresenta un'importante svolta filologica e storiografica nello studio della produzione del pensatore arabo. L'edizione più rilevante di questo trattato, disponibile prima della pubblicazione del presente lavoro, è quella di Masuni, comprensiva altresì di una traduzione inglese a opera dello stesso studioso. L'edizione, però, è basata sull'unico manoscritto disponibile conservato a Oxford, dal momento che il secondo manoscritto di Berlino è stato smarrito durante il secondo conflitto mondiale, per essere rinvenuto soltanto nel 1988 da G. Endress. L'obiettivo principale di questa nuova edizione consiste, dunque, nella possibilità di articolare un lavoro più approfondito che, grazie alla disponibilità di entrambi i manoscritti, ha consentito d'integrare i sei fogli mancanti del ms. di Oxford e rendere finalmente leggibile il capitolo XI dell'opera, dedicato alla facoltà razionale, uno dei passaggi testuali più importanti del testo.

La traduzione spagnola offerta in questo lavoro è la prima in una lingua occidentale e segue le varianti di entrambi i manoscritti, accordando principale attenzione al ms. di Berlino per la sua maggiore completezza ed omogeneità. Joaquín Lomba ha tenuto, inoltre, in debita considerazione le annotazioni e le correzioni al testo delle edizioni precedenti di Masuni e di Fez, annotando a piè di pagina le varianti di ognuno dei manoscritti e delle rispettive edizioni e orientandosi, alla fine, verso un ulteriore sforzo di annotazione di luoghi paralleli nell'opera di Avempace e di altri autori. Nel complesso, il ricorso integrativo ad annotazioni e commenti rende l'intera traduzione più intellegibile, nella serena consapevolezza che una ricerca delle relazioni, dei debiti teorici e delle possibili fonti di Avempace è ben lontana dall'essere stata svolta. L'autore, quindi, dichiara anticipatamente i limiti della sua indagine, precisando che tutti i richiami all'eventuale tradizione speculativa alla quale Avempace avrebbe potuto fare riferimento sono, esclusivamente, dei suggerimenti di lettura che non hanno la pretesa di presentarsi come occorrenze storicamente attendibili.

L'importanza storica del *Kitâb al-Nafs* deriva dall'essere stato l'ultimo dei commenti ai trattati dell'*Organon* aristotelico che Avempace realizza, probabilmente, a Saragozza, concependo così il trattato sull'anima all'interno della *Fisica* al modo dello stesso Stagirita. Si tratta, dunque, della prima versione del *De anima* in territorio andaluso. In fase introduttiva Joaquín Lomba precisa che lo stesso filosofo di Saragozza sembra iscriversi volutamente nella tradizione araba durante la stesura del commentario – soprattutto nella storia della trasmissione araba del *De anima* – e di aver inteso inserire tale opera all'interno del complesso sistema del pensatore greco per comprenderne appieno le implicazioni teoriche. In realtà il lavoro di Avempace non rappresenta un semplice commentario né il tentativo esclusivo di fornire una parafrasi ma, ripercorrendo fedelmente lo schema della riflessione aristotelica, una proposta di lettura del testo greco che non manca d'introdurre degli elementi originali e personali.

Una menzione a parte merita il grande sforzo prodotto da Joaquín Lomba nell'individuare, all'interno dell'opera, una batteria seppur minima di possibili fonti reperite da Avempace. Molte sono infatti le ricorrenze che alludono all'opera di Alessandro di Afrodisia, quantunque egli venga espressamente citato soltanto due volte. Ancora, le numerose coincidenze che legano il *Kitâb al-Nafs* ad alcuni passaggi del commentario temistiano lasciano supporre una discreta conoscenza di questo testo centrale per la trasmissione dell'opera aristotelica nel Medioevo. Importanti anche le citazioni tratte dall'opera galenica ed il richiamo ad al-Farabi, sebbene le fonti di riferimento rimangano sempre, e in misura preponderante, Platone e Aristotele. Non è un caso che i due filosofi greci godano di uno spazio di ampio respiro nel *Kitâb al-Nafs* se, come una lettura attenta del commentario non manca di testimoniare, il grande disegno speculativo di Avempace ha di mira proprio una conciliazione dei due grandi sistemi filosofici nonostante, sotto molteplici aspetti, l'accostamento alla riflessione aristotelica risenta di un taglio ancora fortemente neoplatonico.

FRANCESCO PAOLO AMMIRATA

Andrea BARTOCCI, *Ereditare in povertà. Le successioni a favore dei Frati Minori e la scienza giuridica nell'età avignonese (1309-1376)*, Napoli, Jovene editore, 2009, XII-516 pp., ISBN 978-88-243-1802-0.

Questa monografia di Andrea Bartocci, giovane ricercatore, è particolarmente benvenuta, specie da parte di un ricercatore come il sottoscritto che da anni perora la causa di un approccio normativo al contributo francescano fornito alla storia del pensiero occidentale latino (ma lo stesso andrebbe ripetuto per il contributo fornito dai frati minori ad altre aree geo-culturali). Andrea Bartocci mostra di sapersi destreggiare nei fondamentali della metodologia della storia del diritto, e la collocazione della sua fatica nella collana delle *Pubblicazioni del Dipartimento di Scienze Giuridiche* della Sapienza gli rende giustizia delle sue abilità; ma ai miei occhi va oltre i confini

accademici della storia del diritto – così come brillanti studiosi come Tarello o Padovani, per tacere di tanti altri, hanno saputo fare – e ci offre un’analisi dettagliata e ponderata di come la prassi della vita francescana, nel caso in ispecie le successioni a loro favore, abbia influenzato e quasi diretto per *contrainte* argomentativa, e non già materiale oppure morale, la scienza normativa di illustri teorici del diritto medievali. L’impressione positiva dell’opera di Bartocci è tale che si vorrebbe che fosse arrivato sino a Zabarella, per avere in un unico volume la sua sintesi di quello che di rilevante ci sia da avere sottomano sull’argomento: ragioni tipografiche ed editoriali hanno fatto propendere per una (ragionevole) scelta diversa, ma questo non toglie che l’apparizione di un volume “complementare” farebbe la gioia dei francescanisti, almeno di quelli che non disdegnano, per ragioni teoretiche, l’oggetto diritto. Però, per quelli che lo disdegnano, sarebbe anche questa pubblicazione l’occasione di cambiare idea.

Deve essere chiaro che non si tratta di un’opera dedicata al rapporto generale tra pensiero e/o prassi francescani da un lato, e discorso giuridico dall’altro: l’analisi di Bartocci è un contributo in questa direzione, anche se si vuole esclusivamente concentrato sui soli documenti successivi ai frati minori, che non sono però analizzati nella loro fattualità documentaria, quanto nella sfera della legittimità normativa. Per meglio dire ancora, sono analizzati nella loro emblematicità di una normatività sociale che incorpora tra i suoi tanti soggetti anche il frate minore: se non ci fossero stati – per assurdo – numerosissimi testamenti a favore dei frati minori, la portata per la storia generale del Medioevo di uno studio come quello di Bartocci ne sarebbe ridimensionata, e tuttavia la sua portata emblematica resterebbe immutata. La scienza del diritto medievale ha fatto i conti nelle sue argomentazioni con l’ammirazione per l’ideale di vita religioso dei frati minori: plasmata da questa *contrainte* argomentativa, questa scienza porterà nei secoli successivi il segno dell’eredità cattolica. In questi documenti, infatti, sia il testatore che attribuisce, sia il francescano che riceve producono delle esigenze deontiche che vanno al di là della letteralità del diritto successorio vigente e della materialità degli oggetti che transitano da una sfera possessoria a un’altra. In genere, sia il testatore quanto il francescano che riceve vogliono preservare la povertà evangelica che fa parte dell’identità religiosa del frate minore, e questo non contro le leggi umane vigenti, ma in accordo con la migliore interpretazione delle leggi umane vigenti.

Insomma, sia chi dà dopo la sua morte, sia chi riceve, riconosce una sfera normativa che trascende il diritto umano vigente, e in questo diritto umano vigente ci sta anche il diritto naturale (che nel XIV secolo non era vituperato dagli operatori del diritto come lo è invece nell’esordio di un XXI secolo che si preannuncia come il secolo del legalismo etico). I teorici del diritto che si cimentano nella risoluzione dei contrasti apparenti di una prassi successoria apparentemente paradossale (dare a chi è assolutamente povero affinché resti assolutamente povero) manipolano, volenti o nolenti, un oggetto che prima del pensiero francescano non era mai stato chiaramente enunciato: come ho cercato di argomentare in *Volontarismo e diritto soggettivo* (Roma 1999) e in *La philosophie normative de Jean Duns Scot* (Roma 2001), si tratta dell’irruzione sulla scena di un diritto divino naturale che vale prima della Caduta,

non necessariamente conforme, anzi, con il diritto divino naturale che segue la Caduta – ma l'idea non è mia, è stata l'intuizione geniale che Tarello enunciò nel suo imprescindibile studio dei primi anni '60 sulla povertà francescana.

La raccolta di decretali dovuta a papa Clemente V, le *Clementine* appunto, occupa un ruolo chiave nel discorso di Bartocci, che, concentrandosi sul periodo avignonese, si concentra su un periodo aureo della scienza giuridica, sia essa romanistica oppure canonistica: scorrono nei vari capitoli il *Liber Minoricarum* di Bartolo da Sassoferrato, le glosse di Giovanni da Legnano, l'opuscolo di Bonifacio Ammannati, ma anche il silenzio di molti altri sulla bolla pontificia *Exivi de Paradiso*, un silenzio che decide di mettere in atto anche Giovanni d'Andrea, che si dimostra più francescano dei francescani (se san Francesco avesse vietato – secondo una tradizione agiografica partigiana – di glossare la *Regola* dell'Ordine, e questo non aveva impedito che fiorissero numero i commenti alla *Regola* dei Frati Minori). Giovanni d'Andrea non glossa invece la *Exivi de Paradiso*, quasi che questo suo silenzio indicasse nel testo pontificio la risoluzione normativa dei conflitti di identità religiosa interni all'Ordine e che tale assetto di identità dogmatica (inteso alla maniera di Pierre Legendre) non dovesse essere chiosato, ma solo accettato e obbedito. In una prima parte, l'autore dello studio mette in scena la documentazione intellettuale su cui intende lavorare (completata da un'appendice sulle fonti manoscritte e sulla loro resa testuale), mentre in una seconda parte analizza tematicamente le problematiche che i giuristi dell'epoca evocavano per considerare la conformità delle pretese di testatori e di francescani beneficiati con le norme giuridiche vigenti. La sua analisi è compiuta e minuziosa, tanto che a volte si perde un poco il filo del percorso di storia delle idee che si sta compiendo: forse il mio è solo lo strabismo di uno storico delle idee imbevuto degli umori storiografici di Harold Berman e di Pierre Legendre, ma a volte il lettore vorrebbe che gli si ricordasse quali manufatti concettuali non esistevano prima di quelle analisi trecentesche, e quali poi persisteranno nei secoli successivi anche quando le questioni trecentesche si saranno dissolte. Ma, grazie proprio a questa strategia retorica, il volume di Bartocci si propone come un'opera di consultazione che si affianca ad altre che negli ultimi anni hanno affrontato in maniera operativa e pragmatica la dimensione giuridica nella questione francescana (penso per esempio ai volumi di padre Cesare Cenci). E lo spessore dell'analisi semantica non viene mai meno nelle pagine di Bartocci, che fuggano brillantemente l'idea di una manipolazione radicalmente partigiana del diritto da parte di teorici che avrebbero avuto il solo scopo di sanzionare con funamboleschi ragionamenti le pretese ardite di testatori e francescani.

Certo, Bartocci non è il primo storico del diritto che si occupa di questa tematica, e lui stesso rende conto della bibliografia che lo ha preceduto; tuttavia, il suo volume merita un posto speciale, come opera di riferimento, in ogni biblioteca di medievistica.

LUCA PARISOLI

Ferruccio BERTINI, *Sosia e il doppio nel teatro moderno*, Genova, Il Melangolo, 2010, 108 pp., ISBN 978-88-7018-7700.

In breve l'*argumentum*: Giove, innamoratosi di Alcmena, assume l'aspetto del marito di lei, Anfitrione, mentre costui combatte in guerra. Suo alleato e complice è Mercurio, travestito da Sosia, il servo di Anfitrione, che si prende gioco, al loro ritorno, del servo e del padrone. A nulla serve la scenata del vero Anfitrione alla moglie: come stabilire l'autentico marito tra i due. Blefarone, preso come arbitro, non riesce a distinguere l'originale dalla copia. Ma quando l'inganno viene scoperto Alcmena è già incinta e dà alla luce due gemelli.

La commedia latina di Anfitrione e il suo doppio risale, con alterna fortuna, lunga la china dei secoli, riscrivendosi e rimarcando le vicende storiche che vivono, di volta in volta, i suoi autori. È stata rivisitata dal Medioevo (*Geta* di Vitale di Blois, XII secolo) ai nostri giorni (*Los dioses y los cuernos* dello spagnolo Alfonso Sastre, 1995, *Amphitryon; Tragicomédie en cinq actes* di André Arcellaschi 1996, *Amphitryon* del romanziere messicano Ignacio Padilla del 2000, tradotto in Italia nel 2005 col titolo *Ombre senza nome*), riletta da Camões, Rotrou e Molière tra il Cinquecento e il Seicento, fino a trovare la massima fortuna nel XIX e XX secolo, con quello che è riconosciuto come il capolavoro: l'*Anfitrione* di von Kleist (1808), testo pressoché drammatico rispetto ad *Amphitryon 38* di Jean Giraudoux (1929).

La rielaborazione di Guilherme Figueiredo, *Um deus dormiu lá em casa* (Cocapabana 1949), assume un carattere quasi rivoluzionario. I rifacimenti di due commediografi tedesco-orientali sono quasi contemporanei: Armin Stolper (nel 1967) e Peter Hacks (nel 1968). Se ne annovera anche uno scritto per la televisione: *Anfitrido outra vez* del portoghese Augusto Abelaira. *Urna nuvem sobre a cama*, opera ancora di un autore portoghese, Norberto Avila, venne rappresentata in teatro a partire dal 1991.

Ferruccio Bertini compie un lungo percorso attraverso i secoli, toccando, in un testo denso di letteratura, ogni somiglianza, ogni differenza, ogni novità che ciascun Anfitrione ha sviluppato rispetto al precedente, rendendo la commedia plautina immortale, riproducendo Sosia e il suo Sosia.

GIORGIA CASESI

Jean-François BLONDEL, *Il Medioevo delle Cattedrali*, Roma, Edizioni Arkeios, 2010, 444 pp., ISBN 978-88-6483-001-8.

L'autore, già noto per altre pubblicazioni sul simbolismo medievale, si sofferma sulla cosiddetta età dell'oro delle cattedrali francesi (XI-XII secolo), sottoponendo a esame l'intero processo della loro costruzione, dal reperimento dei fondi alla tecnica edificatoria, dal loro valore simbolico al ruolo pedagogico e sociale. Il lettore avrà modo di "visitare" alcune delle più famose e prestigiose cattedrali medievali francesi, massima espressione dell'architettura gotica.

Il volume, che si apre con una breve *Prefazione* di Georges Lemoine (p. 11) e con un'*Introduzione* (pp. 13-18), è articolato in due parti: Parte I, *Il fenomeno cattedrale* (pp. 23-149); Parte II, *Le più belle cattedrali di Francia* (pp. 151-345). Il libro è corredato da quattro appendici (pp. 355-411), da un glossario (pp. 413-429), da una bibliografia (pp. 431-440) e da un indice dei nomi (pp. 441-444).

FABIO CUSIMANO

Carlo BOZZA, *L'Archivio di Tommaso Bozza (1931-1993)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2010, 304 pp., ISBN 978-88-495-1965-5.

Un carteggio, spesso, rivela particolari di una vita che una semplice biografia non mette in luce. È questo il caso del presente volume, «vero e proprio gioco di pazienza», come lo stesso autore, Carlo Bozza, lo definisce nella premessa.

Carlo Bozza non è semplicemente l'autore del volume, ma è anche e principalmente figlio di Tommaso Bozza. L'autore, assieme al fratello Marco, intraprende il riordino delle carte paterne, avvenuto in concomitanza con la scomparsa del padre: lettere, biglietti, olografi, documenti autografi e provenienti da personalità di buona parte del secolo scorso, sono alcuni esempi dei "pezzi" che compongono l'archivio.

Dopo la premessa segue la biografia di Tommaso Bozza, in cui si apprende in che modo egli sia venuto a contatto con grandi artisti, poeti, pittori, scrittori, uomini politici ed intellettuali dell'epoca, quali, per citarne qualcuno a caso, Agostino Gemelli, Amintore Fanfani, Salvatore Quasimodo, Aldo Moro, Cesare Zavattini, Lamberto Vitali, e così via. Terreno fertile per tali conoscenze sono senz'altro le due grandi città in cui Bozza vive; prima Milano, dove si trasferisce per completare gli studi, nei primi anni Trenta del secolo scorso, e poi Roma, per proseguire l'intrapresa carriera di bibliotecario, dove muore nel 2004. Durante la sua carriera Tommaso Bozza diventa anche dirigente delle biblioteche dello Stato, e dal 1957 al 1959, dirigente dell'Ufficio Culturale della DC.

Ma ritorniamo al testo.

In ordine alfabetico e suddivisi per lettera, seguono le numerose biografie degli autori con annessa la descrizione dei documenti in archivio. Ogni biografia è seguita da un codice, che serve a classificare ciascun documento, composto da sette caratteri, i primi quattro sono quelli che permettono di rintracciare il documento all'interno degli archivi informatici, mentre i seguenti tre rappresentano «un sottocodice numerico progressivo – per citare le stesse parole dell'autore – di analisi dei documenti», utile ai fini statistici. Dopo il codice seguono la descrizione accurata sia del supporto cartaceo, sia di eventuali note a margine o di notevole interesse; non mancano mai, ove è possibile dedurli, data e luogo. Segue una minuziosa trascrizione del documento e per finire il numero di pagine e la dimensione. Sono da notare la perizia della descrizione dei singoli documenti e la sua esaustività.

I cenni sui personaggi citati da altri occupano la parte finale del volume, anch'essi esposti in ordine alfabetico e raggruppati per lettera (pp. 221-276). Il volume è intervallato da 14 immagini fuori testo, che non interrompono la numerazione del libro, che rimane scandita a sé, e che rappresentano una vera e propria testimonianza storica e visiva dei documenti posti in esame. Alcuni esempi sono la foto scattata ad Arezzo nel 1931 che mostra Tommaso Bozza assieme ad Amintore Fanfani militari, o la lettera dattiloscritta dal fronte, con firma autografa di Giuseppe Bottai, datata 23 aprile 1941. Seguono la bibliografia, un indice dei nomi per codice, un indice dei nomi per pagina, entrambi ben condotti e dettagliati, ed un elenco delle immagini.

Il volume, oltre a essere una biografia, anzi un'esistenza, narrata attraverso carteggi, cartoline e fotografie d'epoca, rappresenta uno scorcio sulla società intellettuale del XIX secolo; tali "pezzi" non hanno solamente valore dal punto di vista autografo, ma ne hanno anche per gli studi e le ricerche future che vorranno occuparsi delle vicende di tante personalità del secolo scorso da un punto di vista più "quotidiano".

AGOSTINA PASSANTINO

Giuseppe BUFFON - Maria Antonietta POZZEBON, *Un altro francescanesimo. Francescane missionarie da Gemona a New York tra immigrazione e servizio sociale*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2009, 410 pp. (Biblioteca di Frate Francesco, 8), ISBN 978-88-7962-153-3.

Sono la tenacia, la fede e la fiducia di un gruppo di francescane missionarie italiane, austriache e tirolesi a emergere dal complesso della narrazione di questo volume. Armate di grandi e innovative idee, partite da Gemona nel 1865, presso Udine, si dirigono alla volta di New York, del Nuovo Mondo, con lo scopo di raggiungere quello che sarebbe stato il loro "sogno americano": potersi mettere a servizio dell'immigrazione tedesca, irlandese e italiana, dirigendo scuole, orfanotrofi e università. Dall'Europa, continente fortemente radicato nei propri concetti di tempo e spazio, con proprie interpretazioni di istruzione e cultura, raggiungono gli Stati Uniti, paese nuovo, dai concetti e dalle interpretazioni contrastanti, perfino opposte a quelle lasciate alle spalle. Ed è proprio con le differenze culturali, religiose, etniche, sociali, politiche ed organizzative, che le missionarie dovranno scontrarsi una volta giunte a destinazione.

Il loro successo e declino sono percorribili attraverso un *iter* che si snoda nelle quattro sezioni di cui è composto il volume, che coinvolge emotivamente il lettore, spinto da una sete di conoscenza verso la tenacia e l'ideologia di questo gruppo di donne. Come molte altre congregazioni religiose moderne, sorte nel XIX secolo, per scopi di carattere esistenziale, educativo e missionario, anche la congregazione di suore francescane adotta lo strumento della statistica al fine di far avanzare il loro stesso processo di legittimazione, di fronte ai competenti organi ecclesiastici, che a-

vrebbero loro consentito di ottenere più velocemente il pieno riconoscimento canonico. In quest'ottica, allora, può essere interpretato il primo tentativo fatto dalle francescane di esporre, secondo i canoni della statistica, il progresso ottenuto dalla loro missione americana, dopo un decennio dalla fondazione. Questo tentativo si traduce in un'indagine volta alla ricerca di una periodizzazione degli eventi.

Dopo una prima parte dedicata al contesto storico, alle ideologie e al reclutamento delle missionarie, misto alla precarietà e all'euforia, si apre la seconda parte del volume, in cui, appunto, si illustra la ricerca statistica dei dati, secondo un'indagine sia diacronica, attraverso un esame a largo spettro dei risultati della missione nel corso degli anni, con particolare attenzione al difficile periodo tra le due Grandi Guerre, sia sincronica; quest'ultima inizia con la valutazione di criteri quali il tempo, il fenomeno migratorio e le problematiche etniche, a ognuno dei quali è dedicato un paragrafo, e continua con l'esame che l'influsso della cultura polacca, tedesca e italiana hanno avuto sull'efficienza istituzionale, sul flusso migratorio e sulla neutralità etnica.

La produzione della memoria, attraverso cinque percorsi, è il tema trattato dalla terza sezione. I percorsi proposti sono: la *rappresentazione* della memoria come ricordo per mezzo della scrittura; la *selezione* nell'ottica europea, tramite il resoconto di un'immigrata italiana; l'*interpretazione* attraverso il metodo della contestualizzazione; la *ritualizzazione* tra religione e progresso, fede ed efficienza; la *manipolazione* del tempo, delle fonti e degli eventi, fino ad arrivare ad una vera invenzione della storia.

Nella quarta ed ultima sezione ci si occupa della secolarizzazione tra cura dell'infanzia e paradigma religioso, dalla diocesi di New York nel periodo 1850-1970, all'esame di tutte le tappe della realtà del *St. Joseph's Home*, e per finire alla crisi del servizio educativo e alle riflessioni istituzionali. La *climax* evolutiva delle francescane missionarie coincide con l'evento della "modernità", che introduce la ruralità migratoria nei meccanismi della produttività, che cerca di assicurare l'alfabetizzazione e la mobilità sociale anche alle classi subalterne, che introduce la produttività femminile nel settore terziario newyorkese, in vista di una americanizzazione cattolica di libertà messianiche.

È questo ciò che emerge dalla lettura di questo volume, ben condotto, che si inserisce nella già ricca collana «Biblioteca di Frate Francesco» che fa capo alle pubblicazioni editoriali della Biblioteca Franciscana di Milano. All'interno si trova un esaustivo apparato fotografico, documento e testimonianza di questo lungo e arduo percorso, interamente conservato presso l'Archivio della Provincia St. Francis di New York delle Suore Francescane Missionarie del Sacro Cuore e presso l'Archivio della Casa Generalizia, «Asisium», di Roma delle Suore Francescane Missionarie del Sacro Cuore.

AGOSTINA PASSANTINO

Anna Marie BUSSE BERGER, *La musica medievale e l'arte della memoria*, a cura di Carla Vivarelli, Subiaco (RM), Fogli Volanti Edizioni, 2008, 336 pp. (Biblioteca Musicale, 2), ISBN 978-88-95482-01-9.

Il volume (ediz. orig. *Medieval Music and the Art of Memory*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 2005) si caratterizza come uno strumento di primissimo rilievo nel panorama della letteratura critica musicologica per lo studio del Medioevo. Anne Marie Busse Berger è già nota agli specialisti per il suo *Mensuration and Proportion Sings. Origins and Evolution* (1993). Il tema che l'autrice sviluppa in poco più di 300 pagine, scritte con una prosa sapida e al contempo rigorosa, è che l'invenzione della scrittura non ha determinato nella musica l'abbandono della memorizzazione, quanto piuttosto il suo incremento. Questa concezione si basa sulla ferma convinzione di poter recuperare le categorie e le immagini del modo in cui i musicisti pensavano il loro mestiere e immaginavano il contenuto della loro arte. Ed è un compito pienamente assolto, considerando che, sin dall'introduzione al volume, si illustra l'esigenza metodologica «di mettere in dubbio l'idea di una cultura solo ed esclusivamente alfabetizzata e di sostituirla con una immagine più complessa di un mondo in cui cultura scritta e oralità hanno interagito»; solo in questo modo «la musica potrà essere collocata nel più ampio contesto culturale dell'epoca, non solo all'interno della già tanto studiata tradizione scritta ma anche all'interno della così lungamente trascurata tradizione dell'*ars memorativa*» (p. 19). Il libro si propone, in sintesi, di tracciare una lucida panoramica sull'impatto che l'arte della memoria ha avuto sulla musica del Medioevo, ossia, sfatando la convinzione comune che la possibilità di utilizzare una scrittura precisa abbia reso superflua l'incombenza del faticoso processo di memorizzazione, suggerisce l'ipotesi che «la capacità di scrivere qualcosa, di visualizzarla permise una memorizzazione puntuale e rese possibili nuovi metodi per mandare a memoria il materiale» (p. 65). Quest'opera di rivisitazione storiografica del mondo musicale del Medioevo deve molto al lavoro di alcuni autorevolissimi studiosi che, negli ultimi decenni, si sono occupati del ruolo della memoria nella composizione e nella trasmissione dei testi nell'Europa pre-moderna. Anche per corroborare il suo percorso di ricerca, Anne Marie Busse Berger cita come fondamentali i lavori di almeno sette autori: Paolo Rossi, *Clavis universalis* (1960); Frances Yates, *The Art of Memory* (1966); Jack Goody, *The Interface between the Written and the Oral* (1987); Mary Carruthers, *The Book of Memory* (1990) e *The Craft of Thought* (1998); Janet Coleman, *Ancient and Mediaeval Memories* (1992); Lina Bolzoni, *La stanza della memoria* (1995); Jocelyn Penny Small, *Wax Tablets of the Mind* (1997).

Il primo capitolo del volume, di taglio eminentemente storiografico, analizza in forma di prologo il paradigma “romantico-positivista” di un insigne storico della musica tedesco, Friedrich Ludwig, che, nella prima metà del Novecento, trascrisse e catalogò tutta la polifonia medievale. La studiosa dimostra che, nonostante la scrupolosa opera di ricognizione attuata, Ludwig fu pieno di pregiudizi di tipo evolucionistico e giudicò la polifonia medievale secondo i criteri stilistici di Giovanni Pierluigi da Palestrina, che per lui restava il più grande compositore: un errore, questo, che lo

portò a considerare secondario il ruolo della memoria nella composizione e nella trasmissione della polifonia. Ne consegue «una visione unilaterale della musica medievale che colloca l'avvio del processo compositivo, inteso in senso moderno, tra il XII e l'inizio del XIII secolo e stabilisce semplicisticamente che i diversi pezzi siano stati concepiti già con l'ausilio della scrittura» (p. 64).

Da qui, il libro si viene ad articolare in due parti. La prima (*La costruzione dell'archivio della memoria*, pp. 65-194) chiarisce il modo in cui i musicisti medievali hanno saputo costruire il loro archivio della memoria (cap. 2: *I Tonari. Uno strumento per memorizzare il canto*; cap. 3: *I trattati teorici di base*; cap. 4: *La memorizzazione dei trattati di organum, di discanto e di contrappunto*). La seconda (*Il processo compositivo nella musica polifonica*, pp. 195-298), complementare alla prima, verifica come questo archivio era utilizzato nel processo compositivo (cap. 5: *Il processo compositivo e la trasmissione della polifonia di Nôtre Dame*; cap. 6: *La visualizzazione e la composizione della musica polifonica*). In quest'ultima sezione, in particolare, si esamina l'importante repertorio polifonico di Nôtre Dame. Ed è interessante osservare, insieme all'autrice, che si tratta di un repertorio che nell'atto dell'esecuzione e della composizione dipendeva dalla scrittura fino a un certo punto. È plausibile, dunque, che in gran parte sia stato trasmesso oralmente (al contrario del repertorio mottettistico tre-quattrocentesco, che, invece, non si sarebbe mai sviluppato senza la scrittura).

Volendo concludere, *La musica medievale e l'arte della memoria* è un libro che fornisce un'idea appropriata ed estremamente convincente del travagliato sviluppo della musica medievale attraverso i secoli. Il taglio interdisciplinare che lo contraddistingue, lo rende, inoltre, un indispensabile e meritorio strumento di studio con il quale i medievisti e gli studiosi del pensiero musicale in generale in futuro dovranno confrontarsi.

VINCENZO M. CORSERI

Franco CARDINI, *Cassiodoro il Grande. Roma, i barbari e il monachesimo*, Milano, Jaca Book, 2009, 171 pp. (Di fronte e attraverso, 925), ISBN 978-88-16-40925-5.

In questo saggio dal taglio divulgativo Franco Cardini offre un affresco del monachesimo occidentale del V secolo, concentrando la sua attenzione sulla figura di Cassiodoro il Grande, *Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus*, il quale, per la sua rilevanza, può essere annoverato, insieme a san Benedetto da Norcia e a san Gregorio Magno, tra i fondatori del monachesimo della tradizione latina occidentale.

Il volume si apre con la *Presentazione* di Antonio Tarzia e Guido Rhodio (pp. 5-7) ed è suddiviso in tre parti: Parte prima: *Il mondo del V secolo*; Parte seconda: *Cassiodoro al tempo di Teodorico*; Parte terza: *Dalla crisi all'esperienza di*

«*Vivarium*». Il libro è corredato da un utile bibliografia essenziale (pp. 159-165) e da un indice dei nomi (pp. 167-171).

FABIO CUSIMANO

Giuseppe CARIDI, *Lo stretto che unisce. Messina e la sponda calabra tra Medioevo ed Età moderna*, Reggio Calabria, Falzea Editore, 2009, 146 pp., ISBN 978-88-8296-306-4.

Giuseppe Caridi offre uno studio storico sull'importanza strategica che lo stretto di Messina ha giocato sul piano politico, sociale ed economico tra Medioevo ed Età moderna.

Il volume si apre con una *Premessa* dell'autore (pp. 9-14) e propone un percorso articolato in quattro capitoli: Cap. I, *L'area dello Stretto tra Medioevo ed Età moderna. Messina e Reggio dall'XI al XVII secolo* (pp. 15-70); Cap. II, *La Vallata del Gallico nei secoli XVI e XVII* (pp. 71-86); Cap. III, *Dinamiche e strutture demografiche nella sponda calabra: la parrocchia di Catona nel Settecento* (pp. 87-109); Cap. IV, *Alle origini di Villa San Giovanni. La baronia di Fiumara di Muro tra Sei e Settecento* (pp. 110-133). Il libro è corredato da un indice dei nomi (pp. 135-146).

FABIO CUSIMANO

Gilbert K. CHESTERTON, *San Francesco d'Assisi*, postfazione di Giulio Meotti, Torino, Lindau, 2008, 166 pp., ISBN 978-88-7180-725-6;

Gilbert K. CHESTERTON, *San Tommaso d'Aquino*, prefazione di mons. Luigi Negri, Torino, Lindau, 2008, 202 pp., ISBN 978-88-7180-768-3.

Ci pare meritoria l'iniziativa dell'editore Lindau di Torino di ripubblicare i due memorabili racconti che Chesterton ha dedicato, nei prolifici anni di attività letteraria che fecero seguito alla sua travagliata conversione al cattolicesimo, alla vita e alla personalità di due tra i maggiori protagonisti della teologia e della cultura religiosa del Medioevo, Francesco d'Assisi e Tommaso d'Aquino.

Nato in una famiglia anglicana, a circa quarantotto anni, nel 1922, Chesterton sentì il bisogno di passare alla fede cattolica, dopo aver definito la chiesa d'Inghilterra «un portico che può essere anche molto bello ma che non è una casa». La sua scrittura si è sempre contraddistinta per uno stile, allo stesso tempo, sarcastico ed elegante, paradossale e salace, poetico e profondamente amichevole nei confronti del lettore.

Jorge Luis Borges, parlando di Chesterton, era solito raccontare due parabole, una tratta da Kafka, l'altra dal *Pilgrim's Progress* di Paul Bunyan. Nella prima c'è un uomo che fino alla morte fa anticamera davanti a una soglia, e da ultimo chiede al

guardiano come mai nessun altro si è presentato per entrare; il guardiano risponde che la porta era destinata a lui solo, e infatti ora la chiuderà. Nella seconda figura un castello difeso da molti guerrieri, e un custode con un libro in cui annota il nome di chi tenterà l'ingresso; un prode gli grida il suo, e si fa largo a colpi di spada. Conclude Borges: «Chesterton dedicò la vita a scrivere la seconda parabola; ma qualcosa dentro di lui cercò sempre di scrivere la prima».

Il grande scrittore inglese, nei suoi lavori, ha sempre sfatato, con tenacia, i luoghi comuni e le false certezze della società borghese del suo tempo, cercando di riuscire nell'impresa di «salvare la luce della cultura e dell'arte, la bellezza della parola cristiana e dell'immagine, quel portentoso delirio estetico che ha fondato il mondo occidentale su basi ebraiche e greche, in cui per la prima volta cielo e terra prendono contatto» (così Giulio Meotti nella sua postfazione al volume su *San Francesco d'Assisi*, p. 156). E l'autenticità e l'esemplarità del suo percorso di fede hanno ancora tanto da dire alla Chiesa e alla società di oggi. Così come c'è molto da apprendere dalle biografie e dal racconto della prospettiva di fede dei "suoi" santi. Non solo, come nel caso di Tommaso – a detta di mons. Luigi Negri, che cura la prefazione al volume –, per le soluzioni di carattere strettamente filosofico presenti nelle sue opere, ma soprattutto per lo spirito che ha incarnato, quello perennemente giovane della Chiesa, per il quale la fede va proposta nella sua radicale essenzialità e nella sua capacità di prendersi carico dell'esistenza concreta degli uomini.

E, allora, perché questo duplice lavoro di scrittura biografica? E su quali presupposti possiamo, ancora oggi, ritenere che la vita e l'opera di Francesco Giovanni di Pietro Bernardone, "il Poverello d'Assisi", il santo che, vivendo in povertà, aveva desiderato che tutti andassero d'accordo, possano coincidere con l'esistenza di san Tommaso d'Aquino, uno dei maggiori artefici dell'emancipazione dell'intelletto umano? Chesterton non ha dubbi: «l'inoppugnabile realtà storica è che questi due grandi uomini erano impegnati nella stessa opera grandiosa, l'uno con lo studio, l'altro andando per strada» (cfr. *San Tommaso d'Aquino*, p. 27). E, ancora, sottolineando la radicale comunanza dei due santi nel portare avanti, ognuno a modo suo, l'opera di santificazione dei sensi o dei semplici fatti naturali, lo scrittore ribadisce che entrambi furono uniti dal comune impegno di testimoniare la fede in Cristo riproponendola nella sua integrità. È, quindi, sotto questo aspetto che «la poesia popolare di san Francesco e la prosa quasi naturalistica di san Tommaso si rilevano più palesemente come parti del medesimo movimento. Sono entrambe prodotti dello sviluppo del cattolicesimo, che dipendono da fattori esterni come qualsiasi cosa che vive e cresce, nel senso che li assimila e li trasforma, conservando le proprie connotazioni senza assumere le loro [...]. San Francesco amava definirsi il Giullare di Dio, ma non gli sarebbe piaciuto essere il dio dei giullari. San Tommaso non aveva riconciliato Cristo con Aristotele, aveva riconciliato Aristotele con Cristo» (ivi, p. 26).

I due libri sono frutto della creatività di un'intelligenza che operò ininterrottamente prediligendo realismo e senso della tradizione. Per Kafka, Chesterton «assomigliava a quel leggendario soldato semplice che rompe la lancia per farne una croce». La sua capacità di raccontarci il dinamismo della civiltà medievale e la cultura unitaria di quei secoli (colta, però, nella varietà dei tipi umani, nelle storie, nelle di-

versificate condizioni di vita in cui quegli uomini erano chiamati a vivere), è un'esperienza che – un po' come avveniva a Borges ogni qual volta gli capitava di scorrere qualche suo libro – non può che rendere le nostre ore più felici.

VINCENZO M. CORSERI

Riccardo CHIARADONNA, *Plotino*, Roma, Carocci, 2009, 202 pp. (Pensatori, 3), ISBN 978-88-430-4761-1.

Soltanto alla luce dei numerosi studi e delle molteplici analisi che Riccardo Chiaradonna ha dedicato in questi anni alle dottrine plotiniane si possono intendere correttamente il senso e la portata teorica del presente volume. Riassumere tutta la produzione di Chiaradonna, dedicata al meticoloso approfondimento dell'opera di Plotino, in questa sede non sembra un'ipotesi introduttiva di facile percorribilità. Sia sufficiente menzionare i contributi che l'autore ha dedicato ai concetti di sostanza, movimento e analogia in Plotino, alle sue categorie logiche, alla sua dottrina dell'anima, alla teoria della conoscenza che emergerebbe dall'incrocio delle tradizioni platoniche, stoiche, scettiche ed aristoteliche e, infine, alle pregevoli indagini che incentrano il nodo focale della loro trattazione sulla fisica e la filosofia della natura nel neoplatonismo greco. Avendo chiarito, seppur brevemente, l'orizzonte di questioni e problematiche sul quale Chiaradonna ha mosso i suoi interventi critici, credo che sia possibile individuare con maggiore acribia l'obiettivo sotteso alla pubblicazione del presente contributo: fornire un'agile e coerente guida utile alla lettura di quanti, non pretendendo l'esaustività che si è soliti chiedere agli studi di settore, avvertano il bisogno di un'introduzione per l'accesso al pensiero di Plotino.

Nella chiara consapevolezza, quindi, che molte questioni poste in campo dallo studioso, tra le pagine di questa monografia, meriterebbero di essere ulteriormente approfondite in altre sedi di ricerca, quello che mi sembra nevralgico nell'impostazione interpretativa del testo è l'idea principe – palesemente ventilata in tutti i capitoli – che la centralità del problema sollevato dalla ricerca delle cause assurga a vettore di approfondimento delle successive argomentazioni e soluzioni plotiniane. In questo senso, l'ipotesi di una lettura che parta dal tentativo di chiarificazione che Plotino avanza della causalità del mondo intelligibile sembra profilarsi come un fecondo apripista per la corretta collocazione problematica delle analisi successive sull'etica, la cosmologia, l'antropologia e, in generale, su tutti gli aspetti che una riflessione sull'essere per se stessa e da se stessa implica. I sette capitoli che organizzano il movimento interpretativo del saggio danno vita, in fase di apertura, a una breve indagine sulle tradizioni filosofiche con le quali Plotino si sarebbe misurato nella sua esperienza filosofica e ripristinano l'eventuale contesto di commistione tra insegnamento platonico filtrato da una critica serrata dell'aristotelismo e il debito maturato nei confronti delle suggestioni gnostiche e della speculazione di Ammonio Sacca.

Chiaradonna posiziona, dunque, la ricerca delle cause in Plotino ad apertura del suo disegno epistemico e destina ai capitoli successivi, con una lodevole congruenza interna, la spiegazione del mondo intelligibile, l'antropologia e l'anima non discesa, l'Uno, il mondo fisico e la materia, l'etica e la mistica. In molti passaggi emergono le posizioni personali dello studioso perché risulti più intelligibile quell'intenso interesse che avrebbe alimentato la curiosità di Plotino per le opere aristoteliche. Attribuendo a Plotino un interesse per lo Stagirita quasi pari a quello nutrito per le dottrine platoniche, si comprende come per Plotino le obiezioni aristoteliche fungano da stimolo per sviluppare ulteriormente quanto lo stesso Platone non ha portato a compiutezza, nonostante la correttezza delle basi fondazionali del suo sistema. L'indirizzo interpretativo offerto dallo studioso e che trapela uniformemente in tutto il saggio è chiaro: il platonismo causale di fondo che regola la speculazione plotiniana è la condizione preliminare e necessaria perché si possa avanzare un'analisi dei limiti dell'anima discorsiva e degli aspetti noetici non-discorsivi dell'Intelletto.

Chiaradonna tenta di articolare una ricomprensione generale delle dottrine plotiniane alla luce di un'istanza più profonda che coinvolga, prioritariamente, la questione spinosa della ricerca delle cause. La prospettiva che viene lanciata, quindi, lontana dall'essere una mera riproposizione di controversie o variazioni sul tema, apre la distanza di ulteriori interrogativi d'importanza tutt'altro che secondaria.

Nel suo complesso, il saggio adempie egregiamente all'obiettivo dal quale sembra animato lo studioso, misurandosi con le posizioni più accreditate dagli studi di settore e ospitando, al proprio interno, una cornice bibliografica non indifferente, un apparato di note e di riferimenti funzionale alla chiarificazione delle riflessioni più impegnative e, infine, a corredo della stessa pubblicazione un indice dei nomi che rende più agevole la consultazione del testo.

FRANCESCO PAOLO AMMIRATA

Claudia CIERI VIA, *Nei dettagli nascosto. Per una storia del pensiero iconologico*, Roma, Carocci, 2009, 383 pp., ISBN 978-88-430-4848-9.

Questo volume è un'edizione aggiornata e rivista rispetto la sua prima edizione che vide la luce nel 1994. Il saggio tratta del pensiero iconologico nell'ambito degli studi storico-artistici di tutto il XX secolo ed in modo particolare della sua diffusione in Germania, Inghilterra, Stati Uniti. Questa edizione aggiornata ha un ampliamento e una rivisitazione del cap. I dedicato ad Aby Warburg; i capp. 4, 5 e 6 sono dedicati all'innesto dell'iconologia e in particolare delle riflessioni di Erwin Panofsky nel contesto della cultura e dell'ambiente statunitense sull'East Coast. In questo libro l'autrice esamina con sguardo critico lo sviluppo dell'iconologia che, intorno alla metà del Novecento, trova connessioni e relazioni con altre discipline come la semiotica, la psicanalisi, la storia, l'antropologia. La terza parte del libro *nella* rivisitazione è aumentata di un capitolo, in cui si delineano i fenomeni più significativi che hanno

rimesso in discussione l'iconologia nell'ambito delle attuali prospettive di ricerca, con una nuova considerazione in particolare per gli studi di Aby Warburg e di Erwin Panofsky.

Conclude il volume un'Appendice dedicata a una prima informazione sugli strumenti e sui repertori iconografici, ampliata, rispetto alla precedente edizione, con l'inserimento dell'informatica nella ricerca iconografica e in generale in quella storico-artistica.

ROSANNA GAMBINO

Gianclaudio CIVALE, *Guerrieri di Cristo. Inquisitori, gesuiti e soldati alla battaglia di Lepanto*, Milano, Edizioni Unicopli, 2009, 215 pp. (Early Modern. Studi di Storia europea protomoderna, 22), ISBN 97-88-84001-360-2.

L'autore offre una ricostruzione di alcuni risvolti religiosi e militari della battaglia di Lepanto, quale evento che ben si presta anche a una lettura allegorica in cui ai vascelli turchi si oppongono anche gli angeli e i santi, a sostegno della Santa Lega.

Il libro si apre con un'Introduzione (pp. 11-21), alla quale seguono otto capitoli: Cap. I, *Il soldato cristiano* (pp. 23-46); Cap. II, *La nascita dell'Inquisizione "de la mar"* (pp. 47-67); Cap. III, *L'ascesi e la battaglia* (pp. 69-85); Cap. IV, *Soldati* (pp. 87-105); Cap. V, *Atto di fede* (pp. 107-128); Cap. VI, *Inquisizioni* (pp. 129-150); Cap. VII, *Tra due mondi* (pp. 151-174); Cap. VIII, «*La desolazione di Tunisi*» (pp. 175-208). Chiude il volume un indice dei nomi (pp. 209-215).

FABIO CUSIMANO

M. A. CLAUSSEN, *The Reform of the Frankish Church. Chrodegang of Metz and the «Regula canonicorum» in the Eighth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, 342 pp. (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought, Fourth Series), ISBN 978-05-21065-37-5.

L'autore analizza la figura di Crodegango di Metz (712 ca.-766), annoverabile tra i principali esponenti della Chiesa tardo-merovingia e del primo periodo carolingio.

Il volume si apre con un'Introduzione (pp. 1-18) volta a contestualizzare la riforma della Chiesa franca nell'epoca presa in esame. Il primo capitolo, *Chrodegang in the Frankish Church* (pp. 19-57), è dedicato alla contestualizzazione della figura di Crodegango nella Chiesa franca. Il secondo capitolo, *The «Regula Canonicorum»* (pp. 58-113), è appunto incentrato sulla *Regula canonicorum*, scritta da Crodegango per i canonici della cattedrale di Metz. Il terzo capitolo, *Chrodegang and the Rule of St. Benedict* (pp. 114-165), tratta dei rapporti e delle corrispondenze tra la *Regula canonicorum* di Crodegango e la *Regula monachorum* di san Benedetto da Norcia. Il

quarto capitolo, *Roman and Gallic Sources for the «Regula Canonorum»* (pp. 166-205), affronta il tema delle fonti della *Regula canonorum*. Il quinto capitolo, *Individual, Community, and Ritual in the «Regula Canonorum»* (pp. 206-247), descrive diverse “rappresentazioni” di comunità e si diffonde sulla fondazione e l’organizzazione della comunità dei canonici di Metz. Il sesto e ultimo capitolo, “*Hagiopolis*” (pp. 248-289), descrive le prospettive di riforma della liturgia delineate nel modello di una “città santa” creata come esempio per i futuri riformatori carolingi.

Il libro è corredato da un’utile e aggiornata bibliografia (pp. 290-333), da un indice dei nomi e degli argomenti (pp. 334-338), da un indice dei manoscritti (p. 339) e da un indice dei luoghi (pp. 340-342).

FABIO CUSIMANO

COLUCCIO SALUTATI E FIRENZE. Ideologia e formazione dello Stato, a cura di Roberto Cardini - Paolo Viti, Firenze, Mauro Pagliai Editore, 2008, XXII + 360 pp., ISBN 978-88-564-0049-6.

Questo libro raccoglie i testi di un’importante mostra – curata magistralmente da due insigni storici dell’Umanesimo italiano, Roberto Cardini e Paolo Viti –, dal titolo *Coluccio Salutati e Firenze. Ideologia e formazione dello Stato*, che si è tenuta presso l’Archivio di Stato di Firenze (9 dicembre 2008 - 14 marzo 2009), su iniziativa del Comitato Nazionale per le celebrazioni del VI centenario della morte di Coluccio Salutati (1406-2006), presieduto da Massimo Miglio. L’iniziativa è stata inserita in un più ampio percorso sulla matrice umanistica dell’Europa moderna – impostato dal Centro di Studi sul Classicismo e dalla Scuola Internazionale di Dottorato in Civiltà dell’Umanesimo e del Rinascimento dell’Università di Firenze – che comprendeva anche un Convegno di studi sull’ambiente fiorentino (cui è stato dato il titolo più generale di *Le radici umanistiche dell’Europa*) in cui Salutati operò, in qualità di cancelliere della Repubblica di Firenze, per circa un trentennio (1375-1406).

Quello del cancellierato di Salutati è stato, come rilevano i curatori nel saggio introduttivo al catalogo, «un periodo cruciale nello sviluppo della vita e della storia di Firenze in un momento in cui la città e i suoi abitanti si proiettano verso nuove esperienze politiche, istituzionali e culturali che portano alla formazione di un’entità regionale più moderna, anticipatrice di altre e ancora più decisive realtà statuali» (p. XXI). Egli fu, in primo luogo, un esponente di rilievo della cultura del suo tempo; anzi, a partire dalla morte del Petrarca (1374), ne divenne il capo riconosciuto, facendosi latore del passaggio dalle forme innovative di studio elaborate da messer Francesco alla loro successiva propagazione come nuova e autonoma letteratura umanistica. Eugenio Garin ebbe a coniare per Salutati un’immagine di straordinaria efficacia quando scrisse che nell’espletamento del lavoro di cancelleria e nella passione intellettuale l’umanista «è lì a consigliare, a persuadere, a scrivere migliaia di missive, le cui minute spesso autografe in dodici registri dell’Archivio fiorentino so-

no un documento commovente di stile, di sapienza politica, di umanità [...]. La sera, a casa, Salutati scriveva le lettere private: quel suo grande epistolario che regge il confronto con quello del Petrarca; ma la separazione fra lettere private e epistole ufficiali, e fra epistole e trattati non è possibile» (cfr. E. Garin, in R. Cardini - P. Viti [a cura di], *I cancellieri aretini della Repubblica di Firenze*, Firenze 2003, p. 3).

Pensiero e vita politica, in Salutati, sono un tutt'uno. La sua attività – simbiotica – di cancelliere e umanista può essere anche dimostrata esaminando quelli che *de facto* sono i suoi capolavori letterari: l'epistolario privato e il carteggio pubblico. Scrive ancora Garin in un'altra celebre pagina dedicata al grande cancelliere fiorentino: «Ogni pagina del Salutati è traversata da questa esigenza di un filosofare che sia scuola di vita, meditazione seria e profonda di problemi di vita» (cfr. *L'umanesimo italiano*, Roma-Bari 1994², p. 37). E aggiungiamo noi, insieme ai curatori del volume, «nella sua quotidiana produzione epistolare c'è un continuo interscambio di idee, di concetti, di riflessioni che dimostrano la sua capacità di affrontare i problemi più diversi [...], con una dimensione aperta e disponibile a confrontarsi con le figure più significative del suo tempo, in un mai interrotto colloquio che si estende ad ogni angolo dell'Italia e dell'Europa» (p. XVIII).

Il catalogo si articola in undici sezioni – ognuna delle quali è costituita da un saggio a cui fanno seguito diverse, rigorosissime schede redatte da una *équipe* di validissimi studiosi – e comprende gli interventi di Vanna Arrighi, *La Valdinevole al tempo di Coluccio Salutati* (pp. 3-5); Paola Benigni, *I principali organi della direzione politica nell'età di Coluccio Salutati* (pp. 21-26); Ilaria Marcelli, *I protagonisti della lotta politica* (pp. 37-38); Vanna Arrighi, *La cancelleria fiorentina al tempo di Coluccio Salutati* (pp. 55-59); Raffaella Maria Zaccaria, *Coluccio Salutati cancelliere delle Tratte* (pp. 67-70); Franek Sznura, *La guerra tra Firenze e papa Gregorio XI* (pp. 89-92); Laura De Angelis, *I Ciompi* (pp. 103-104); Lorenzo Tanzini, *L'espansionismo in Toscana* (pp. 117-120); Andrea Barlucchi, *La guerra tra Firenze e Gian Galeazzo Visconti* (pp. 137-139); Paolo Viti, *La «Florentina Libertas» e l'ideologia antitirannica* (pp. 151-157); Nicoletta Baldini, *Coluccio Salutati dalla Valdinevole a Firenze. Per un itinerario artistico* (pp. 215-217).

L'apparato fotografico è decisamente ricco e include preziosi documenti autografi, atti notarili, diplomi, codici miniati, carte topografiche, ritratti, ecc.; immagini provenienti, quasi per intero, dall'Archivio di Stato di Firenze e dalla Biblioteca Medicea Laurenziana. Sono documenti, questi, che danno prova dell'umana operosità, della passione e dell'impegno nella “costruzione della città terrena, nella società” che Coluccio fu solito testimoniare nella sua fede per la *florentina libertas*; una vocazione alla *vita activa* e alla tutela del bene comune che, insieme alla patria e agli amici, fu per lui la cosa in terra più dolce.

VINCENZO M. CORSERI

Bernardo COMMODI, *Un cammino di conversione con Angela da Foligno*, Ciniello Balsamo (MI), Edizioni San Paolo, 2008, 228 pp., ISBN 978-88-215-6105-4.

In questo libro, pubblicato in coincidenza del settimo centenario della morte della beata, l'autore riflette sullo snodo fondamentale che ha segnato il percorso esistenziale di Angela da Foligno, cioè la conversione che l'ha condotta da una vita vuota e peccaminosa ad una animata dall'amore di Dio. Di fronte all'intensa avventura spirituale di Angela, il lettore non può che essere colto d'ammirazione, ma avverte anche una tacita sfida che gli viene lanciata. Comodi propone di abbandonare la via del peccato, proprio come fece Angela, ed imboccare la strada della santità.

Suddiviso in tre parti, questo studio espone, nella prima, la drammatica realtà dell'uomo, smarrito nei meandri del peccato; nella seconda, la risposta misericordiosa di Dio allo scacco subito dall'uomo; e infine, nella terza, la novità di vita che promana dall'iniziativa benevola e gratuita di Dio.

SALVATORE D'AGOSTINO

CONTINUITIES AND DISRUPTIONS between the Middle Ages and the Renaissance. Proceedings of the Colloquium held at the Warburg Institute, 15-16 June 2007, jointly organised by the Warburg Institute and the Gabinete de Filosofia Medieval, eds. Charles Burnett, José Meirinhos, Jacqueline Hamesse (Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales, Textes et études du Moyen Age, 48), Louvain-la-Neuve 2008, 181 pp., ISBN 978-2-503-53014-7.

Il volume offre gli Atti del Colloquio Internazionale svoltosi a Londra presso il Warburg Institute il 15 e 16 Giugno 2007 sul tema delle continuità e delle fratture tra il Medioevo e il Rinascimento, e raccoglie otto saggi: Jill Kraye, *From Medieval to Early Modern Stoicism* (pp. 1-23); Outi Merisalo, *Transition and continuity in medical manuscripts (thirteenth-fifteenth centuries)* (pp. 25-35), Agnès Passot-Mannoorettonil (*La spiritualité catholique à destination des mondains : mobilité des choix entre éducation morale et dévotion dans le genre des miroirs*) (pp. 37-62); João J. Vila-Châ, *Between Middle Ages and the Renaissance: Leone ebreo and the circularity of love* (pp. 63-87); Guido Giglioni, *Nature and demons: Girolamo Cardano interpreter of Pietro d'Abano* (pp. 89-112); Santiago Orrego, *The 16th century school of Salamanca as a context of synthesis between the Middle Ages and the Renaissance in theological and philosophical matters* (pp. 113-137); Olga Weijers, *The development of the disputation between the Middle Ages and Renaissance* (pp. 139-150); John Marenbon, *Imaginary pagans: from the Middle Ages to the Renaissance* (pp. 151-165). Il libro è corredato da un indice dei manoscritti (pp. 169-170), da un indice degli autori antichi e medievali (pp. 171-174) e da un indice degli autori moderni (pp. 175-181).

FABIO CUSIMANO

CULTURA E DESIDERIO DI DIO. L'umanesimo e le Clarisse dell'Osservanza. Atti della II Giornata di studio sull'Osservanza Francescana al femminile, 10 novembre 2007, Monastero Clarisse S. Lucia, Foligno, a cura di Pietro Messa, Angela Emanuela Scandella, Mario Sensi, Assisi, Edizioni Porziuncola, 2009, 126 pp. (Collana Viator), ISBN 978-88-2700-640-5.

Il volume offre gli Atti della II Giornata di studio sull'Osservanza Francescana al femminile, svoltasi a Foligno il 10 Novembre 2007. Si riflette sul "valore umanistico" delle Clarisse dell'Osservanza nell'Italia del '400, mettendo in discussione la visione secondo cui in epoca medievale la cultura umanistica e quella monastica sarebbero state opposte e inconciliabili.

All'Introduzione firmata da Jaques Dalarun (pp. 11-13), seguono cinque saggi: Cécile Caby, *Oltre l'«Umanesimo religioso»: umanisti e Chiesa nel Quattrocento* (pp. 15-33); Ugo Vignuzzi e Patrizia Bertini Malgarini, *Le capacità linguistiche delle Clarisse dell'Osservanza: qualche anticipazione* (pp. 35-44); Angela Emanuela Scandella, *Aspetti culturali in S. Lucia di Foligno: un tentativo di approccio* (pp. 45-72); Sr. Monica Benedetta Umiker osc, *I codici di S. Maria di Montecuce e l'attività scrittoria delle monache* (pp. 73-80); Attilio Bartoli Langeli, *Scrittura di donna. Le capacità scritte delle Clarisse dell'Osservanza* (pp. 81-96); seguono le Conclusioni di André Vauchez (pp. 97-101).

Il libro è corredato da un'appendice contenente l'elenco dei manoscritti del monastero di Santa Maria di Monteluce (pp. 103-107), da una trascrizione del *Trattato delle indulgenze di terra sancta di fra Francesco Suriano da Venezia* (pp. 109-118) e da un *Indice dei nomi* (pp. 119-123).

FABIO CUSIMANO

Michele CUTINO, *L'«Alethia» di Claudio Mario Vittorio. La parafrasi biblica come forma di espressione teologica*, Roma, Istituto Patristico Augustinianum, 2009, 260 pp. (Studia Ephemeridis Augustinianum, 113), ISBN 88-7961-122-4.

Nel suo *De viris illustribus*, redatto verso la fine del sec. V, Gennadio di Marsiglia inserisce, al cap. 61, una breve notizia bio-bibliografica su *Victorinus* (questa la lezione accolta da E. R. Richardson, editore dell'opera gennadiana), retore marsigliense morto fra il 425 e il 450 e autore di un poema biblico in quattro libri (l'ultimo dei quali, però, non giunto fino a noi) intitolato *Alethia*, oggi tradito da un unico codice, il ms. *Parisinus Latinus 7558* del sec. IX. Dopo la *praecatio* iniziale, in cui viene espressa anche una precisa professione di fede, la sezione a noi pervenuta (di complessivi 1741 esametri) costituisce una sorta di "versificazione" (o, se si preferisce, di "parafrasi") della prima parte del libro del *Genesi*, dalla Creazione fino alla distruzione di Sodoma e Gomorra. Gennadio, nel suo breve "medaglione", riconosce sì allo scrittore talento poetico, ma lo accusa altresì di scarsa formazione dottrinale (*christiano quidem et pio sensu, sed utpote saeculari litteratura occupatus homo et*

nullius magisterio in divinis scripturis exercitatus, levioris ponderis sententias figuravit): giudizio, questo del biografo marsigliese, acriticamente ripreso e riprodotto, in seguito, in molti studi e manuali di patrologia latina e di storia della letteratura latina cristiana. Ma, a un'osservazione più attenta delle sue caratteristiche compositive, teologiche e, per l'appunto, dottrinali, l'*Alethia* si configura, insieme al *De spiritalis historiae gestis* di Avito di Vienne, forse come «l'esempio di poema biblico più ricco di digressioni, spiegazioni, interventi didattici, elaborazioni teoriche (una teoria della civiltà, suggerita dallo smarrimento di Adamo cacciato dal Paradiso, che prende le mosse dal robusto pessimismo lucreziano). Si tratta talvolta di materiale attinto alla tradizione culturale pagana, soprattutto neoplatonica, dove spesso si introducono elementi esegetici, di tradizione patristica o di rielaborazione originale» (F. Stella, *Poesia e teologia. L'Occidente latino tra IV e VIII secolo*, Milano 2001, pp. 93-94; per una rivalutazione del poema si vedano anche, fra l'altro, l'edizione di P.F. Hovingh, *Alethia*, Turnhout 1960, pp. 111-198; e lo studio di D.J. Nodes, *Doctrine and Exegesis in Biblical Latin Poetry*, Leeds 1993, pp. 91-92, che ha analizzato, all'interno dell'*Alethia*, la dottrina delle forme o idee, espressioni della mente del Creatore e principi eterni che formano la materia, nella cui elaborazione il poeta, riprendendo la teoria di Ambrogio, enfatizza il fatto che le anime degli uomini derivino dalla mente divina).

Un poema abbastanza ampio, quindi, e complesso, l'*Alethia*, che si inserisce nel solco di quelle parafrasi bibliche in versi lungamente e superficialmente disprezzate da una critica letteraria arcigna e superba, ma ultimamente – e giustamente – riportate in auge e poste nella loro vera luce, sia per ciò che attiene all'importanza letteraria e poetica sia per ciò che riguarda la valenza teologica e religiosa (lungi da ogni intento apologetico di marca confessionale o, peggio, devozionale), soprattutto per merito dei contributi, frequenti e notevoli, soprattutto in questi ultimi tempi, di Antonio V. Nazzaro e, fra gli studiosi più giovani, del già ricordato Francesco Stella.

Su questa scia, con un'impostazione critica attenta ai fatti letterari e compositivi e, insieme, alle componenti squisitamente teologiche dell'*Alethia*, si colloca il recente vol. di Michele Cutino, studioso ancora abbastanza giovane ma già espertissimo e autore di una mole discretamente impressionante di saggi e studi sulla letteratura cristiana antica (fra cui, relativamente alla tematica qui trattata, cfr. *Il sogno di Adamo (Gen. 15, 12-16) nell'«Alethia» di Claudio Mario Vittorio fra riscrittura della Bibbia e suggestioni epiche*, in «Ormos» 9 [2007], pp. 93-104; e *Struttura, significato e modalità parafrastiche dell'«Alethia» di Claudio Mario Vittorio*, in *Motivi e forme della poesia cristiana antica tra Scrittura e tradizione classica. Atti del XXXVI Incontro di studiosi dell'Antichità cristiana*, II, Roma 2008, pp. 455-485), sul doppio versante della produzione in latino (che resta comunque il suo campo di ricerca privilegiato) e di quella in greco. Uno studioso, Michele Cutino, che, provenendo dalle file dei classicisti (si è infatti laureato in lettere classiche con Domenico Romano presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo), ha fin da subito orientato le proprie ricerche e le proprie indagini sulla letteratura cristiana antica (già la sua tesi di laurea era, infatti, di argomento agostiniano), approfondendo svariate tematiche e affinando via via le proprie capacità, anche alla scuola di specialisti, in

tal senso, quali Isabella Gualandri, Roberto Palla e il già ricordato Antonio V. Nazza-ro (che può essere considerato un po' il suo "maestro"). E si tratta (sia detto senza polemica ma con una punta di amarezza) di uno di quei tanti (troppi!) studiosi più o meno giovani che, pur avendo alle spalle una attività ormai ventennale, quantitativa-mente e qualitativamente di tutto rispetto, ancora attendono un giusto riconoscimento accademico da parte della comunità scientifica.

Orbene, contemperando le personali competenze classicistiche con la propria conoscenza delle problematiche dottrinali e teologiche peculiari del Cristianesimo antico, Cutino ci presenta un vol. dal forte taglio unitario, volto a un'analisi ampia e approfondita dell'*Alethia*. Un vol., sia detto in prima battuta, che si configura come una vera e propria monografia, della quale si sentiva senza alcun dubbio il bisogno, attenta a ogni aspetto caratteristico del poema e indirizzata a una rivalutazione complessiva delle componenti poetiche, compositive, religiose e teologiche dell'opera, nella doppia direzione (che si salda senza stridori sia nel poema stesso sia nell'analisi che, di esso, propone Cutino) dei rapporti con la tradizione classica e delle relazioni con le tradizioni teologiche e dottrinali del primo Cristianesimo.

Uno dei problemi principali che, fin dalla breve ma indispensabile *Premessa* (pp. 9-14), viene adeguatamente affrontato riguarda l'identificazione dell'autore (il più o meno fantomatico *Victorinus* – o *Victorius*, come vedremo subito – di cui parla Gennadio) e la sua corretta denominazione. *Victorinus*, come si è già detto all'inizio di questa "lettura", è la lezione accolta da E.R. Richardson, editore del *De viris illustribus* gennadiano; ma, come opportunamente rileva Cutino, «l'identificazione del personaggio qui menzionato con il poeta, cui è attribuita l'*Alethia*, non pare contestabile, visto che il manoscritto, che tramanda quest'ultima, e la testimonianza di Gennadio concordano in merito al nome *Victorius*, che si trova in due importanti manoscritti del *De viris illustribus* e nella *subscriptio* del secondo e del terzo libro del poema, e in merito alla provenienza marsigliese dell'autore e alla qualifica di retore a lui attribuita» (pp. 9-10). La corretta denominazione del poeta dell'*Alethia* deve essere quindi Claudio Mario Vittorio (e non Vittorino o anche Vittore, come si legge spesso in molti studi generali e/o specifici). Per quanto concerne poi la data di composizione dell'opera, l'unico dato sicuro è costituito dal 450, che rappresenta il *terminus ante quem* per la stesura di esso, in quanto, come afferma sempre Gennadio, Vittorio morì sotto il regno di Valentiniano III (425-455) e Teodosio II (408-450).

Scopo precipuo del saggio presentato da Cutino è, quindi, quello di «fornire innanzitutto un quadro complessivo dell'opera, che metta in risalto la sua struttura e il suo significato, il contesto storico-teologico e le modalità compositive, in cui si estrinseca il suo messaggio, le quali forniscono peraltro un prezioso punto di osservazione per valutare, rispetto alla definizione del genere letterario, i componimenti di argomento biblico» (p. 14). Scopo, questo, che mi sembra pienamente conseguito, attraverso una trattazione serrata ed efficace, nella quale lo studioso, pur glissando (per sua esplicita ammissione) sugli elementi formali e sui problemi testuali offerti dal poema (e rimandando la disamina e l'approfondimento di tali questioni a uno studio futuro), mette a frutto la sua ormai lunga competenza, mostrando, inoltre, una conoscenza capillare della bibliografia generale e specifica (la *Bibliografia* posta in

appendice [pp. 227-237] comprende infatti ben 243 titoli, fra edizioni e studi), costantemente citata e sovente discussa nel testo e nelle copiose note che corredano la trattazione, fungendo da supporto continuo e imprescindibile alla lettura e alla consultazione del libro (fra l'altro, in tali note Cutino inserisce sempre la traduzione italiana – spesso sua – di tutti i brani citati nel testo, in latino o in greco).

Ma procediamo a una breve presentazione e illustrazione della struttura e dei contenuti del libro. Il vol. si articola, innanzitutto, in due ampie sezioni, ciascuna di esse, a sua volta, suddivisa in quattro capitoli (talvolta anche essi ulteriormente segmentati in sottoparagrafi), con una esposizione attenta, chiara e metodologicamente corretta e perspicua. La *Parte Prima (Struttura, significato e contesto storico-teologico dell'«Alethia»*, pp. 15-95) mira a una presentazione complessiva del poema, della sua struttura e del suo significato, attraverso la disamina di alcuni elementi e di alcuni passi o problemi importanti, quali la preghiera incipitaria (I. *La «Praecatio» introduttiva e le sue indicazioni programmatiche*, pp. 17-36), il significato del titolo del poema (II. *La “verità” del poema e la sua articolazione*, pp. 37-56) e la sua valenza teologica (III. *L'impostazione teologica dell'opera*, pp. 57-76) o la questione relativa al pelagianesimo, affermato da alcuni studiosi ma negato da altri (IV. *L'«Alethia» e le polemiche postpelagiane in Provenza*, pp. 77-95).

Nella *Parte Seconda (Modalità compositive e tipologia testuale dell'opera*, pp. 97-222), più ampia e complessa, ci si occupa quindi, in prevalenza, degli aspetti “letterari” dell'*Alethia*, mediante un'analisi del libro I sui *primordia mundi*, nei suoi rapporti con l'ipotesi biblico di riferimento e attraverso la considerazione della tecnica parafrastica esperita da Vittorio e fondata, come per altri parafrasti biblici, sul criterio dell'*amplificatio* (I. *La narrazione “letterale” dei «primordia mundi»*, pp. 99-136); analisi alla quale segue, nel cap. II (*La decadenza dei «mores» umani fra verità bibliche e licenze poetiche*, pp. 137-184), una consimile e ancor più diffusa disamina del problema relativo alla decadenza dei *mores* (che si accampa con un ruolo fondamentale nel libro II del poema). All'*Epoepa mistica del ritorno della verità* (pp. 185-206) è poi dedicato il cap. III, nel quale Cutino tende a sottolineare come Vittorio, soprattutto nella delineazione della figura del *pious Abramo* (nel libro III), si sia volutamente ispirato a Virgilio e al suo Enea, in una forma, quindi, di “epicizzazione” del dettato poetico che rappresenta una delle distintive caratteristiche compositive dell'*Alethia* (o, almeno, di questa sezione del poema). A suo modo conclusivo, il cap. IV (*Il ruolo dell'«Alethia» nel genere parafrastico*, pp. 207-222) tende a inquadrare il poema nel vasto ambito delle parafrasi bibliche in versi della Tarda Antichità. Un testo, l'*Alethia*, che difficilmente può essere classificato in maniera univoca secondo i canoni dei generi classici: infatti – come rileva lo studioso avviandosi al termine della propria disamina – «tenendo in conto in modo equilibrato le componenti in essa presenti e la loro rispettiva incidenza, mi pare che la si possa definire una riscrittura esametrica della Bibbia finalizzata alla trasmissione di un preciso messaggio teologico, in cui perciò le modalità narrative proprie dell'*epos*, con cui sono solitamente parafrasate le vicende scritturali, sono inquadrate in un'impostazione didascalica e apologetica e risultano connesse all'elemento esegetico-interpretativo. Penso quindi che, a testi così strutturati, in cui la parafrasi ad un tempo fornisce la versificazione della

storia biblica e illustra le verità teologiche ad essa sottese, ben si addica la qualifica, proposta da Nazzaro, di genere di confine fra *epos* ed esegesi cristiana» (p. 212; il riferimento è ad A.V. Nazzaro, *Poesia biblica come espressione teologica: fra tardo-antico e altomedioevo*, in *La Scrittura infinita. Bibbia e poesia in età medievale e umanistica. Atti del Convegno di Firenze, 16-18 giugno 1997*, a cura di F. Stella, Firenze 2001, pp. 119-153).

Indispensabili i sussidi che arricchiscono il volume, conferendo a esso ulteriore pregio e accrescendone la fruibilità. Della *Bibliografia* si è già detto. Gli *Indici* comprendono l'*Indice biblico* (p. 241), l'*Indice delle citazioni* (pp. 243-253) e l'*Indice degli autori moderni* (pp. 255-257).

In conclusione, come si è già accennato in precedenza e come penso e spero sia emerso da questo mio resoconto (per forza di cose un po' breve e contratto), ci troviamo, con questo libro di Michele Cutino, sicuramente di fronte al più ampio, serio, meditato e approfondito studio sull'*Alethia* di Claudio Mario Vittorio apparso in tempi recenti, insieme punto di arrivo della lunga (ma non sempre attenta ed equanime) tradizione interpretativa precedente e punto di partenza per altre, auspicabili indagini (che ci si augura non mancheranno, da parte dello stesso Cutino o da parte di altri studiosi che volessero mettersi sulla sua scia), nell'ambito di quegli studi, sempre più frequenti e fecondi di risultati, sulla poesia parafrastica di origine biblica dell'epoca tardo-antica entro cui si situa il poema di Claudio Mario Vittorio, rappresentandone anche, come si rileva chiaramente da questo libro, uno dei frutti più maturi e interessanti.

ARMANDO BISANTI

Massimiliano D'Alessandro, *Vita contemplativa e attiva in Tommaso d'Aquino. Saggio di lessicografia su 3SN 35.1 del Commento alle Sentenze*, Roma, Aracne, 2008, 242 pp., ISBN 978 88 548 1853 8.

Quest'opera rappresenta la pubblicazione, pressoché integrale, della tesi dottorale di Massimiliano d'Alessandro dal titolo *La nozione di "vita contemplativa" nel commento di Tommaso d'Aquino alle Sentenze di Pietro Lombardo. Analisi lessicografica, storica e dottrinale su 3SN d. 35 quaestio 1*, discussa nel maggio del 2007.

Lo studio verte sull'analisi della nozione di vita contemplativa in Tommaso d'Aquino, da un lato verificando la valenza storico-dottrinale della *quaestio 1* di 3SN 35, dall'altro soffermandosi sul percorso lessicografico della terminologia tommasiana relativa alla contemplazione.

La *questio* qui analizzata si propone come una sintesi tra vita attiva e contemplativa da parte dell'Aquinate, che in essa anticiperebbe i temi successivamente riproposti nell'opuscolo *Contra Impugnantes*.

Il senso della vita teoretica elaborata nell'ambito della tradizione aristotelica si congiunge in quest'opera tommasiana con la profondità della tradizione gregoriana,

espressa nel binomio *vita activa-vita contemplativa*, facendo così emergere il significato profondo dell'esperienza contemplativa propria del carisma domenicano e il ruolo attivo dei mendicanti predicatori.

ROSA ERRICO

Béatrice DELAURENTI, *La puissance des mots «Virtus Verborum». Débats doctrinaux sur le pouvoir des incantations au Moyen Âge*, Paris, Cerf, 2007, 588 pp., ISBN 978-2-204-08227-3.

Questo volume rappresenta una sostanziale ripresa del lavoro della tesi di dottorato per l'École des Hautes Études in scienze sociali di Béatrice Delaurenti e affronta, con notevole sforzo documentale e storiografico, una questione d'indubbio interesse filosofico sebbene – almeno apparentemente – sembri situarsi in quella zona interstiziale fra teologia, scienze e pratiche magiche nel Medioevo che, con estrema difficoltà, potrebbe giungere alla descrizione rigida e puntuale di un problema filosofico. L'autrice conduce, con estremo rigore e senza cedere a tentativi riduzionistici, un'indagine storico-problematica sulle motivazioni intellettuali che hanno condotti molti pensatori a nutrire un innegabile interesse per il potere degli incantesimi, delle formule verbali e sonore che determinano alcune tra le attività umane più importanti nelle sfere sociali e religiose. Il palese convincimento che, sin dall'antichità, la *virtus verborum* abbia dato luogo alla ricerca di espressioni curative, percorsi euristici ed epistemici, fenomeni più o meno discutibili di devozione è dunque il nodo problematico da cui prende avvio la ricerca della studiosa.

La conquista interpretativa che va riconosciuta alla Delaurenti consiste nel rinvenimento di un particolare fenomeno di triangolazione tra teologia, scienza e pratiche magiche che, soprattutto nel Medioevo, ha goduto di una consistenza particolare e di sollecitazioni non poco essenziali sulla speculazione filosofica dell'età moderna. Per individuare il nucleo caldo di questa triangolazione la studiosa concentra lo sforzo della sue indagini su quel periodo storico che vede nell'arrivo dell'aristotelismo in Occidente un profondo incontro-scontro tra le posizioni del Cristianesimo e gli esiti della filosofia peripatetica. Questo piano di relazioni dà vita all'insorgenza di una particolare parentesi dibattimentale sulla questione del potere delle parole. Il Cristianesimo ha sempre accordato una valenza di non trascurabile spessore alla parola viva nell'importanza attribuita alla predicazione e al potere divino della parola. Nella fattispecie i secc. XIII e XIV scorgono nelle speculazione di Duns Scoto e Pietro d'Auriol il passaggio fondamentale di quest'interrogazione sul funzionamento della parola umana ed esprime, al contempo, il tentativo di rintracciare nella parola stessa le proprietà della seconda persona della divinità.

Fatte salve queste piattaforme tematiche e speculative proprie della teologia cristiana, la Delaurenti sviluppa un'ampia serie di indagini lungo il periodo storico che ospita al proprio interno l'incontro con la filosofia peripatetica. La piena realizzazione di quest'incontro culturale nel XIII secolo ingenera di fatto nuove questioni

sulla potenza della parola e sugli effetti che interrelano la sua esplicazione sul piano degli enti creati. Quanto indicato concorre ad una rivisitazione ben più complessa dell'incantesimo medievale e ad una conseguente rappresentazione che ne faccia un fenomeno multiforme dalle poliedriche attestazioni e dalle pratiche variegate. Tentare, infatti, una definizione semplice di quest'orizzonte di credenze comporterebbe il rischio, per nulla trascurabile, di pervenire a una cieca riduzione delle linee speculative che hanno animato un dibattito molto intenso e dalle molteplici implicazioni.

Eppure, come la stessa studiosa non manca di evidenziare, sembra necessario individuare una definizione che, lontano dal cadere nella tentazione della riduzione semplicistica, goda di una pretesa esaustività al fine di rendere maneggiabile il concetto di *virtus verborum*. Ripercorrendo le fonti più omogenee del periodo medievale è possibile, in linea di massima, individuare nella *virtus verborum* il segno dell'enunciazione di una formula verbale con lo scopo di provocare un effetto concreto sulla realtà. In altri termini, *virtus verborum* rappresenta ciò che oggi potrebbe definirsi un vero e proprio atto performativo. Mi sembra che il valore interpretativo delle analisi svolte dalla Delaurenti possa essere rinvenibile, quindi, nel tentativo di fornire una definizione del campo d'investigazione, operando così una necessaria delimitazione nell'utilizzo delle fonti teologiche, filosofiche e mediche del periodo scolastico.

La consapevolezza della vasta eterogeneità che raccoglie i testi magici sulla potenza della parola, spinge l'autrice a concentrarsi sugli aspetti dottrinali – piuttosto che sugli aspetti narrativi e giuridici – in modo da fornire una parentesi storica determinata (gli ultimi tre secoli del Medioevo) ed evidenziare il contatto tra mondo latino e tradizione araba. Sicuramente un approccio di questo tipo porta a escludere dal percorso analitico d'investigazione gesti, rituali e credenze, ma è in grado di restituire le basi fondazionali del problema all'interno della svolta naturalista propria del Basso Medioevo. Se è lecito chiamare naturalista l'interpretazione di tutti i fenomeni immanenti attraverso il ricorso alle cause naturali, allora la *virtus verborum* costituisce uno degli assi principali del naturalismo medievale qualora s'intraveda dietro il potere delle parole il portato oggettivo di un'operazione naturale.

FRANCESCO PAOLO AMMIRATA

Carlo DELCORNO, «*Quasi quidam cantus*». *Studi sulla predicazione medievale*, a cura di Giovanni Baffetti, Giorgio Forni, Silvia Serventi, Oriana Visani, Firenze, Olschki, 2009, XXII + 396 pp. (Biblioteca di «Lettere Italiane». Studi e Testi, 71), ISBN 978-88-222-5865-7.

In occasione della ricorrenza del settantesimo compleanno di Carlo Delcorno, alcuni suoi allievi (Giovanni Baffetti, Giorgio Forni, Silvia Serventi e Oriana Visani) hanno giustamente pensato di raccogliere in volume una parte (certo la più significativa) della vasta produzione critica dello studioso. In particolare, i saggi qui adunati

vertono sul tema della predicazione che, come è noto, rappresenta uno dei principali (se non proprio il principale) oggetto degli ormai ben più che quarantennali studi di Delcorno (basti ricordare, fra le moltissime sue pubblicazioni “maggiori”, i voll. *La predicazione nell'età comunale*, Firenze 1974; *Giordano da Pisa e l'antica predicazione volgare*, Firenze 1975; e le edizioni di Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino 1305-1306*, Firenze 1974; di Giordano da Pisa, *Del vangelo della nave*, Pisa 1978; e di Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, 2 voll., Milano 1989), insieme alle indagini (strettamente correlate alla tematica della predicazione) sull'*exemplum* (cfr., per tutti, il vol. *Exemplum e letteratura. Tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna 1989) e sulle *Vite dei Santi Padri* di Domenico Cavalca (cfr. Domenico Cavalca, *Cinque vite di eremiti. Dalle «Vite dei Santi Padri»*, Venezia 1992; e, recentissima, la ponderosa e a suo modo “definitiva” ediz. di Domenico Cavalca, *Vite dei Santi Padri*, 2 voll., Firenze 2010), oltre a quelle sull'*Elegia di madonna Fiammetta* del Boccaccio, approdate all'ediz. critica dell'opera, apparsa nel 1994 (Giovanni Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta*, Milano 1994).

Il volume che qui brevemente si presenta accoglie complessivamente 14 contributi, apparsi nel tempo (il più antico risale al 1970, il più recente è del 2006) in riviste, miscellanee in onore, atti di convegno, e così via. Spazianti su un campo di interessi che, cronologicamente, si estende da Francesco d'Assisi a Bernardino da Siena e a Vincenzo Ferrer, gli studi di Delcorno qui presentati, anche se nati in momenti diversi e senza un disegno preordinato (ma pur sempre all'interno di quella ricorrente e pervasiva attenzione per la predicazione medievale e umanistica, della quale si è detto), contribuiscono a delineare, «a posteriori, un percorso fecondo e coerente, tra vigili aperture metodologiche e sostanziosi approfondimenti particolari, a testimonianza di una assidua e mirata operosità critico-filologica» (*Premessa*, p. V).

Aperto da una breve *Premessa* (pp. V-VI) dei quattro curatori, da una *Avvertenza* (pp. VII-VIII), dalla *Tavola delle abbreviazioni* (pp. IX-X) e dalla *Bibliografia degli scritti di Carlo Delcorno* (pp. XI-XXII: 177 titoli pubblicati dal 1963 al 2009), il volume si articola, al suo interno, in tre ampie sezioni (che comunque, fra loro, dimostrano frequenti e indubitabili interrelazioni).

La Parte Prima del volume (*I linguaggi del pulpito*, pp. 1-84) «considera il “parlato” dei predicatori, l'esecuzione che attualizza la parola biblica entro lo spazio affollato delle piazze cittadine, in un rapporto vitale tra oralità e scrittura, latino e volgare, spettacolo e dottrina, incrociando la teoria delle *artes praedicandi* con una recitazione teatrale modellata sulla mimica d'ascendenza giullaresca e sul *pathos* plebeo della concione politica» (pp. V-VI). Gli studi accolti in questa prima sezione sono i seguenti (indico di seguito fra parentesi, come sempre, la sede – rivista, volume, atti di convegno, miscellanea – in cui tali studi apparvero per la prima volta): I. *I professionisti della parola: predicatori, giullari, concionatori* (pp. 3-21 = *Tra storia e simbolo. Studi dedicati a Ezio Raimondi dai direttori, redattori e dall'editore di «Lettere Italiane»*, Firenze 1994, pp. 1-21); II. *Tra latino e volgare* (pp. 23-41 = *La predicazione di frati dalla metà del '200 alla fine del '300. Atti del XXII Convegno Internazionale [Assisi, 13-15 ottobre 1994]*, Spoleto 1995, pp. 21-46); III. *Il “parlato” dei predicatori* (pp. 43-84 = «Lettere Italiane» 52 [2000], pp. 4-50).

La Parte Seconda (*Modelli e interferenze*, pp. 85-155) «esplora quindi le forme della letteratura omiletica a partire dagli strumenti plurimi del predicatore: i repertori e le concordanze bibliche, i manuali di retorica sacra, le *summae exemplorum*, le formule e i modi della preghiera, senza trascurare le strategie narrative o ironiche, in gara con la novellistica profana e la facezia umanistica» (p. VI). I contributi che formano questa seconda sezione sono i seguenti: I. *Bibbia e generi letterari del Medio Evo* (pp. 87-103 = «Annali di Storia dell'Esegesi» 8/2 [1991], pp. 547-564); II. “Antico” e “moderno” nel sermone medievale (pp. 105-121 = *Il senso della storia nella cultura medievale italiana. Atti del XIV Convegno del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte [Pistoia, 14-17 maggio 1993]*, Pistoia 1995, pp. 397-416); III. *Maestri di preghiera per la pietà personale e di famiglia* (pp. 123-145 = *Religione domestica [Medioevo-Età Moderna]*, Verona 2001, pp. 117-146); IV. “Exempla” e facezie fra Bernardino da Siena e Poggio Bracciolini (pp. 147-155 = *Studi in memoria di Paola Medioli Masotti*, a cura di F. Magnani, Napoli 1995, pp. 21-29).

La Parte Terza (*Tradizione e rinnovamento della predica francescana*, pp. 157-377), che è anche la più ampia del volume, «si propone [...] come verifica conclusiva, in uno degli ambiti più importanti e originali dell'oratoria sacra postmedievale: dalla parola nuda e ispirata di san Francesco, che si rivolge al popolo come *joculator Dei*, senza più le sottili distinzioni della Scolastica, alla riforma di Antonio da Padova, volta a conciliare semplicità e cultura oratoria, fino all'eloquenza concreta e vivacemente popolare di predicatori colti come Bernardino da Siena e Giacomo della Marca» (p. VI). Gli studi adunati in questa sezione sono i seguenti: I. *Le origini. Francesco d'Assisi* (pp. 159-183 = *Francesco d'Assisi e il Francescanesimo dal 1216 al 1226. Atti del IV Convegno Internazionale di Assisi [15-17 ottobre 1976]*, Santa Maria degli Angeli 1977, pp. 127-160); II. *La retorica dei «Sermones» di Antonio da Padova* (pp. 185-202 = *Congresso Internacional Pensamento e Testemunho. 8º Centenario do nascimento de Santo Antonio*, Braga 1996, pp. 245-262); III. *L'“exemplum” multiforme di Bernardino da Siena. Tra fonti scritte e canali di informazione* (pp. 203-241 = *Repertorio degli esempi volgari di Bernardino da Siena*, a cura di C. Delcorno e S. Amadori, Bologna 2002, pp. VII-XLVI); IV. *La diffrazione del testo omiletico* (pp. 243-261 = «Medioevo e Rinascimento» 3 [1989], pp. 241-260); V. *Vincent Ferrer e l'Osservanza francescana* (pp. 263-289 = *Mirificus Praedicator. À l'occasion du sixième centenaire du passage de saint Vincent Ferrer en pays romand. Actes du Colloque d'Estavayer-le-Lac [7-9 octobre 2004]*, Roma 2006, pp. 7-38); VI. *Modelli retorici e narrativi da Bernardino da Siena a Giacomo della Marca* (pp. 291-326 = *San Giacomo della Marca nell'Europa del '400. Atti del Convegno Internazionale di Studi [Monteprandone, 7-10 settembre 1994]*, a cura di S. Bracci, Padova 1997, pp. 355-389); VII. *Due prediche di Giacomo della Marca (Padova 1460)* (pp. 327-377 = «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti» 128 [1970], pp. 235-305).

ARMANDO BISANTI

DENTRO E FUORI LA SICILIA. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro, a cura di Pietro Corrao - Ennio Igor Mineo, Roma, Viella, 2009, 318 pp., ISBN 978-88-83343-89-6.

Il volume raccoglie una serie di contributi che muovono dall'insegnamento di Vincenzo D'Alessandro con lo scopo di chiarire alcuni punti chiave della storia della Sicilia medievale. D'Alessandro, infatti, ha dato un notevole contributo alla storiografia del Mezzogiorno d'Italia rivedendo alcuni dei grandi filoni tematici della medievistica del secondo dopoguerra.

I saggi presenti nella raccolta sono i seguenti: Pietro Corrao - E. Igor Mineo, *Pensare la Sicilia medievale*; Glauco Cantarella, *Il pallottoliere della regalità: il perfetto re della Sicilia normanna*; Andrea Castagnetti, *Lociservatores, locopositi, gastaldi e visconti a Milano in età carolingia*; Maria Vittoria Strazzeri - Horts Enzenberger, *Sei documenti siciliani da un codice di Copenaghen*; Vera von Falkenhausen, *I logoteti greci nel regno normanno. Uno studio prosopografico*; Bruno Figliuolo, *L'orazione di Ludovico Saccano in morte di Alfonso il Magnanimo*; Serena Morelli, *Osservazioni sull'uso dell'inquisitio nel Mezzogiorno angioino*; Antonio Morreale, «*Demoni anzi che uomini...*». *Organizzazione del lavoro e salari nei trappeti di zucchero siciliano (secc. XV- XVII)*; Maria Grazia Nico Ottaviani, *Di Caterina Cibo e di alcune signore Varano tra famiglia, politica e cultura*; Beatrice Pasciuta, *Il primo parlamento siciliano: Siracusa 1398*; Giuseppe Petralia, *Ancora sulla politica economica di Federico II nel Regnum Siciliae*; Gian Luca Potestà, *Vedere e non vedere. Funzioni, spazi e partecipazione liturgica nelle chiese episcopali (secc. III-XVI)*; Fabrizio Titone, *Note preliminari sul "consilium civium" di Palermo, 1448-1458*; Giacomo Todeschini, «*Spiritum non habentes*»: *appunti sulla bestializzazione degli ebrei nell'alto medioevo*; Giovanni Vitolo, *Ordini mendicanti e nobiltà: San Domenico Maggiore e il seggio di Nido*; Mario Del Treppo, *Un ritrovato libro del Precettore generale del Regno di Napoli*.

SALVATORE D'AGOSTINO

Giuseppe DEODATO, *La persona in San Tommaso d'Aquino. Gli inediti apporti tommasiani per una fondazione cristologica e metafisica della relazione in antropologia*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2009, 472 pp., ISBN 978-88-498-2377-6.

Il presente studio rientra tra le opere della collana *Verbum*, promossa da un gruppo di giovani teologi del Movimento Apostolico sorto a Catanzaro nel 1979 la cui specifica missione, anche in campo editoriale, è l'annuncio del Vangelo.

L'opera di Giuseppe Deodato, in cinque capitoli, offre un contributo all'attuale dibattito teologico sulla relazionalità della persona umana. Teologia e antropologia si incontrano nei testi del filosofo medievale, così come evidenziato dal Deodato nelle pagine del suo libro in cui egli, con riferimento a Tommaso, sottolinea l'intrinseca dimensione relazionale della persona già a partire dalla sua realtà ontologica.

L'antropologia tommasiana letta in chiave cristologia permette all'autore di contribuire al superamento di alcune difficoltà teoretiche proprie della teologia contemporanea considerando il principio di causalità come punto nodale nella lettura delle relazioni intersoggettive operata dall'Aquinate. L'opera è corredata da una ricca e ben strutturata nota bibliografica.

ROSA ERRICO

Miguel DE SALIS, *Concittadini dei santi e familiari di Dio. Studio storico-teologico sulla santità della Chiesa*, Roma, Edusc, 2009, 436 pp. (Studi di Teologia, 16), ISBN 978-88-8333-198-5.

Miguel De Salis offre un percorso di riflessione sulla santità della Chiesa, dal punto di vista teologico ed ecclesiologico, per approdare alla *communio sanctorum*.

Il volume, che si apre con una *Premessa* del cardinale José Saraiva Martins (pp. 13-16), seguita dall'*Introduzione* dell'autore (pp. 19-23), offre un percorso suddiviso in due parti principali, la *Prima Parte. Itinerario storico* (pp. 25-275), in sei capitoli; la *Seconda Parte. Proposta di sistemazione* (pp. 277-404), in quattro capitoli. Segue la *Conclusione* (pp. 405-411). Ciò che emerge da tale studio storico-teologico si può riassumere in questo assunto: «Quando entriamo nella comunità ecclesiale, il dono della santità divina ci viene donato proprio tramite la comunione in chiesa. Nel dono della santità che ogni figlio di Dio riceve quando entra nella Chiesa vi sono dimensioni in cui la presenza di Dio è più accentuata e garantita (i sacramenti, la Sacra Scrittura, ad esempio) e altre in cui il dono di Dio implica pure le risposte positive dei cristiani (la presenza ed assistenza dei santi, in primo luogo la Madonna; determinate spiritualità o sottolineature del messaggio cristiano che provengono da speciali carismi accolti dai fedeli e protetti dalla gerarchia, ecc.)».

Il libro è corredata da una bibliografia (pp. 413-427) e da un indice dei nomi (pp. 429-436).

FABIO CUSIMANO

Carla DI MARTINO, *Ratio Particularis. Doctrines de sens internes d'Avicenne à Thomas d'Aquin (Contribution à l'étude de la tradition arabo-latine de la psychologie d'Aristote)*, Paris, Vrin, 2008, 187 pp. (Études de philosophie médiévale), ISBN 978-2-7116-1979-5.

La presente ricerca costituisce il frutto maturo della revisione della tesi di dottorato di Carla Di Martino e intercetta, nelle sue linee essenziali, il campo degli studi di settore che si concentrano principalmente sulle implicazioni noetiche della speculazione aristotelica. Nel tentativo, dunque, di ripercorrere i luoghi e i momenti della ricezione, trasformazione e sviluppo della filosofia dello Stagirita nel periodo medie-

vale, tanto nei paesi islamici quanto nell'Europa latina, l'autrice affronta alcune questioni fondamentali legate alla natura e alle funzioni dell'attività intellettuale. Il percorso si profila particolarmente complesso sotto molteplici aspetti: in gioco, infatti, sembra essere la corretta comprensione delle vere intenzioni che animano l'opera aristotelica, la disamina attenta della molteplicità di soluzioni teoriche affinate dai Peripatetici e gli eventuali esiti del dibattito che raggiunge le soglie del XVI secolo. Consapevole delle feconde influenze che dai settori disciplinari delle neuroscienze, negli ultimi anni, sono derivate per avviare una ricerca maggiormente orientata alla chiarificazione delle implicazioni cognitive del dettato aristotelico, la studiosa riprende le tracce di un lungo percorso gnoseologico che dall'esperienza sensibile si spinge sino alle proprietà funzionali della conoscenza intellettuale, restituendo, infine, una proposta di lettura molto avvincente nella sovrapposizione delle asserzioni aristoteliche – frammentarie e lacunose – e delle integrazioni operate dai suoi commentatori arabi.

La bontà della lettura proposta appare ancora più indispensabile qualora si tengano in debito conto le differenze euristiche che separano le analisi dei processi sensoriali e immaginativi dello *Shifâ* avicenniano, del commentario al *De Anima* e dell'*Epitome* ai *Parva Naturalia* di Averroè e il commentario al *De anima* di Alberto Magno, dalle soluzioni poste in campo con la stabilizzazione del modello scientifico di Descartes. Una strategia di accertamento dei presupposti teorici, delle argomentazioni e delle implicazioni che la dottrina dei sensi interni ha saputo affinare nel corso del XII-XIII secolo, non può prescindere dalla richiesta di maggiore attenzione che i trattati aristotelici, aventi a tema lo studio delle facoltà cognitive intermedie – tra percezione sensibile ed intelletto –, inevitabilmente reclamano sia nella versione araba del *Kitâb al-kiss wa-l-mahsûs*, sia nella versione latina dei *Parva Naturalia*. Per questo motivo, nello svolgimento della ricerca l'autrice mette al centro della sua analisi l'opera filosofica di Ibn Sina, di Ibn Rushd, di Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, e quelle sezioni del *corpus* tradizionale dei loro commentari e dei loro trattati che più si cimentano con la dottrina dei sensi interni.

Il lavoro di Carla Di Martino è organizzato attorno a un'architettura trattatistica che esplora tre piste speculative organiche e fortemente interdipendenti: la prima sezione è dedicata all'origine della dottrina dei sensi interni nella psicologia araba, la seconda affronta la ricezione della stessa nella tradizione latina del XIII secolo, la terza, infine, si addentra nella descrizione dei modi e nelle funzioni della percezione interna attraversando, in questo modo, la definizione di sensibilità per accidente, di memoria, di conoscenza spirituale e di conoscenza riflessiva della sensorialità. La sostanziale aderenza della psicologia araba alla piattaforma programmatica stabilita dallo Stagirita spinge la Di Martino a porre l'attenzione anche alle posizioni espresse nella *Fisica* aristotelica, nella ferma convinzione che, essendo la psicologia una branca della stessa fisica, non sarebbe possibile pervenire a una conoscenza intellettuale senza la perfetta padronanza dei sensi. Un'assunzione teorica di questo tipo comporta, allora, la ridefinizione di un percorso di accostamento al trattato sull'anima tenendo insieme le indagini – per nulla secondarie ma profondamente complementari – sulle funzioni sensibili, sul ruolo dell'immaginazione, dei ricordi e della componente onirica.

Sebbene il tentativo portato avanti dalla studiosa di leggere la nozione di *intentio* in Alberto Magno e Tommaso d'Aquino come accoglimento della risposta che la tradizione araba, mediante la nozione di *ma'nâ*, fornirebbe alla nozione di sensibile per accidente in Aristotele, costituisca una delle sezioni più interessanti della presente ricerca, mi sembra di poter ravvisare il contributo più alto offerto dalla Di Martino nella lettura che svolge della sintesi della dottrina dei sensi interni in Tommaso d'Aquino (*Summa Theologiae*, I, q. 78, a. 3 6 *et respondeo ad* 6). Il chiaro tentativo di mediazione che l'Aquinate porta avanti tra la tradizione araba, la quale situa i sensi interni tra sensi esterni ed intelletto, e la posizione mediana della *visio spiritualis* – tra *visio corporalis* e *visio intellectualis* – che, forzando non poco i passaggi agostiniani del *De Genesi ad litteram*, sembra essere accordata dall'Ipponate, è il vero e nuovo elemento d'avanzamento nell'indagine proposta. Una nota meritoria a margine, infine, va attribuita alla citazione dei testi di Avicenna e di Averroè nella loro traduzione latina medievale. È centrale il debito teorico che Tommaso d'Aquino contrae, infatti, con la scienza psicologica araba quando si addentra nella descrizione della *ratio particularis* e di quelle capacità discorsive quasi-razionali che i sensi umani attuano nella formazione di una ragione sensibile. La forte eredità araba che alimenta l'indagine latina non sarebbe stata pienamente apprezzabile adoperando, come nei primi capitoli del lavoro, la sola traduzione dall'arabo.

FRANCESCO PAOLO AMMIRATA

ÉCONOMIE ET SOCIÉTÉ à Byzance (VIII^e-XII^e siècles). Textes et documents, éd. Sophie Métivier, Centre de Recherches d'Histoire et de Civilisation Byzantines, Paris, Publications de la Sorbonne, 2007, 304 pp. (Université Paris I Panthéon-Sorbonne, Byzantina Sorbonensia, 24), ISBN 978-2-85944-571-3.

Il volume raccoglie trentacinque brevi testi di vari autori, corredati da una bibliografia, mirati a fornire un quadro generale delle dinamiche socio-economiche dell'Impero bizantino tra il VII e il XII secolo, troppo spesso considerate come fenomeni che hanno causato il declino dell'Impero.

Vengono prese in esame alcuni contesti, gruppi sociali, aspetti e luoghi particolarmente rappresentativi della società bizantina dell'epoca, quali la famiglia imperiale, le cortigiane, l'aristocrazia, i mercanti, gli artigiani, il palazzo, la fiscalità, il mondo militare, la Chiesa. Il principale merito del volume è quello di offrire un'analisi della società bizantina condotta da molteplici prospettive, tutte interconnesse, tramite brevi saggi di agile lettura.

FABIO CUSIMANO

Santa ELISABETTA D'UNGHERIA nelle fonti storiche del Duecento. Biografia e spiritualità. Atti del processo di canonizzazione. Le fonti storiche del Duecento, a cura di Lino Temperini, Padova, Edizioni Messaggero, 2008, 692 pp., ISBN 978-88-250-1965-0.

Questo volume, nella prima parte, presenta una approfondita biografia della santa e una sintesi documentata della sua spiritualità; nella seconda, invece, raccoglie le fonti elisabettiane (FEL) del Duecento, tradotte per la prima volta in lingua italiana. La riscoperta di molti documenti inediti, rimasti per lungo tempo allo stato di manoscritti e ignorati dagli studiosi, ha consentito al curatore di questa edizione di ricostruire il volto originale di santa Elisabetta e di ricostruire i valori più profondi della sua spiritualità. Le fonti utilizzate dal Temperini, redatte da testimoni oculari o da contemporanei alla santa, sono di indubbia autenticità, verificate dalla Commissione Pontificia durante il processo di canonizzazione di Elisabetta.

SALVATORE D'AGOSTINO

ELISIO CALENZIO, *La guerra delle ranocchie. Croaco*, edizione critica con introduzione, traduzione e commento e con un'appendice sul *Testamentum* del Calenzio a cura di Liliana Monti Sabia, Napoli, Loffredo, 2008, pp. 146 (Nova Itinera Humanitatis Latinae. Collana di Studi e Testi della Latinità Medievale e Umanistica, 6), ISBN 978-88-75642-89-1.

Alla figura e all'opera di Elisio Calenzio (1430-1502/03), umanista "minore" del Quattrocento napoletano, dopo alcune pionieristiche, utili ma ormai vetuste (e filologicamente assai superate) indagini di studiosi di storia e letteratura "locale" tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento (cfr., per es., F. Rossi, *Elisio Calenzio poeta umanista del '400. Vita e opere*, Lauria [PZ] 1924), conferì giusto rilievo (come d'altronde a parecchi allora misconosciuti umanisti meridionali) Benedetto Croce, il quale richiamò l'attenzione sullo scrittore, pur non riuscendo a lumeggiare adeguatamente le sue caratteristiche precipue di poeta e letterato (cfr. B. Croce, *Una elegia giocosa di Elisio Calenzio ristampata dall'unica edizione del 1503*, Napoli 1933; Id., *I carmi e le epistole dell'umanista Elisio Calenzio*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» 19 [1933], pp. 248-279, poi, col titolo *Elisio Calenzio*, in Id., *Varietà di storia letteraria e civile*, Bari 1949, pp. 7-28). Successivamente, al Calenzio dedicarono edizioni (parziali) e studi, fra gli altri, Antonio Altamura (*Un umanista del '400 innamorato di Taranto*, Taranto 1938; *L'Umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia. Storia, bibliografie e testi inediti*, Firenze 1941, pp. 53-55; *Antologia poetica di umanisti meridionali*, a cura di A. Altamura - F. Sbordone, Napoli 1975, pp. 104-119), Mauro de Nichilo (*Elisii Calentii Poemata*, Bari 1981; *Elisio Calenzio difensore di Virgilio*, in *Atti del Convegno virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte [Brindisi, 15-18 ottobre 1981]*, Perugia-Napoli 1983, pp. 121-136) e, in tempi a noi molto più vicini, Maria Grazia De Ruggiero (*Il poetico narrare di Elisio*

Calenzio, *umanista del Quattrocento napoletano*, Salerno 2004: ma, per una bibliografia aggiornata, cfr. ora H. Honnacker, *Elisius Calentius, sub voc.*, in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, III.2, Firenze 2009, pp. 214-215).

È stata, comunque, certamente Liliana Monti Sabia la studiosa che, più e meglio di altri, ha indagato a fondo la figura e la personalità dell'autore e ci ha fatto conoscere alcune fra le sue opere più significative (segnatamente il *De bello ranarum* o *Croacus* e il *Testamentum*), alla luce di una analisi nella quale il dato squisitamente filologico non viene mai disgiunto dall'indagine storico-letteraria. Interessatasi al Calenzio già a partire dagli anni '60 del secolo scorso, sulla scia dei contributi offerti dal Croce e sotto lo stimolo del proprio maestro Francesco Araldi, la Monti Sabia propose, in un primo tempo, un ampio studio storico-interpretativo sull'autore e il suo epistolario (*L'“humanitas” di Elisio Calenzio alla luce del suo epistolario*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli» 11 [1964-1968], pp. 175-251). Successivamente, nel ms. *Vat. lat. 3367* della Biblioteca Apostolica Vaticana (sigla V), ella rintracciò gli autografi di due brevi opere poetiche giovanili del Calenzio, il *Croacus* (cc. 2r-20v) e la *Hectoris horrenda apparitio* (cc. 25r-28r), nonché il *Testamentum* dell'umanista (cc. 41r-42r), producendo quindi, sia pur a parecchia distanza di tempo l'uno dall'altro, due importanti studi specifici, rispettivamente dedicati al *Testamentum* (*Il testamento dell'umanista Elisio Calenzio*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli» 16 [1973-1974], pp. 103-120) e al *Croacus* (*Omero e Virgilio nel «Croacus» di Elisio Calenzio*, in *Storia, poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli 1994, pp. 495-520).

Nel vol. che qui si presenta (e che costituisce il n. 6 della serie «Nova Itinera Humanitatis Latinae. Collana di Studi e Testi della Latinità Medievale e Umanistica», diretta da Giuseppe Germano e dalla stessa Liliana Monti Sabia), la studiosa ripubblica gli ultimi due saggi ora citati, a guisa di introduzione, rispettivamente, alle edizioni critiche (con trad. ital. e commento) del *Croacus* e del *Testamentum*. Dopo una breve *Premessa* (pp. 7-8) e le *Abbreviazioni bibliografiche* (p. 9), la prima sezione del vol. è dedicata al *De bello ranarum* (o *Croacus*), poemetto eroicomico e satirico in tre libri, in esametri dattilici, per complessivi 734 versi (rispettivamente 264, 247 e 223), scritto a emulazione della *Batracomiomachia* (che il Calenzio, come la stragrande maggioranza degli intellettuali suoi contemporanei, riteneva opera autenticamente omerica: *Il «De bello ranarum. Croacus» di Elisio Calenzio*, pp. 11-108). A mo' di introduzione all'edizione del poemetto viene ristampato il saggio *Omero e Virgilio nel «Croacus» di Elisio Calenzio*, cit. (pp. 15-35), cui segue l'edizione vera e propria (un'altra edizione del poemetto è stata proposta quasi trent'anni or sono da M. de Nichilo, in *Elisii Calentii Poemata*, cit., pp. 105-135), anticipata da una minuziosa e utilissima *Nota critica al testo* (pp. 39-45). Fondata ovviamente sul ms. V – del *Croacus* esiste in realtà un altro cod., il Theol. et Phil. 4° 11 della Württembergische Landesbibliothek di Stuttgart, sigla W, cc. 276r-292r, che però risulta *descriptus* da V e quindi assolutamente ininfluenza ai fini della *constitutio textus* – l'edizione del poemetto calenziano proposta dalla Monti Sabia

(pp. 47-80) è accompagnata dalla lettera di dedica dell'umanista al figlio Lucio (cui il *Croacus* è indirizzato) e presenta, a piè di pagina, una doppia fascia di apparato, nella prima delle quali sono registrate le varianti del cod. e, soprattutto, le annotazioni appostevi, nel corso di innumerevoli riletture, dallo stesso Calenzio (non si dimentichi che il ms. è autografo), mentre nella seconda vengono indicati i *loci paralleli* (fra i quali spicca per la sua frequenza, ovviamente, Virgilio). A parte (non a fronte, come in genere si usa e come, forse, sarebbe stato più agevole per il lettore e lo studioso), viene quindi presentata la trad. ital. del poemetto (pp. 86-101), con un breve apparato di note esplicative e di commento. *Addenda* all'edizione sono poi costituiti da due brevi epistole relative al poemetto, una del figlio Lucio Elisio Calenzio ad Angelo Colocci (*L. Elisius Calentius A. Colotio*, testo lat. a p. 83, trad. ital. a p. 105), l'altra di Giovanni Pontano allo stesso Lucio Calenzio (*Iovianus Pontanus Lucio Calentio salutem*, testo lat. a p. 84, trad. ital. alle pp. 107-108).

La seconda, più breve sezione del vol. (denominata *Appendice*, pp. 109-132) comprende quindi, a guisa di introduzione, il saggio *Il testamento dell'umanista Elisio Calenzio*, cit. (pp. 113-120), e l'edizione del *Testamentum* (pp. 123-126), anch'essa fondata sul ms. V e, accompagnata, alla fine, dalla trad. ital. (pp. 129-132). Molto acribici e accurati, oltrech  utilissimi, risultano infine gli *Indici* (delle fonti e dei luoghi paralleli, dei nomi e dei manoscritti, pp. 133-144), compilati da Paola Marzano.

ARMANDO BISANTI

Les ÉLITES NORDIQUES et l'Europe occidentale (XII^e-XV^e siècle). Actes de la rencontre franco-nordique organisée à Paris, 9-10 juin 2005, a cura di Thomas M. S. Lehtonen et Èlisabeth Mornet, Paris, Publications de la Sorbonne, 2007, 316 pp. (Histoire Ancienne et Médi vale, 94), ISBN 978-2-85944-577-5.

Il volume, introdotto da uno scritto di Thomas M. S. Lehtonen sulle fonti del potere a nord del Mar Baltico, raccoglie gli atti del convegno svoltosi a Parigi nel giugno del 2005 e centrato sulla costruzione di saperi attorno alla formazione delle classi dominanti nei regni del nord durante il basso Medioevo.

Le conferenze sono raggruppate tematicamente in tre sezioni. Nella prima, dal titolo *Les  lites nordiques et la construction de l' tat*, si spazia dai caratteri del potere in Norvegia alle  lites scandinave in Irlanda, alle trasformazioni sociali nel regno svevo, alle ambasciate scandinave alla corte d'Inghilterra. La seconda raccoglie gli interventi che hanno come tema il rapporto tra le classi dominanti nordiche e la Chiesa romana. La terza parte (*Les  lites nordiques et la culture occidentale*)   dedicata allo studio di singoli episodi (analisi di cronache o studio di documenti) significativi per la comprensione del ruolo delle  lites scandinave nella formazione della cultura europea.

Chiudono il libro le *Conclusioni* a cura Jean-Marie Maillefer ed Élisabeth Mornet, gli *Abstracts* (in francese e in inglese), l'*Indice degli autori*, l'*Indice dei nomi* e quello generale.

FRANCESCA CHIMENTO

Les ÉLITES RURALES dans l'Europe médiévale et moderne, eds. François Menant - Jean-Pierre Jessenne, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2007, 332 pp., ISBN 978-2-85816-905-4.

Nel settembre 2005 è giunta alla 17^a annualità la manifestazione delle *Journées internationales d'Histoire du Centre culturel de l'abbaye de Flaran*, le quali mirano a perseguire l'obiettivo di tracciare alcune linee salienti della storia medievale e moderna dell'Europa attraverso lo studio di specifiche tematiche trattate da specialisti del settore. I contributi del presente volume, che raccoglie gli atti di tale manifestazione, sono incentrati sul tema delle classi "dominanti" e dei rapporti sociali nelle comunità rurali in Europa nel periodo compreso tra il XIII e il XVII secolo.

GIORGIA CASESI

EUSTACHE DESCHAMPS, TEMOIN ET MODELE. Littérature et société politique (XIV^e-XVI^e siècles), dir Thierry Lassabatère, Miren Lacassagne, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2008, 280 pp. (Cultures et civilisations médiévales, 41), ISBN 978-2-84050-564-8.

Eustache Deschamps (1346-1406), poeta della Francia medievale, nato a Ver-tus nella regione dello Champagne, è autore di numerose ballate, spesso caratterizzate dal piglio satirico contro gli Inglesi. Oltre a essersi dedicato all'*ars poetica*, studiò legge presso l'Università di Orléans e fu diplomatico al servizio di Carlo VI.

Nel volume sono raccolti quindici saggi di altrettanti autori, dedicati a vari aspetti della figura e dell'opera di questo poeta francese, raccolti in quattro parti: *Première Partie, La poésie au service d'une écriture de l'histoire*; *Deuxième Partie, Un discours aux marges du genre poétique*; *Troisième Partie, Eustache Dechamps à la cour de Charles VI*; *Quatrième Partie, Intertextualité et transmission des manuscrits*. Il volume si chiude con una bibliografia generale (pp. 249-266) e un indice dei nomi di personaggi storici, mitologici, biblici, antichi (pp. 267-277).

FABIO CUSIMANO

Benedetto FONTANINI DA MANTOVA - Marcantonio FLAMINIO, *Il beneficio di Cristo*, a cura di Salvatore Caponnetto, Torino, Claudiana, 2009³, 104 pp. (Studi storici. Testi), ISBN 978-88-7016-752-8.

L'opera oggetto dello studio in questione è il *Trattato utilissimo del beneficio di Giesù Cristo crocifisso verso i cristiani*, stampato per la prima volta a Venezia nel 1453 presso la tipografia di Bernardo de' Bindoni (in formato tipografico in 8°, cm. 10 x 7). Il volume si apre con un'introduzione che offre una presentazione del testo e alcune informazioni sulla sua fortuna e sul suo autore (pp. 7-20). Seguono due brevi note bibliografiche (della prima e seconda edizione). La trascrizione dell'opera è contenuta alle pp. 25-95. Il libro è corredato da un indice delle illustrazioni (pp. 97-98).

FABIO CUSIMANO

Sarah FOOT, *Monastic Life in Anglo-Saxon England, c. 600-900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, 298 pp., ISBN 978-0-521-73908-5.

L'ampio sguardo sulla storia dei primi *monasteria* (*mynsters* in antico inglese) che popolano l'Inghilterra, tra VII e X secolo, fornisce i tratti di un monachesimo cristiano delle origini di stampo anglosassone. L'obiettivo dell'autrice è quello di mostrare come, prima della riforma monastica del tardo secolo X ricostruita precipuamente sull'immagine trädita da Beda circa due secoli prima, le comunità religiose sorte in territorio inglese, e non strutturate sull'unicità del modello benedettino, seguissero regole miste, fondate cioè su un modello di vita comunitaria incentrato sulla complementarietà della vita attiva e della vita contemplativa, due percorsi che si intersecano nella ricerca spirituale individuale e collettiva. Facendosi sostenitrice di questa ipotesi, volta a valorizzare la pluralità delle forme di vita monastica e lo straordinario rapporto tra monastero e secolo nella specificità delle realtà locali, l'autrice fornisce un interessante contributo alla letteratura di settore, poiché getta luce su uno dei periodi meno chiari della storia della Chiesa inglese, quell'arco di tempo compreso tra l'epoca delle conversioni al Cristianesimo e la riforma monastica del secolo X che conserva tutto il portato di una cultura locale estranea alle istituzioni cristiane.

Sarah Foot non si concentra sui contenuti teologici del fenomeno monastico in oggetto, bensì conduce un'indagine volta a ridefinire un perimetro opacizzato da un uso, a suo parere, non sempre critico delle fonti documentarie.

Il volume è dotato di una ricca *Introduzione* (pp. 1-33) e di un buon apparato bibliografico ed è suddiviso in due sezioni principali (pp. 73-249 e 250-349) concentrate, prioritariamente, sui due secoli di massimo splendore del fervore monastico inglese anteriore alla riforma: i secoli VII e VIII. I due indirizzi d'indagine che alimentano e giustificano la partizione del volume sono volti, da un alto, allo studio della realtà monastica sul piano istituzionale, sulla struttura organizzativa e funzionale della comunità e sulla vita all'interno delle mura; dall'altro, invece, l'autrice si sofferma

sul mondo di relazioni intessuto tra il monastero e il mondo circostante. La seconda sezione del volume, infatti, è interamente dedicata all'intimo rapporto tra la comunità religiosa e il secolo, al ruolo giocato, quindi, dal monastero nel vivo della società anglosassone, compiendo un "salto" al di fuori delle mura che si articola in una prima indagine sulla natura delle relazioni tra le comunità monastiche per indagare, poi, sul rapporto tra i monaci e la popolazione locale. Un ultimo breve capitolo, infine, fa i conti con gli accadimenti che negli ultimi decenni del secolo X avrebbero portato alla riforma monastica, un cambiamento che, secondo l'autrice, va inteso nei termini di una trasformazione finalizzata a uniformare la pratica di vita religiosa sotto un'unica Regola, un'omogeneizzazione conforme alle nuove esigenze dettate dalla politica. Solo sul finire del secolo X, pertanto, secondo l'autrice, è possibile riscontrare quelle circostanze che rendono possibile il progetto ambizioso di uniformità precedentemente tratteggiato da Beda.

IOLE TURCO

Barbara FRALE, *La sindone di Gesù nazareno*, Bologna, il Mulino, 2009, 375 pp., ISBN 978-8815-13374-8.

La sindone di Torino, la più famosa delle reliquie della cristianità, segnata da una storia complessa e affascinante, è oggetto di indagini storiche e scientifiche di ogni sorta. Barbara Frale, con questo saggio, ha inteso ricostruire i percorsi di tali indagini e interpretarne i dati emersi grazie al lavoro condotto in concerto da storici, archeologi, chimici e fisici.

L'autrice esamina anche alcune tracce di scrittura in greco, latino e aramaico individuate solo recentemente sul lino della sindone grazie alle indagini condotte con l'uso di mezzi ad altissima tecnologia e che in questo volume sono opportunamente riprodotte grazie a un'appendice fotografica molto accurata. Il lavoro di confronto tra le scritture di fonti greco-romane, giudaiche e protocristiane, conduce al tempo di Tiberio (14-37 d.C.) e individua un riferimento alla sepoltura di Jeshua Nazareni. Grazie alle sue competenze storiche e archeologiche, l'autrice è in grado di avanzare un'ipotesi persuasiva circa la natura delle scritte rintracciate sulla sindone e messe a confronto, tramite un attento lavoro paleografico, con i vari repertori della Biblioteca Apostolica e dell'Archivio Segreto Vaticano. La Frale non tocca in alcun modo questioni cristologiche, ma affronta il tema dell'analisi della sindone in maniera del tutto laica, tentando di tessere un percorso che conduca al chiarimento di dati indissolubilmente legati alla condanna a morte di un uomo avvenuta venti secoli fa, di cui la sindone sarebbe testimonianza.

VINCENZA MARIA OLIVO

Santa GERTRUDE DI HELFTA, *L'araldo del divino amore. Diario spirituale*, introduzione, traduzione e note di Lucio Coco, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 2008, 102 pp., ISBN 978-88-215-6192-4.

Lucio Coco, studioso di letteratura cristiana antica, è curatore della prima traduzione italiana dal latino del secondo dei cinque libri di cui si compone l'opera di Gertrude di Helfta. Il II libro, infatti, costituisce il nucleo originale delle rivelazioni divine esperite e narrate dalla santa di Helfta, diversamente dal resto dell'opera spirituale la cui redazione si deve ad un'altra monaca della stessa comunità cistercense.

Alla chiara e sintetica *Introduzione* (pp. 5-23), che offre le coordinate principali su autrice, contesto e contenuto dell'opera, seguono una *Nota bibliografica* (pp. 25-28) e, infine, il testo in traduzione italiana (pp. 33-102), curata sull'edizione del *Legatus divinae pietatis* (questo è il titolo originale) stabilita da Pierre Doyère (Gertrude d'Helfta, *Œuvres spirituelles*, vol. II, *Le Héraut*, livres I-II, Paris 1968).

L'araldo scandisce un cammino di conversione che si dipana nelle trame mistiche di una spiritualità cristiana incentrata sulla relazione personale con Dio. Gertrude vive nella seconda metà del sec. XIII nel monastero di Helfta in Sassonia, uno dei centri di massima fioritura spirituale dell'epoca, dove la sua voce si incrocia inevitabilmente con quella di Matilde di Magdeburgo e di Matilde von Hackeborn. L'autrice restituisce attraverso queste pagine il senso di un'esperienza mistica che si fonda sulla relazione personale con il Cristo ed è esemplificata dal culto del Cuore di Gesù, un'esperienza che si iscrive pienamente all'interno delle coordinate cristologiche e iconografiche del tardo Duecento.

Il lavoro di Lucio Coco contribuisce a rendere sempre più nota e fruibile ad un pubblico non solo specialistico la produzione letteraria femminile, relativamente ampia nei diversi secoli del Medioevo.

IOLE TURCO

Lucien JERPHAGNON, *Sant'Agostino e la saggezza*, Torino, Lindau, 2008, 110 pp., ISBN 978-88-7180-760-7.

Cos'è la saggezza? Qual è il cammino che conduce a questa virtù? Con riferimento a tali questioni Lucien Jerphagnon delinea un ritratto di Agostino d'Ippona, uno dei pensatori più importanti per il Cristianesimo, capace, come pochi altri, di penetrare l'animo degli uomini. Per comprendere il punto di vista di Agostino su questo delicatissimo argomento, il nostro autore ripercorre velocemente le varie tappe fondamentali della storia della filosofia antica, dai Sette Saggi fino Plotino, mettendo in luce i diversi modi in cui in essa è stata intesa la saggezza nel corso dei secoli. Agostino, figlio del suo tempo ma trasformato dalla conversione, seppe integrare perfettamente la saggezza pagana con quella cristiana. Il risultato della sua lunga medita-

zione furono le *Confessioni*, in cui il santo dimostra che solo la conquista della fede può realizzare la ricerca della saggezza.

SALVATORE D'AGOSTINO

Roland KANY, *Augustins Trinitätsdenken. Bilanz, Kritik und Weiterführung der modernen Forschung zu «De trinitate»*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2007, XXII+636 pp. (Studien und Texte zu Antike und Christentum, 22), ISBN 978-3-16-148326-4.

Il volume – ospitato nella prestigiosa collana “Studien und Texte zu Antike und Christentum” delle edizioni Mohr Siebeck di Tübingen – è uno studio magistrale sul *De trinitate* di Agostino di Ippona, testo fondamentale del pensiero cristiano, attorno al quale si muoverà buona parte del dibattito teologico e filosofico in Occidente già a partire dall’Età tardoantica. Ne è autore Roland Kany, attualmente professore ordinario di Storia della Chiesa Antica e Patrologia presso la Katholisch-Theologischen Fakultät della Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera.

L’opera, al suo interno, si articola in undici densi capitoli in cui l’autore presenta con rigore il *De trinitate*, in un’accurata e metodologicamente aggiornatissima analisi critica del testo. A questa fa da complemento una puntuale ricognizione dei risultati raggiunti negli ultimi 150 anni dagli studiosi che si sono occupati, sia filologicamente, sia da un punto di vista prettamente speculativo, del capolavoro dell’Ipponate. Agostino Trapè, grande studioso del pensiero agostiniano, sosteneva che per misurare l’originalità di Agostino come teologo della Trinità fosse indispensabile considerare per prima cosa che il *De trinitate* è opera di sintesi, la prima del genere, almeno per profondità e ampiezza, nella storia della teologia trinitaria. E Roland Kany, con intelligenza e fermezza, in questo ponderoso lavoro, anche se indirettamente, fa suo pure questo suggerimento.

Nel primo capitolo vengono analizzati il testo del *De trinitate*, la tradizione manoscritta, le traduzioni e le problematiche riguardanti la preparazione di una edizione critica. Il capitolo secondo, rivolto soprattutto agli specialisti, tratta la cronologia della composizione del trattato. La vasta questione del rapporto con le fonti pagane e con quelle cristiane greco-latine viene affrontata nel terzo capitolo, dove, tra l’altro, l’autore dimostra pure che Agostino scrisse il suo trattato sulla Trinità spinto dall’esigenza di corroborare per iscritto alcune sue idee emerse durante il movimentato dibattito teologico che lo vide impegnato in prima linea nell’opera di confutazione di alcune tesi ariane, ma anche nella verifica di alcune posizioni, non del tutto chiare, sostenute da certi pensatori cattolici a lui coevi. Il quarto capitolo esamina numerosi studi “classici” dedicati al *De trinitate* tra cui, in prima istanza, le monografie di Theodor Gangauf, Michael Schmaus, Alfred Schindler e Johannes Brachtendorf, e gli studi – solo per citare i nomi dei principali autori – di François Bourassa, Émile Bailleux, Bazil Studer, Michel Barnes e Lewis Ayres. I capitoli quinto e sesto entrano, rispettivamente, con grande chiarezza, nel cuore dell’analisi teologica e filosofica del *De trinitate*. Il settimo capitolo tratta la teologia trinitaria presente

nelle altre opere di Agostino. L'ottavo capitolo analizza l'eredità della concezione trinitaria agostiniana nella teologia dogmatica (toccando diversi aspetti della produzione teologica di Ferdinand Christian Baur, di Adolf von Harnack e di alcuni autorevoli teologi cattolici); vengono approfonditi anche alcuni capisaldi della discussione sulla presunta opposizione tra la teologia trinitaria del Cristianesimo orientale, di lingua greca, e quella del mondo occidentale, di lingua latina. La disamina dell'influsso del *De trinitate* nel mondo cristiano orientale, nelle chiese occidentali e nel pensiero di alcuni teologi attuali – Leonard Hodgson, Catherine La Cugna, e Colin Gunton – è l'argomento su cui Roland Kany elabora l'interessantissimo nono capitolo del suo volume. Karl Barth, Karl Rahner, Hans Urs von Balthasar, Jürgen Moltmann e Wolfhart Pannenberg sono i maggiori teologi che nello scorso secolo hanno indagato con maggiore penetrazione la teologia trinitaria agostiniana; e alla loro *Augustinuskritik* Kany dedica un intero capitolo del volume, il decimo. L'undicesimo traccia un bilancio critico della letteratura scientifica oggi disponibile sul *De trinitate*, valutando nuove prospettive di ricerca riconducibili ad alcuni nodi problematici ancora irrisolti. Le circa cinquanta pagine che, in chiusura, costituiscono la bibliografia documentano da sole la qualità scientifica di un volume destinato, almeno nel settore degli studi agostiniani, a diventare un classico.

VINCENZO M. CORSERI

Michael KONRAD, *Precetti e consigli*, Roma, Lateran University Press, 2005, 182 pp., ISBN 88 465 0482 8.

L'opera, in sette capitoli, si divide in due parti. Nella prima si affronta la questione dei precetti e dei consigli nella dottrina di Tommaso d'Aquino. La questione sarà al centro di numerosi dibattiti e riflessioni nel corso del Duecento, con visioni contrapposte tra secolari e francescani impegnati a stabilire quale impegno fosse più meritorio per la vita cristiana, se fare quotidianamente il proprio dovere o fare voto, come i monaci, dei tre consigli evangelici. Konrad espone le componenti essenziali della problematica ripercorrendone le fasi e concentrandosi, in modo particolare, sulla riflessione di Tommaso d'Aquino e la riformulazione della questione nell'ambito della sua dottrina entro la quale tanto i precetti quanto i consigli, senza un riferimento alla carità, si rivelano insufficienti per il conseguimento della perfezione cristiana.

Nella seconda parte dell'opera Konrad analizza i termini con cui hanno fatto riferimento ai consigli Martin Lutero, con la sua completa disapprovazione, e Immanuel Kant, la cui analisi testimonierebbe gli influssi che la dottrina luterana ha avuto sulla moderna filosofia morale.

L'opera si conclude con una riflessione sulla relazione che intercorre tra supererogazione degli atti, virtù e consiglio e con la specificazione della necessità di di-

stinguere atti e consigli in ambito educativo e il superamento di tale distinzione nello stato di perfezione.

ROSA ERRICO

Il LIBER PARADISUS e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008), a cura di Armando Antonelli e Massimo Giansante, Venezia, Marsilio, 2008, 443 pp., ISBN 978-88-3179-48-1.

Questo volume dedicato al *Liber Paradisus*, contenente il testo di legge emesso nel 1256 dal Comune di Bologna con cui si proclamò l'abolizione della schiavitù e la liberazione dei servi della gleba, completa un progetto editoriale voluto dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna in collaborazione con il Comune, la Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna e l'Archivio di Stato di Bologna, per la celebrazione del 750° anniversario della liberazione dei servi della città di Bologna.

Il volume, che segue ad un altro edito nel 2007 – *Liber Paradisus, con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale (942-1304)*, a cura di Armando Antonelli, Marsilio, Venezia 2007 –, raccoglie una serie di saggi dedicati all'abolizione della schiavitù nel territorio bolognese avvenuta nel 1256, offrendo ai lettori un aggiornato strumento di studio sul tema, con nuove prospettive e fonti inedite.

SALVATORE D'AGOSTINO

LIBRI DI SCUOLA E PRATICHE DIDATTICHE. Dall'Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cassino, 7-10 Maggio 2008, a cura di Lucio Del Corso e Oronzo Pecere, Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2010, tomo I, 401 pp., ill.; tomo II, 288 pp., ill. (Collana scientifica Studi Archeologici, Artistici, Filologici, Filosofici, Letterari e Storici, 26), ISBN 978-88-8317-052-2.

Questa pubblicazione, articolata in due tomi, offre gli Atti del Convegno Internazionale di Studi sul tema *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento* svoltosi a Cassino dal 7 al 10 Maggio 2008. L'argomento proposto ed analizzato da noti studiosi è del massimo interesse: la scuola viene indagata come un'istituzione viva che, nel corso dei secoli, si è evoluta nei contenuti disciplinari proposti agli studenti e negli strumenti utilizzati per l'apprendimento.

Il tomo I si apre con un'*Introduzione* dei curatori (pp. 7-9) e comprende dieci saggi: Guglielmo Cavallo, *Oralità scrittura libro lettura. Appunti su usi e contesti didattici tra antichità e Bisanzio* (pp. 11-36); Francisca Pordomingo, *Antologías escolares de época helenística* (pp. 37-70); Lucio Del Corso, *Libri di scuola e sussidi didattici nel mondo antico* (pp. 71-110); Antonio Stramaglia, *Come si insegnava a*

declamare? Riflessioni sulle 'routines' scolastiche nell'insegnamento retorico antico (pp. 111-151); Raffaella Cribiore, *The Use of Books in Late Antique Higher Education* (pp. 153-168); Mario De Nonno, «*Et interrogavit Filocalus*». *Pratiche dell'insegnamento 'in aula' del grammatico* (pp. 169-205); Jesús Alturo, *L'insegnamento della grammatica latina e i suoi testi nella Catalogna dell'Alto Medioevo* (pp. 207-227); Paolo De Paolis, *L'insegnamento dell'ortografia latina fra Tardoantico e Alto Medioevo: teorie e manuali* (pp. 229-291); Paolo Fioretti, *L'eredità di un maestro. Genesi ed edizione della grammatica di Orso beneventano*, (pp. 293-330); Richard Matthew Pollard, «*Libri di scuola spirituale*»: *Manuscripts and «Marginalia» at the Monastery of Nonantola* (pp. 331-401). A questi si aggiungono i sette saggi raccolti nel tomo II: Gianna Katsiampoura, *The «Quadrivium» of 1008 and Pachymeres' «Syntagma»: Comparing two Byzantine «Quadrivia»* (pp. 409-424); Daniele Arnesano - Elisabetta Sciarpa, *Libri e testi di scuola in Terra d'Otranto* (pp. 425-473); Daniele Bianconi, *Erudizione e didattica nella tarda Bisanzio* (pp. 475-512); Robert Black, *Notes on Teaching Techniques in Medieval and Renaissance Italian Schools* (pp. 513-536); Marco Petoletti, *Libri di maestri, libri di scolari alla Biblioteca Ambrosiana di Milano* (pp. 537-575); Federica Ciccolella, *Greek Grammars and Elementary Readings in the Italian Renaissance* (pp. 577-605); Mariarosa Cortesi, *Libri di lettura e libri di grammatica alla scuola di Vittorino da Feltre* (pp. 607-635).

Il volume è corredato da un *Indice dei materiali* (pp. 639-660), da un *Indice dei passi citati* (pp. 660-688), da un *Indice delle tavole* (pp. 689-692) e dall'*Indice generale* (pp. 695-697).

FABIO CUSIMANO

The LONG MORNING of Medieval Europe. New Directions in Early Medieval Studies, eds. Jennifer R. Davis - Michael McCormick, Aldershot (Hampshire), Ashgate, 2008, 345 pp., ISBN 978-0-7546-6254-9.

Il presente volume contiene una raccolta di saggi e di interventi presentati alla conferenza *New Directions 2: The Early Middle Ages Today*, tenutasi all'Università di Harvard nell'ottobre del 2004. L'opera, nel suo complesso, mira a mostrare come il Medioevo non sia un susseguirsi di "secoli bui", bensì – come recita il titolo dell'opera – un "lungo mattino" di luce e splendore che ha preceduto e permesso l'avvento in Europa dell'epoca moderna. In particolare i contributi prendono in esame l'Alto Medioevo e i temi in essi affrontati sono l'economia del periodo, il concetto di santità che all'epoca si andava delineando, il rapporto tra rappresentazione e realtà nella letteratura, l'esercizio del potere nei vari imperi, l'aspetto intellettuale dell'arte e dell'architettura sviluppatasi in quel periodo. Guardando a tali temi, il volume prospetta una rivalutazione generale del Medioevo e della sua importanza per il futuro della storia europea.

DANIELA ENRIQUEZ

Gianfranco MAGLIO, *La formazione della civiltà medievale dal VI al XII secolo*, San Pietro in Cariano, Gabrielli, 2009, 254 pp., ISBN 978-88-6099-079-2.

Il volume di Gianfranco Maglio ha esplicite finalità divulgative e didattiche, e deve pertanto essere inteso come un saggio che può fare da supporto e da integrazione rispetto ai tanti manuali di storia della cultura medievale e di storia politica del Medioevo *tout court* che circolano in Italia. D'altra parte lo stesso autore nella *Premessa* dichiara che il suo lavoro rappresenta un ampliamento della sua dispensa di *Lezioni di storia medievale* a uso degli studenti universitari; e in effetti il volume recepisce e amplia, con l'aggiunta di alcuni capitoli, il saggio dello stesso autore edito nel 2004, dal titolo appunto *Lezioni di storia medievale. Dalle origini all'anno Mille*, pubblicato dalla medesima casa editrice. In particolare, viene inserito il capitolo finale riguardante *Il Rinascimento medievale dei secoli XI-XII*.

Alla scansione cronologica, a partire dalla quale viene ordinata la sequenza dei capitoli, l'autore accosta alcuni approfondimenti tematici che non disdegnano l'analisi più puntuale dei grandi processi e dei fenomeni di lunga durata, come la digressione sulla vita economica e sociale nell'Alto Medioevo – con la trattazione di argomenti quali la rivoluzione agraria, la cultura della foresta, le forme di vita quotidiana, le credenze popolari –, o come l'analisi dei risvolti di vita quotidiana in epoca carolingia, dalla militarizzazione del clero agli aspetti meno conosciuti della religiosità e della superstizione popolare.

La finalità essenzialmente didattica del volume non toglie al lavoro di Maglio i pregi migliori che si possono chiedere a un saggio di quasi 250 pagine sulla storia altomedievale: la chiarezza espositiva, pur nella inevitabile sinteticità; l'abbondanza di riferimenti a documenti e fonti, sempre precisa e puntuale; una non trascurabile considerazione della tradizione storiografica più accreditata del passato e di quella più recente, specie per i grandi temi che riguardano l'Età di Mezzo, a partire dalla stessa origine storiografica del concetto e dell'uso del termine Medioevo, al problema della periodizzazione, al tema dell'anno Mille, alla questione interpretativa sul secolo XI come epoca di transizione o di rinascita.

Il volume si offre dunque quale utile strumento di consultazione e di studio per quanti, studenti o studiosi non specialistici che siano, non vogliano fermarsi a una superficiale conoscenza del mondo altomedievale; fermo restando, beninteso, quanto opportunamente rileva Rolando Dondarini nella *Prefazione*: «Ai docenti e agli studenti si raccomanda uno sforzo e un'impresa che a nessun manuale si può chiedere: trovare dietro i nomi, le date, le analisi e le sintesi la vita pulsante di donne e uomini che hanno vissuto, sofferto, amato, sperato e ai quali ci legano la comune appartenenza a questa specie umana, e le innumerevoli eredità di cui siamo portatori».

GIUSEPPE ALLEGRO

Mauro MANTOVANI, *An Deus sit (Summa Theologiae I, q. 2). Los comentarios de la "primera Escuela" de Salamanca*, Salamanca, Editorial san Esteban, 2007, 416 pp. (Biblioteca de Teólogos Españoles, 49), ISBN 978-84-8260-194-6.

L'autore si propone di dare un contributo allo studio della "Prima Scuola" di Salamanca attraverso l'analisi dei testi prodotti come disquisizioni sulla questione II del I libro della *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino. In particolare, il volume si divide in due sezioni.

Nella prima si pubblicano le trascrizioni dei passi relativi alle dimostrazioni della II questione (*An Deus sit*) da opere di Francisco de Vitoria, Domingo de Soto, Melchor Cano, Pedro de Sotomayor e Ambrosio de Salazar. Di ogni autore viene presentata la vita, in relazione al ruolo che la dimostrazione della questione ha svolto in essa; si affronta poi il problema delle fonti manoscritte. Seguono brani esemplificativi del testo – dove la tradizione lo richiede, si presentano due versioni messe a confronto sinottico – e, a chiusura di ogni capitolo, le considerazioni del curatore.

La seconda parte invece raccoglie per intero le trascrizioni delle diverse varianti manoscritte, in relazione alla questione II, degli autori presi in esame. Si tratta di dieci documenti: quattro versioni del testo di Francisco de Vitoria e due di quello di Domingo de Soto, Melchor Cano e Pedro de Sotomayor.

Chiudono il libro le *Conclusioni*, una nutrita e ben organizzata *Bibliografia*, l'*Indice dei nomi* e i *Ringraziamenti*.

FRANCESCA CHIMENTO

MANUELE II PALEOLOGO, *Logos. La ragione in Dio. Dialoghi con un musulmano*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2008, 136 pp., ISBN 978-88-7094-688-8.

Questa ulteriore pubblicazione della casa editrice EDS trova riscontro nella precedente edizione della VII discussione dei *Dialoghi* di Manuele II Paleologo, la cui traduzione italiana e gli aggiornamenti sono stati curati da Federica Artioli, sulla base dell'edizione critica della collana italiana delle «Sources Chrétiennes» messa a punto da Théodore Khoury. Il presente volume raccoglie, in chiusura, la sola traduzione italiana del *Dialogo con un musulmano*, con l'intento di affiancare il testo del Paleologo al famoso discorso di Benedetto XVI su Fede, Ragione e Università (tenuto il 12 settembre 2006 presso l'Università di Ratisbona) e che fa da apertura all'edizione. In realtà, la chiara citazione che durante il discorso di Ratisbona Benedetto XVI fa di un passaggio del *Dialogo* avvenuta tra Manuele II e un maestro persiano ad Ankara intorno al 1391 («non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio»), ha avuto la duplice fortuna di gettare nuova luce su un'opera non particolarmente conosciuta e di suscitare un rinnovato interesse per la ripresa di un dialogo tra i grandi monoteismi che sappia scorgere nell'esercizio della ragione e, nella fattispecie, nel rapporto tra il Dio-Logos e la ragione umana, la strada maestra per una

comprensione tra i popoli, tanto per i credenti quanto per i non credenti. Alle conclusioni argomentate di Manuele II Paleologo sembra, pertanto, affidata la definizione di una nuova piattaforma di confronto e scambio culturale che prende avvio, in prima battuta, dalla ferma condanna di ogni professione che si fondi sull'insensatezza della violenza e, in una seconda fase, dall'affermazione fiduciosa della natura intrinsecamente razionale della libertà religiosa.

Il primo intervento che viene proposto è quello di Carlo Caffarra che, riprendendo il discorso di Ratisbona, propone una breve serie di variazioni sul tema concedendo particolarmente interesse alla prospettiva strettamente filosofica. Affiancando il principio esposto dal Paleologo a una famosa meditazione sul tema della *participatio legis aeternae* nell'etica di Tommaso d'Aquino, Caffarra sembra individuare nella razionalità la capacità regolativa propria dell'agire umano, inteso in una particolare accezione che lo distingue dal *fare* in quanto «operazione immanente alla persona che agisce». In questo senso, l'*agire* della ragione umana dà luogo a una trasformazione della persona, una regola della generazione che non investe la trasformazione operata nei confronti della materia, ma la trasformazione della generazione che la persona fa di se stessa attraverso il suo operare. La possibilità di aprirsi alla comprensione del profondo legame che si crea tra azione contraria alla ragione e negazione della natura di Dio, allora, è percorribile soltanto qualora si riconosca il ruolo costituente della ragione nei confronti del mortale e il carattere costitutivo-impositivo del giudizio formulato dalla ragione stessa.

Il secondo intervento di Angelo Scola, attento al richiamo di Benedetto XVI sulla necessità di aderire a un allargamento del concetto di ragione e dell'uso di essa, insiste sulla chiamata che da sempre riposa nella coscienza perché possa trascendersi; in virtù della sua intrinseca apertura alla realtà, la coscienza è da sempre esposta alla rivelazione razionale del carattere costitutivamente religioso che la radicale domanda sull'essere impone. Scola non nega affatto l'evenienza che, lungo le tappe più complesse della storia dell'umanità, le religioni si siano caricate di elementi tali da alimentare delle vere e proprie guerre; la natura umana è stata ed è chiaramente esposta al rischio di degenerazioni ideologiche nell'alveo dell'esperienza religiosa, soprattutto quando la stessa libertà religiosa, espressione massima della libertà di coscienza in ambito pubblico, viene delegittimata nella forma di obbligo ad assentire e/o impedimento nell'assentire alla verità. Ricerca, rinvenimento e adesione alla verità da parte della ragione umana coincidono con la progressiva conquista di una *libertà per la verità* che non è, parimenti, assoluta libertà nei confronti della verità. Ciò che fa della libertà religiosa di ogni uomo l'espressione più alta della libertà di coscienza non è, dunque, l'accoglimento dell'indifferentismo, della deriva relativista o, ancor peggio, l'affermazione cieca dell'assoluta autonomia della coscienza che coincide con l'affrancamento della necessità di una ricerca della verità. L'intima essenza dell'*homo religiosus* che opera per la pace coincide, di fatto e di diritto, con la testimonianza della razionalità insita nel nesso indissolubile verità-libertà.

Il terzo intervento, di Giuseppe Barzagni, infine, dedica una conclusione mistica al tentativo precedente di fornire un esercizio definitorio di espansione semantico-psicologica alla lettura del concetto di ragione in Tommaso d'Aquino. Poiché Dio si

dà all'uomo, sin dalla stessa vita, attraverso un atto di espansione nell'anima che gli consente, «come in un abisso senza fondo o in un cristallo», di riflettersi e contemplare il proprio splendore e la propria perfezione, la fondazione della scienza teologica, pertanto, è possibile soltanto nella partecipazione alla stessa scienza divina. La scienza che Dio ha di se stesso, e di tutti gli enti creati in se stesso, costituisce, *ab origine*, l'orizzonte prioritario d'indagine per un sapere teologico che, non potendo essere privo del contatto con la santità, la sacralità e la divinizzazione della realtà oggetto d'indagine, scorge la propria legittimazione scientifica anzitutto nell'accoglimento della profondità logica del bisbiglio del Logos. È interessante notare come, nonostante la cogitativa sia impegnata nella conoscenza dell'universale e dei principi primi, la stessa ragione, intesa nella sua complessità, interseca anche la corporeità dell'uomo nel suo essere, contemporaneamente, tanto facoltà dell'universale quanto rinvenimento pragmatico di strumenti in vista della risoluzione dei problemi aperti dalla vita umana.

FRANCESCO PAOLO AMMIRATA

Les MANUSCRITS MÉDIÉVAUX français et occitans de la Preussische Staatsbibliothek et de la Staatsbibliothek zu Berlin Preussischer Kulturbesitz, décrits par Dominique Stutzmann et Piotr Tylus, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2007, 359 pp. (Staatsbibliothek zu Berlin Preussischer Kulturbesitz. Kataloge der Handschriftenabteilung. Erste Reihe: Handschriften. Band 5.), ISBN 978-3-447-05467-6.

La Staatsbibliothek di Berlino è una biblioteca di ricerca che vanta un patrimonio di oltre dieci milioni di volumi e si colloca tra le più grandi biblioteche del mondo, svolgendo un ruolo attivo nel sistema bibliotecario di quella che un tempo era la Repubblica Federale di Germania. Dopo la riunificazione dello Stato tedesco e la dissoluzione della Prussia, le due istituzioni di Stato prussiano, la Deutsche Staatsbibliothek e la Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, vengono riunite sotto il nome di Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz. La fondazione si occupa da anni della pubblicazione del *Kataloge der Handschriftenabteilung*, che comprende tre macrosezioni: Handschriften; Nachlasse; Illuminierte Handschriften; più un numero speciale edito nel 2000. *Les manuscrits médiévaux français et occitans de la Preussische Staatsbibliothek et de la Staatsbibliothek zu Berlin Preussischer Kulturbesitz*, descritti da Dominique Stutzmann e Piotr Tylus, è il quinto volume della sezione *Handschriften*.

Dopo aver ricordato i danni causati dai bombardamenti nel corso della Seconda Guerra Mondiale al patrimonio bibliografico di una Germania ormai sull'orlo della disgregazione, il catalogo presenta la lista dei 90 codici analizzati: 27 manoscritti si trovano a Cracovia (segnalati con una lettera C nella seconda colonna), 63 sono a Berlino. Ogni codice viene presentato con il proprio nome e con l'opera/argomento in esso contenuta, con una descrizione del materiale, consistenza, provenienza geografica e datazione, una descrizione dettagliata delle singole parti del codice (analisi

delle carte, delle filigrane, delle miniature, segnatura, studio della scrittura, disegni e legatura) e le note di possesso. Ogni scheda contiene anche la minuziosa descrizione dell'opera contenuta al suo interno e la relativa bibliografia.

Corredato da precisi indici di riferimento, il catalogo non soltanto rappresenta un'importante strumento di studio per l'analisi filologico-linguistica delle opere contenute nei codici, ma è anche un punto di riferimento per gli operatori del settore bibliotecario e per gli studiosi di codicologia, proprio per l'approfondimento di tutte quelle testimonianze, fisiche e storiche, di cui l'oggetto materiale, l'*unicum* rappresentato dal manoscritto, è portatore.

LAURA MATTALIANO

Angelo MARCHESI, *Il pensiero gnoseologico di Giovanni Duns Scoto*, prefazione di Alessandro M. Apollonio, Frigento, Casa Mariana Editrice, 2008, 286 pp. (Quaderni di Studi Scotistici).

L'analisi storiografica e teoretica che Angelo Marchesi svolge della dottrina gnoseologica di Duns Scoto rappresenta un'interessante ripresa della tesi di laurea dello stesso autore svolta nel giugno del 1957 e che, a distanza di oltre un cinquantennio, è ripresentata nella struttura complessiva dei capitoli grazie all'iniziativa editoriale dei Frati Francescani dell'Immacolata. Il tenore filosofico delle riflessioni avanzate nel presente studio, lontano dall'essere il frutto di un contributo scientifico datato, scorge ancora oggi piena conferma nella serie di saggi e di studi che la ricerca scotista ha prodotto. Il testo della tesi del 1957 è stato migliorato dal punto di vista espositivo e ulteriormente approfondito nell'appendice bibliografica, concedendo alla fine del saggio la stesura di un ulteriore capitolo volto a rispondere alle accuse che Marion, in *Dio senza essere*, indirizza contro alcune posizioni espresse dall'ontoteologismo del tomismo post-tommasiano e dall'opera di Duns Scoto.

Nel suo complesso, la ricerca svolta da Marchesi è organizzata attorno ad alcuni assi teorici fondamentali, tenendo ferma, al contempo, la stretta linea di raffronto tra le soluzioni affinate dalla speculazione scotista e i percorsi posti in essere dall'analisi tomista. Il tentativo di superamento dell'agnosticismo apofatico, mediato da una conoscenza naturale di Dio, trova proprio nel concetto *simpliciter simplex* di essere una diversa modalità intrinseca di conoscenza. La conoscenza confusa che negli stadi iniziali tende a distinguersi, gradualmente, per mezzo della definizione del nome per genere e differenza specifica perviene alla specie specialissima più perfetta di quell'oggetto più perfettamente conoscibile in sé che è Dio. Se l'intelletto umano, nello stato di caduta post-adamitica, è inizialmente mosso dall'essenza delle cose materiali, al contempo, grazie alla sua ordinazione verso Dio, tende a trascendere per natura il piano immanente per concentrarsi, infine, sull'oggetto proprio della sua facoltà conoscitiva: l'essere in quanto essere.

All'essere in quanto essere viene, pertanto, ascritta una duplicità di primato: da un lato un importante *primato di comunità* che porta a una predicazione quidditativa

e univoca dell'essere di Dio, dei generi e delle specie inferiori; per altro verso, l'attribuzione del *primato di virtualità* comporta l'inclusione nell'essere anche delle differenze ultime e delle relative passioni ad esse legate. La particolare curvatura gnoseologica adottata dalla riflessione scotista intravede, quindi, la possibilità per la conoscenza naturale di non necessitare di alcuna illuminazione divina, pena la totale negazione che si possa dare una conoscenza naturale umana vera e propria. Su questo punto mi sembra di poter ravvisare il vero peso teorico delle osservazioni svolte da Marchesi – in questo confortato dalle considerazioni di Alessandro M. Apollonio nella prefazione al saggio - che, esibendo una non comune oculatezza d'indagine, insiste sulla distinzione, tutta scotista, della luce naturale dell'intelletto umano come partecipazione ed effetto della luce increata di Dio, senza per questo pretendere di sostituirsi all'impressione naturale degli oggetti.

Lontana dall'essere una mera proprietà passivo-recettiva, per Duns Scoto l'attività propria dell'intelletto umano non rischia neppure di profilarsi come facoltà egemone che si sostituisce allo stesso oggetto nel processo cognitivo, presentandosi piuttosto in un rapporto di coordinazione. Date queste premesse, risulta chiaro l'interesse di Duns Scoto per una proposta euristica che non faccia dei principi primi per sé noti delle idee innate, ma il prodotto di un'architettura conoscitiva che, partendo dai termini dell'esperienza sensibile, gode della possibilità di una visione dei termini stessi non producendoli da sé. In altri termini, l'intelletto umano è in grado di dedurre i principi logici e metafisici partendo dalla percezione sensibile dei fenomeni e ritornando, da ultimo, a essi per mezzo delle operazioni logiche. È bene tener presente, infine, che se la visione dell'intelletto può muoversi attraverso i rapporti di inclusione-esclusione dei termini derivati dall'esperienza sensibile, inclusione ed esclusione continuano pur sempre a precedere l'atto dell'intelletto.

Una considerazione a parte merita lo sforzo interpretativo prodotto da Marchesi nelle sezioni del saggio che sono dedicate alla dottrina scotiana della conoscenza intuitiva e dell'ecceità come ragione intrinseca della singolarità. Partendo dalla piattaforma argomentativa tomista, Duns Scoto si concentra sul corretto valore da attribuire all'intuizione in qualità di conoscenza di essenze esistenti e, soprattutto, presenti al soggetto. La diretta conseguenza gnoseologica che un tipo di rappresentazione dell'atto intuitivo come quello scotista produce sembra mettere capo, nella descrizione del processo conoscitivo, alla chiarificazione della specie intelligibile presente nell'intelletto nel senso specifico di rimando – poiché da essa deriva – all'essenza reale e presente. In questa cornice teorica, all'attività dell'intelletto sembra sfuggire la conoscenza dell'ultima perfezione dell'ente, ovvero la comprensione di ciò che distingue una singolarità da un'altra singolarità. Nella condizione temporale d'intelletto decaduto, infatti, l'intelletto può soltanto conoscere intuitivamente le cose che esistono ed intellettualmente la distinzione tra ente singolare e forma universale, ma non potrà mai cogliere, se non nello stato beatifico dei comprensori, quell'ecceità che fa di ogni singolarità qualcosa di distinto ed ultimo rispetto a qualsiasi altra singolarità.

FRANCESCO PAOLO AMMIRATA

Thomas MARSCHLER, *Die spekulative Trinitätslehre des Francisco Suárez S.J. in ihrem philosophisch-theologischen Kontext*, Münster, Aschendorff Verlag, 2007, X+790 pp. (Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters - Neue Folge, Band 71), ISBN 978-3-402-10281-7.

La dottrina filosofica e teologica elaborata nelle opere del padre gesuita Francisco Suárez (Granada 1548 - Lisbona 1617), pur muovendosi nell'ambito dell'aristotelismo scolastico tomista – siamo in piena Controriforma –, si caratterizzò per originalità e rigore speculativo, venendo a costituire, senz'ombra di dubbio, uno dei grandi monumenti del pensiero metafisico moderno. Egli utilizzò largamente le fonti patristiche e scolastiche, scrivendo importanti trattati teologici che si contraddistinsero, fin dall'epoca in cui furono resi pubblici, per una forza argomentativa non comune.

Il ponderoso lavoro che Thomas Marschler ha dato alle stampe per i tipi di Aschendorff si propone di rivisitare ampiamente un aspetto della produzione di Suárez cui gli studiosi, negli anni, hanno rivolto scarsa attenzione: quello della teologia dogmatica. La trattazione che Marschler dipana negli undici capitoli che costituiscono il volume, si muove attorno ad un trattato, il *De Deo uno et trino*, che Suárez pubblica nel 1606, alla fine di un lungo e faticoso periodo di attività lavorativa che lo vede a Roma (1603-1606) per difendersi dalla condanna pronunciata dal Sant'Uffizio contro la sua dottrina circa la confessione a distanza e l'assoluzione in assenza.

Il volume si apre con un'ampia e dettagliata introduzione storica e metodologica, cui fa seguito una articolata analisi che tocca tutte le aree tematiche che compongono il trattato di Suárez. Ne emerge un quadro storico-concettuale estremamente chiaro sul "laboratorio teologico" di Suárez: quello di un pensatore che, pur non esimendosi mai dal confronto diretto con le *auctoritates* allora vigenti – Tommaso d'Aquino e Giovanni Duns Scoto, in particolare, ma si consideri pure il vivo interesse da lui mostrato per la dottrina nominalista – seppe sempre mantenere, con estrema originalità, in ogni fase del suo complesso percorso speculativo, una piena autonomia di pensiero.

Nel suo insieme, lo studio di Marschler riesce a fornire al lettore una presentazione completa e documentatissima della *Trinitätsspekulation* che, partendo dal Medioevo, trova nella riflessione del grande teologo spagnolo una sua geniale sintesi.

VINCENZO M. CORSERI

The MEDIEVAL CLOISTER in England and Wales, edd. Martin Henig - John McNeill, Leeds, Maney Publishing, 2006, 332 pp. («Journal of the British Archaeological Association», 159 [2006]), ISSN 0068-1288.

Il «Journal of the British Archaeological Association» ha dedicato il n. 159 (2006) agli esiti della Conferenza sui chiostri medievali d'Inghilterra e Galles che si è tenuta nell'aprile del 2004 a Oxford. Il volume si compone di dieci interventi, tre

dei quali sono estranei al nucleo originario della Conferenza, e non manca di dedicare un'ampia sezione alle numerose recensioni di studi di interesse archeologico e storico-artistico.

La fotografia della realtà claustrale offerta in questo volume traccia una varietà di percorsi storici e architettonici che attraversano per intero l'isola britannica.

Il saggio di apertura di John McNeill (pp. 1-47) intende chiarire l'orizzonte architettonico continentale del chiostro, delineandone origini, usi e scelte artistiche. Il chiostro si costituirebbe, inoltre, quale contesto di riferimento per i modelli rappresentativi nelle cattedrali medievali tra Inghilterra e Galles. Alla riconsiderazione del chiostro dell'antica Sarum di John Montague (pp. 48-70) e dei chiostri delle residenze inglesi erette tra XII e XIII secolo di Jeremy Ashbee (pp. 71-90), segue lo studio dovizioso della Cattedrale di Canterbury di Tim Tatton-Brown (pp. 91-104), un'indagine sui colonnati dei chiostri benedettini e agostiniani inglesi tra XII e XIII secolo di Stuart Harrison (pp. 105-130) e l'indagine sulla specificità dei chiostri cistercensi, raccolti nell'indice analitico a corredo del saggio, condotta da David M. Robinson e Stuart Harrison (pp. 131-207). Ancora all'architettura cistercense è dedicato il breve contributo di Jackie Hall (pp. 208-221), cui seguono le riflessioni sul chiostro della cattedrale di Lincoln di Jennifer S. Alexander (pp. 222-248) e sul carattere sperimentale delle volte dei chiostri tardo-medievali di Linda Monckton (pp. 249-283).

Il percorso tematico del volume, prezioso per il lettore esperto, si chiude con uno studio dedicato alla Cattedrale di Norwich (pp. 284-306), un epilogo non casuale se si considera che l'autrice, Veronica Sekules, nell'indagare scelte artistiche e architettoniche volte al rinvenimento delle ragioni storiche e culturali a esse sottese, invita a perseverare nell'interpretazione problematica e contestualizzata dell'arte e dell'architettura.

IOLE TURCO

Vittorino MENEGHIN, *Il p. Fedele da Fanna dei frati minori 1838-1881*, Assisi, Porziuncola, 2009, XXVI+266 pp., ISBN 978-88-270-0689-4.

Questo libro di Vittorio Meneghin ricostruisce la biografia di padre Fedele da Fanna, guardando soprattutto alla genesi e allo sviluppo della nuova edizione degli *Opera Omnia* di Bonaventura, da lui curata.

Tra il 1869 e il 1889, padre Bernardino da Portogruaro, divenuto Generale dell'Ordine Franciscano, avvertì l'esigenza di rinnovare gli studi francescani all'interno dell'Ordine stesso, ormai in grande crisi soprattutto in seguito alle soppressioni napoleoniche. A tal fine incaricò padre Fedele da Fanna di curare una ristampa delle opere di Bonaventura, convinto che fosse sufficiente ristampare e integrare le vecchie edizioni. Fedele da Fanna seguì, invece, un'altra strada. Infatti, lavorando alle vecchie edizioni delle opere di Bonaventura, egli si rese conto che una edizione costruita sulle precedenti si rivelava insufficiente. A suo giudizio, era neces-

sario riprendere dalle fondamenta l'intero lavoro, procedendo a una vera e propria edizione critica dei testi manoscritti, e ciò sarebbe stato possibile solamente dopo aver individuato ed esaminato tutti i codici conservati nelle varie biblioteche europee.

Il libro racconta i viaggi di padre Fedele in tutta Europa, le sue visite negli archivi e nelle biblioteche, le difficoltà, fisiche e morali, che si trovò ad affrontare, alla ricerca di nuovi codici per la sua edizione critica; ma racconta anche il sostegno di padre Bernardino da Portogruaro a questa impresa e i riconoscimenti tributati da vari studiosi che, più che i suoi confratelli, compresero il valore del suo impegno scientifico e i frutti che avrebbe dato.

SALVATORE D'AGOSTINO

La METAFORA IN DANTE, a cura di Marco Ariani, Firenze, Olschki, 2009, VI+286 pp. (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum». Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia, 358), ISBN 978-88-222-5860-1; ISSN 0066-6807.

Il volume, come avverte Marco Ariani nella *Premessa* (pp. V-VI), rappresenta «l'esito di un progetto finanziato dal Dipartimento di Italianistica dell'Università di Roma Tre [...]. La ricerca è stata intrapresa allo scopo di introdurre ad un auspicabile studio complessivo e sistematico delle metafore presenti nelle opere poetiche di Dante, qui segnatamente nella *Commedia*, e di individuarne la consistenza, le origini, le caratteristiche». I contributi qui accolti sono i seguenti: Marco Ariani, *I «metaphorismi» di Dante* (pp. 1-57); Luca Marcozzi, *La guerra del cammino: metafore belliche nel viaggio dantesco* (pp. 59-112); Giuseppe Crimi, *Una metafora vegetale: il fico (Inf. XV 66 e XXXIII 120)* (pp. 113-147); Maurizio Fiorilla, *La metafora del latte in Dante tra tradizione classica e cristiana* (pp. 149-165); Silvia Finazzi, *La metafora scientifica e la rappresentazione della "corporeitas" luminosa* (pp. 167-192); Marco Ariani, *"Metafore assolute": emanazionismo e sinestesie della luce fluente* (pp. 193-219); Mario Paolo Tassone, *La magnanimità metaforica di Dante e i primi commentatori della «Commedia»* (pp. 221-262).

Concludono il volume l'*Indice dei nomi e delle opere anonime* (pp. 263-277) e l'*Indice dei luoghi danteschi* (pp. 279-281).

ARMANDO BISANTI

Rabbi Goldie MILGRAM, *Meaning & Mitzvah. Daily Practices for Reclaiming Judaism through Prayer, God, Torah, Hebrew, Mitzvot and Peoplehood*, Woodstock, Jewish Lights Publishing, 2005, 300 pp., ISBN 1-58023-256-6.

Il presente saggio è la seconda opera di Rabbi Goldie Milgram, una delle prime donne a essere stata nominata rabbino, nonché una delle fondatrici del movimento "Reclaiming Judaism".

Come un altro saggio precedentemente pubblicato dall'autrice (*Reclaiming Judaism as a Spiritual Practice. Holy Days and Shabbat*, Woodstock, Jewish Lights Publishing, 2004, da me stessa segnalato qui di seguito), anche questo costituisce una guida a una nuova forma di ebraismo che l'autrice definisce etico-filosofico, nato in epoca moderna e denominato "rinnovamento ebraico". Il testo offre un nuovo approccio alla religione ebraica, presentando un insieme di tecniche spirituali, pratiche cabalistiche, insegnamenti teologici e storici che aiutano l'ebreo "smarrito" a riconciliarsi con la propria religione e, contemporaneamente, permettono al non ebreo di conoscere gli aspetti più intimi e spirituali di una delle tre religioni monoteiste. Numerosi in questo saggio sono gli aneddoti tratti dalla vita dell'autrice e i consigli pratici, presentati sotto forma di "ricette": per esempio, quello relativo alla modalità della scelta del proprio nome ebraico. Insomma, il testo, lungi dall'essere un'opera di nicchia, suscita la curiosità verso l'ebraismo, proponendo al lettore una pratica «che ogni essere umano può fare» (p. 61).

DANIELA ENRIQUEZ

Rabbi Goldie MILGRAM, *Reclaiming Judaism as a Spiritual Practice. Holy Days and Shabbat*, Woodstock, Jewish Lights Publishing, 2004, 233 pp., ISBN 1-58023-205-1.

La presente opera di Rabbi Goldie Milgram, una delle prime donne ad essere diventata rabbino, nonché una dei pionieri di un nuovo modo d'insegnare l'ebraismo, vuole essere una guida per tutti coloro che cercano un approccio diverso alla fede e al rapporto con la propria comunità.

Attraverso la delineazione di una serie di consigli e di pratiche spirituali presentate come "ricette", l'autrice si propone di guidare il lettore verso una riscoperta della religione ebraica, vista non come dottrina sterile piena di doveri, ma come pratica spirituale capace di mettere l'uomo in condizione di migliorare la propria esistenza. Ogni paragrafo è dedicato ad una festività ebraica e suggerisce metodi e cerimonie per vivere meglio e più intensamente le "fasi" e le feste del calendario ebraico.

Particolare attenzione è dedicata allo Shabbat (il Sabato), giorno sacro per gli ebrei, cui è dedicato tutto il secondo capitolo. Il saggio include anche un glossario che aiuta il lettore ad orientarsi alle prese con i diversi termini ebraici utilizzati nel testo.

DANIELA ENRIQUEZ

MINORIAS ÉTNICO-RELIGIOSAS NA PENÍNSULA IBÉRICA. Período medieval e moderno. Actas I Encontro Minorias no Mediterrâneo. Évora, 21-23 de Setembro de 2006, a cura di Maria Filomena Lopes De Barros - José Hinojosa Montalvo, Lisbona, Edições Colibri, 2008, 454 pp. (Centro Interdisciplinar de História, Cultura e Sociedades da Universidade de Évora, Universidade de Alicante), ISBN 978-972-772-835.

Il volume raccoglie gli Atti del *I Encontro Minorias no Mediterrâneo*, svoltosi a Évora nel settembre 2006, dedicato al tema della presenza delle minoranze etniche nella Penisola Iberica. I vari contributi si soffermano, in particolare, sul contesto storico-geografico del Mediterraneo dell'epoca medievale e moderna, luogo di spostamenti di piccoli gruppi etnici. Il volume promuove un'ampia discussione che riguarda anche gli orientamenti e le metodologie con cui portare avanti la ricerca in futuro nell'ambito di tali problematiche. L'opera è divisa in due capitoli, rispettivamente *Período Medieval* e *Período Moderno*. Si registrano vari contributi riguardanti le comunità ebraiche, la cui presenza nella Penisola Iberica è stata massiccia e ha molto influenzato la cultura dell'intera area mediterranea.

DANIELA ENRIQUEZ

OGGETTO E SPAZIO. Fenomenologia dell'oggetto, forma e cosa dai secoli XIII-XIV ai post-cartesiani. Atti del Convegno (Perugia, 8-10 settembre 2005), a cura di Gabriella Federici Vescovini - Orsola Rignani, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, 334 pp., ISBN 978-88-8450-268-1.

La ricerca che viene presentata in questo volume presenta gli Atti del Convegno di Perugia dell'8-10 settembre 2005 intorno alla natura dell'oggetto e dello spazio così come la riflessione filosofica è venuta elaborando in una parte non trascurabile della tradizione medievale, moderna e contemporanea. L'attenzione che ogni contributo mostra per l'avanzamento di un'analisi di taglio più generale sulla realtà oggettiva, sulla possibilità di una sua affermazione sotto la curvatura specifica di una realtà che si dà a conoscere, guida la domanda sulla relazione intercambiabile tra soggetto conoscente – oggetto conosciuto, sul momento stesso del conoscere come momento del porre sempre qualcosa di esterno all'intelletto. L'indubbia eredità platonica e aristotelica che determina la trama delle osservazioni teoriche messe in campo nella storia del pensiero occidentale e la chiara oscillazione tra intendimento dell'oggetto come idea eterna – separata dall'anima e da Dio come idea innata alla mente – e la distinzione tra il processo *ab extra* nel ricevimento delle qualità da parte dell'anima sensibile rispetto all'attività di un Intelletto attivo che determina una conoscenza della *quidditas* per astrazione dalla materia, sembrano legittimare il profilo e gli indirizzi di approfondimento posti in essere da questa serie di studi.

Il contributo più evidente delle ricerche avanzate in questa sede, dunque, consiste nel meritevole esercizio d'indagine speso su questioni filosofiche che sono state

sollevate da alcuni autori nel corso del XIII-XIV secolo – sicuramente meno noti al grande pubblico – e che, nella fattispecie, mettono al centro della loro interpretazione aspetti fondamentali della gnoseologia aristotelica. Le analisi prodotte da questi autori, come gli stessi curatori non mancano di ricordare, vertono principalmente sull'atto della percezione sensibile che coglie le qualità accidentali delle cose esterne e sull'intelligibilità della forma oggettiva. In ultima istanza, la sapiente regia che sottende la disposizione problematica dei contributi in fase di pubblicazione rintraccia e lascia emergere l'ulteriore interrogativo sugli eventuali lasciti e debiti, o prese di distanza, che la filosofia moderna a partire dall'opera cartesiana ha potuto contrarre con i precedenti percorsi euristici solcati dalla tradizione basso-medievale. Non sono casuali, pertanto, gli ampi riferimenti alla tradizione di ispirazione tomista, soprattutto laddove si ammette lo statuto immanente dell'oggetto come forma intenzionale in grado di determinare il soggetto in modo oggettivo, ed il conseguente richiamo alla tradizione scotista che si oppone alla tesi dell'unità per sé dell'atto dell'intendere e dell'oggetto intellegibile con l'elaborazione della nozione di *esse obiectum*, tanto a livello concettuale quanto a livello proposizionale.

Il primo contributo, di Lucio Pepe, si concentra sulla necessità di avanzare una riflessione sulla parafrasi di Tesmistio al *De Anima* di Aristotele in virtù dell'evidente peso teorico che ha giocato, soprattutto nel periodo medievale, sulla tradizione filosofica nell'accesso alle soluzioni dottrinarie affinate dello Stagirita. Tracciando le coordinate interpretative di una possibile lettura del commento temistiano, meticolosamente affiancato al dettato aristotelico, si assiste a uno spostamento di prospettiva nella definizione di oggetto da sintesi di essenza e forma a *pragma*, ovvero a materia sensibile che perviene all'intelletto essendo già di per sé elemento di elaborazione idealistica del soggetto.

Il secondo contributo, di Joël Biard, attenziona la tradizione parigina dei commentari al trattato sull'anima di Aristotele, focalizzando il baricentro dell'indagine critica sulla definizione dell'oggetto nella teoria della conoscenza esemplata da Pietro d'Ailly nel *Traité de l'âme* alla luce delle *Questions sur l'âme* di Giovanni Buridano. Le modificazioni a cui lo statuto metafisico di ciò che è conosciuto va incontro, sembrano scorgere nella riflessione di Pietro d'Ailly un accoglimento dell'oggetto del pensiero non come ente che «se donne dans son existence» o «dans son être-là», ma come oggetto del pensiero inteso nell'accezione specifica di «ce qui fait face». Le conclusioni dell'autore lasciano emergere, in ultima istanza, la centralità di una struttura dell'oggettualità intimamente legata all'idea di un «proto-sujet qui n'est jamais nommé sujet», di un conoscente in rapporto al quale l'oggetto sembra configurarsi come «faisant-face».

Il terzo contributo, di Giulio d'Onofrio, seguendo la narrazione dantesca dell'anima di Sigieri di Brabante, noto seguace latino della dottrina averroista, e facendo ampio ricorso allo strumento comparativo-contrastivo con altre figure tratteggiate nella *Commedia*, avanza un'analisi dei possibili punti di contatto tra la posizione espressa da Dante sull'importanza della *consequentia rerum*, come rilevanza delle parole nella distinzione delle cose, e il progetto teorico del brabantino. Scandagliano in profondità alcuni passi centrali tratti dal *Convivio*, dalla *Vita Nuova*, dal *De vulga-*

ri eloquentia, l'elemento speculativo che sembra maggiormente degno di nota nella riflessione dantesca sembra essere la convinzione che la natura della comunicazione umana possa attingere, sempre e comunque, alla determinazione di verità parziali e imperfette. Il noto episodio biblico della *divisio linguarum* trova il suo corrispettivo nella formulazione di diversi gruppi linguistici che hanno portato, nella storia dell'umanità, alla diversificazione degli ambiti disciplinari in funzione dello stretto legame tra funzionalità delle parole e distinzione delle cose indagate.

I due contributi successivi, di Nader El-Bizri e di Roshdi Rashed, insistono e convergono sull'approccio ottico, geometrico e fenomenologico che il problema dello spazio e del luogo scorge nel *Qawl fi al-makan* di Alhazen e, più in generale, nell'evoluzione dei concetti geometrici che prende avvio nel corso del X-XI secolo con l'elaborazione filosofica e dialettico-teologica sulla tradizione del *kalam*. Lungo questa direttrice di approfondimento, la definizione di corpo-oggetto diviene così inseparabile da quelle distanze proprie che sono costitutive se considerata nella sua struttura formale. La visibilità dell'oggetto è determinata dalle distanze visibili, in quanto la stessa natura della distanza e della profondità assimilano il concetto di luogo ad un fenomeno di struttura. Prima della svolta newtoniano-galileiana, il tentativo di portare avanti una geometrizzazione dei concetti di luogo e spazio nella dottrina di Alhazen testimonia una rottura ben più profonda con la fisica aristotelica che porta, infine, a una rivisitazione complessiva delle dottrine di materia-forma e potenza-atto.

In questo senso, il sesto e settimo contributo, di Graziella Federici Vescovini e di Orsola Rignani, l'uno sulla nozione di oggetto nella *perspectiva* di Teodorico di Freiberg del *De coloribus* e del *De iride*, l'altro sul concetto di "oggetto visivo" nell'opera di Biagio Pelacani da Parma, innestano un percorso teorico di ampio respiro e di congruente problematizzazione lungo il solco della nuova sensibilità espressa per gli studi di ottica e di geometria e l'approdo a soluzioni gnoseologiche di tendenza empirista.

A Carlo Pedretti la cura dell'ottavo contributo sul percorso filosofico di Leonardo da Vinci che prende avvio dalla lettura di due diagrammi contenuti in un manoscritto conservato presso l'Istituto di Francia di Parigi. Sulla scorta del riferimento testuale ad «alcuni matematici», l'autore tenta di avanzare una proposta interpretativa del problema dell'ombra in Leonardo iscrivendo il portato teorico delle sue dottrine artistiche all'interno di un più vasto contesto filosofico che sappia intercettare istanze di fondo e possibili soluzioni. L'imprescindibile appendice che fa da corredo alla ricerca di Pedretti, infine, presenta delle fonti e delle illustrazioni a supporto di notevole interesse critico al fine di rintracciare il percorso sperimentale sviluppato da Leonardo nel ventennio 1490-1510.

Il 1510 è anche l'anno di pubblicazione del *De Sapiente* di Charles de Bovelles, libro in cui la nozione di oggetto e di conoscenza umana – che la oggettiva nel rapporto col mondo – viene affrontata dalla prospettiva dell'orizzontalità e della verticalità degli oggetti. All'approfondimento tematico della orizzontalità diagonale della conoscenza oggettiva in Charles de Bovelles è destinato il nono contributo, di Christian Trottmann. La questione dell'oggetto viene indagata dall'autore sotto il

doppio registro della conoscenza umana e della verticalità scalare della conoscenza degli angeli e di Dio.

Una distinta linea d'indagine è, ancora, la cornice epistemico-ontologica all'interno della quale si collocano i pregevoli contributi di Valeria Sorge, Francesca Bonicalzi e Roberto Perini. In prima battuta Valeria Sorge affronta e interroga in profondità il modello concettuale elaborato da Pietro Pomponazzi nell'analisi sull'*obiectum* e sulla distinzione semantica del termine oggetto dal meno determinato concetto di *res*. Alla necessità di portare avanti un tentativo di ripensamento dei concetti di corpo e spazio nel *Dialogo sui massimi sistemi* di Galileo è destinato il contributo di Francesca Bonicalzi. La sollecitazione epistemica galileiana scorge, nell'isolamento del corpo dal piano della mera contingenza, la doppia operazione teorica avanzata tanto sul fronte dell'oggetto quanto nei confronti del soggetto conoscente – escluso come soggetto senziente – per sottrarre alla materia le proprietà che non siano matematizzabili. All'assenza di una spiegazione del corpo senziente in termini anatomico-fisiologici nell'opera galileiana è addebitata l'impossibilità di decifrare il piano biologico in termini scientifici, istanza, quest'ultima, accolta da Cartesio con la nuova concezione di corpo e la più pertinente nozione cinematica di spazio. A chiusura del percorso disegnato dai tre autori, l'attenzione mostrata da Roberto Perini per le ricorrenze del termine *objectum/objet* nell'intera produzione filosofica cartesiana. L'oscillazione che il termine *objectum* ospita al suo interno, in termini di valenza epistemica e valenza ontologica (*cogitatum* - realtà extracogitativa), costituisce una leva interpretativa duttile per approntare una possibile spiegazione della complessa ambivalenza alla quale la nozione di oggetto, nel linguaggio moderno, sembra consegnata. La breve ma intesa riflessione storico-filosofica sullo spazio barocco e l'anamorfose dell'oggetto di Maryvonne Perrot interviene, in ultima istanza, a fissare i termini delle questioni sinora sollevate, quasi a voler ulteriormente legittimare l'importanza degli studi di ottica come accesso obbligato per una comprensione più organica del problema dell'oggettualità e dello spazio.

Quanto siano decisivi gli studi sui fenomeni dell'anamorfose nel periodo barocco lo ricorda implicitamente lo stesso Antonio Allegra che, nel quattordicesimo contributo della raccolta, indaga la simbologia dello specchio e del velo nella filosofia di Locke come ricerca di uno strumento, di un criterio di validazione della rappresentazione oggettiva e dell'esistenza di oggetti reali in presenza di idee di sensazione. I due contributi di Nicola Panichi e di Giuseppe Cacciatore, l'uno incentrato sulla *relation avec autrui* nello spazio dell'etica montaignana, l'altro sui principi dell'epistemologia vichiana e sulla scoperta della storia come nuovo oggetto della scienza, mi sembrano affrontate meritoriamente questa tendenza soggiacente all'evoluzione problematica del pensiero moderno.

Una prospettiva originale, e per certi versi affascinante, è tracciata dai contributi di Antonio Pieretti e di Francesco Piro che impegnano lo sforzo delle loro indagini sulla produzione leibniziana all'acclaramento della precipua funzione giocata dalla determinazione quantitativa del numero per la costituzione delle cose ed alla particolare concezione di spazio e moto che in essa si concretizza.

Gli ultimi tre contributi, posti a chiusura della presente pubblicazione, impegnano in modo significativo alcune direttrici moderne e contemporanee nell'ambito tracciato dalla fenomenologia dell'oggetto. Cinzia Ferrini muove il nucleo delle sue argomentazioni da una delle questioni principali che interessano la *Fenomenologia* hegeliana – la possibilità per la filosofia di giungere ad un sapere effettivo una volta assunto l'*habitus* scientifico – per affrontare il senso e la portata della giustificazione dell'empirismo e dell'istinto della ragione osservativa «a cercare la determinazione infinita che le è propria *nel* mondo». Giovanni Mari tenta, invece, l'interrogazione delle nozioni di oggetto e spazio iscrivendole all'interno del concetto di relazione comunicativa e scandagliandole alla luce di un'interessante storia della comunicazione che trova in Leibniz, Kant e Licklinder i suoi passaggi più significativi. In gioco è, pertanto, quel luogo dell'agire linguistico in cui la soggettività della rappresentazioni possiede immediatamente la cifra universale indispensabile per la relazione comunicativa. Infine, l'ultima riflessione sulla fenomenologia dell'oggetto è affidata alle considerazioni di Carlo Vinti che, sviluppando una puntuale problematizzazione storica-filosofica all'interno della ontologia dell'oggetto, sollecita alcune posizioni dell'epistemologia contemporanea sotto la lente interpretativa della dialettica oggettività-intersoggettività.

FRANCESCO PAOLO AMMIRATA

PIETRO ALFONSI, *Disciplina clericalis*, a cura di Cristiano Leone, Roma, Salerno Editrice, 2010, XCIV+188 pp. (Testi e documenti di letteratura e di lingua, XXXI), ISBN 978-88-8402-689-7.

Il volume offre la traduzione italiana, con testo latino a fronte, della *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonsi, risalente al XII secolo. Si tratta di un'opera che bene rappresenta il contesto socio-culturale della Spagna medievale “delle tre culture”, in cui la cultura araba, cristiana ed ebraica convivevano in armonia.

Per comprendere la genesi dell'opera (che rientra nel genere della narrativa breve) occorre guardare al mondo in cui essa prese forma, ovvero all'ambiente degli intellettuali ebrei della Spagna cristiana, i quali avevano integrato nella propria cultura la conoscenza della lingua, della letteratura, della scienza e della filosofia arabe. L'autore di quest'opera, nel suo *status* di ebreo convertito al Cristianesimo, si propone di trasporre nella lingua della cultura cristiana – il latino – la sapienza ereditata dalla tradizione giudeo-araba, sotto forma di favole, parabole, sentenze d'impronta orientale.

Il titolo dell'opera, *Disciplina clericalis*, si riferisce non solo a colui che intraprendeva il *cursus* ecclesiastico, ma anche al letterato. La nozione di *disciplina* rinvia al filone della letteratura sapienziale ebraica nella traduzione della *Vulgata*. L'impianto dell'opera si sviluppa attorno al dialogo tra un padre e un figlio, in modo da consentire l'inserimento opportuno dei racconti e delle sentenze: questa è la particolarità del dialogo sapienziale, in cui gli attori sono il padre e il figlio, il *magi-*

ster/filosofo e l'allievo, figure tipiche del processo educativo (dinamiche narrative ben note, peraltro, alla letteratura agiografica); tutto ciò è strettamente funzionale all'intreccio tra sentenze e favole, che costituiscono la struttura narrativa dell'opera.

Il volume si apre con una presentazione di Laura Minervini (pp. XI-XIV); seguono l'*Introduzione* dell'autore (pp. XV-LXV) e la *Bibliografia* (pp. LXVI-XCIV). Alla traduzione italiana con testo latino a fronte (pp. 1-135), seguono una nota al testo (pp. 138-169) e un indice dei nomi e delle opere anonime (pp. 173-182).

FABIO CUSIMANO

Reginaldo PIZZORNI, *Diritto, etica e religione. Il fondamento metafisico del diritto secondo Tommaso d'Aquino*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2006, 630 pp., ISBN 88 7094 618 5

L'opera di Reginaldo Pizzorni è suddivisa in due parti. La prima di esse va sotto il titolo di *Diritto e morale* e consta di cinque capitoli; la seconda, in sei capitoli, rappresenta la parte più importante del testo e porta il titolo: *La «lex aeterna» fondamento ultimo del diritto e della morale*. Segue la conclusione.

Il testo affronta il problema del fondamento, tema che caratterizza in modo pregnante l'attuale società, soprattutto in riferimento ai valori giuridici. Sulla scorta della filosofia di Tommaso d'Aquino, l'autore individua nella metafisica il fondamento non solo della filosofia del diritto ma anche di un'etica razionale e propone i valori morali come fondamento di quelli giuridici che, a loro volta, trovano il proprio solido fondamento ultimo in Dio. In questo modo la legge eterna o divina non rappresenterebbe solo un condizionamento esterno alla libertà umana ma rappresenterebbe altresì il fondamento della naturale inclinazione dell'uomo verso il bene.

Attraverso un *excursus* storico ed un'attenta analisi, l'autore, come già Tommaso d'Aquino, pone in relazione il diritto positivo con quello naturale da cui il primo scaturisce e mostra come il diritto naturale risponda alle esigenze della natura umana così come voluta dalla mente creatrice di Dio e come indicato nei precetti divini. Legge divina, legge naturale e diritto positivo non risulterebbero, dunque, antitetici o in contrasto tra loro ma ciascuno, per gradi diversi, tenderebbe alla medesima finalità di realizzazione dell'uomo secondo la sua natura più intima ed essenziale.

ROSA ERRICO

POUR UNE ANTHROPOLOGIE DU PRELEVEMENT SEIGNEURIAL dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles). Les mots, les temps, les lieux. Colloque tenu à Jaca du 5 au 9 juin 2002, a cura di Monique Bourin et Pascual Martínez Sopena, Paris, Publications de la Sorbonne, 2007, 572 pp. (Histoire Ancienne et Médiévale, 91), ISBN 978-2-85944-570-6.

Il volume, che fa seguito a una prima opera dedicata al punto di vista dei contadini, analizza secondo una prospettiva antropologica la storia delle tasse signorili nel basso Medioevo. Essendo i nobili i principali firmatari dei documenti presi in esame, il mondo signorile viene studiato e ricostruito a partire dalla terminologia rinvenibile in questi.

Introdotta da una *Premessa* dei curatori, il testo è diviso in quattro sezioni. La prima raggruppa le relazioni che presentano un'analisi lessicale puntuale di esempi documentari. La seconda è dedicata allo specifico dei preamboli delle carte di franchigie. Segue il gruppo degli studi sui luoghi e tempi del prelievo fiscale. La quarta sezione consta di un singolo intervento sul *Libro de las Behetrías de Castilla* del 1352.

La raccolta è chiusa dalle *Conclusioni* a cura di Chris Wickham. Seguono gli *abstracts* in francese, spagnolo e inglese, il *Glossario* del prelievo nobiliare e l'*Indice* di luoghi, nomi e cose.

FRANCESCA CHIMENTO

RABANO MAURO, *Commentario al Libro di Giuditta*, edizione critica a cura di Adele Simonetti, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2008, LXX+108 pp., ill. (Millennio Medievale, 73 - Testi, 19), ISBN 978-88-8450-280-3;

RABAN MAUR - CLAUDE DE TURIN, *Deux commentaires sur le Livre de Ruth*, texte latin de G. Colvener et I.M. Douglas, introduction, traduction, notes et index par Pierre Monat, Paris, Les Éditions du Cerf, 2009, pp. 190 (Sources Chétiennes, n. 533), ISBN 978-2-204-09181-7; ISSN 0750-1978.

Uno dei più ardui e impegnativi fra gli innumerevoli progetti portati avanti da Rabano Mauro durante la sua lunga e operosa vita e la sua indefessa attività di scrittore e di uomo di Chiesa fu, come è noto, la compilazione di commentari relativi a tutti i libri della Bibbia, sia dell'Antico sia del Nuovo Testamento (con l'esclusione di alcuni libri – per esempio *Esdra* e *Tobia* – che erano già stati oggetto di commento da parte di suoi predecessori, quali il Venerabile Beda e lo stesso maestro di Rabano, Alcuino di York). Un'attività esegetica enorme, questa sviluppata dallo scrittore tedesco, che si è concretizzata in una quantità di commenti biblici che ha dello straordinario. Anche se egli non riuscì a portare a termine completamente il proprio progetto, il numero dei suoi commentari biblici che ci sono giunti è notevole (e se si pensa che molti libri della Bibbia non erano, fino ad allora, mai stati spiegati da alcuno, si comprenderanno ancor meglio il valore e la portata dell'iniziativa rabanea).

Dello scrittore di Magonza possediamo, infatti, commenti al *Genesi* (*Commentariorum in Genesim libri quattuor*, in PL 107, coll. 439-670), all'*Esodo* (*Commentariorum in Exodum libri quattuor, ad Freculphum Lexoviensem episcopum*, in PL 108, coll. 8-246), al *Levitico* (*Expositio in Leviticum libri septem, ad eundem*, in PL 108, coll. 245-586), ai *Numeri* (*Enarrationum in librum Numerorum libri quattuor, ad eundem*, in PL 108, coll. 587-838), al *Deuteronomio* (*Enarrationum in Deuteronomium libri quattuor, ad eundem*, in PL 108, coll. 837-998), a *Giosuè* (*Commentariorum in librum Iosue libri tres, ad Frederichum, Trajectensem archiepiscopum*, in PL 108, coll. 999-1108), ai *Giudici* (*Commentariorum in Iudices libri duo*, in PL 108, coll. 1107-1200), a *Ruth* (*Commentarium in librum Ruth*, in PL 108, coll. 1199-1224), ai *Re* (*Commentaria in libros IV Regum, ad Hilduinum abbatem et sacrii palatii archicapellanum*, in PL 109, coll. 9-280), ai *Paralipomeni* (*Commentaria in libros II Paralipomenon, ad Ludovicum imperatorem*, in PL 109, coll. 279-540), a *Giuditta* (*Expositio in librum Iudith, ad Judith Augustam*, in PL 109, coll. 539-592), a *Ester* (*Expositio in librum Esther, ad Judith Augustam*, in PL 109, coll. 635-670), ai *Cantica* (*Commentaria in cantica quae ad matutinas laudes dicuntur*, in PL 112, coll. 1089-1166), alla *Sapienza* (*Commentariorum in librum Sapientiae libri tres, ad Otgarium archiepiscopum Moguntinum*, in PL 109, coll. 671-762), all'*Ecclesiastico* (*Commentariorum in Ecclesiasticum libri decem, ad eundem*, in PL 109, coll. 763-1126), a *Geremia* (*Commentaria in Jeremiam*, in PL 111, coll. 793-1272), a *Ezechiele* (*Commentariorum in Ezechielem libri viginti*, in PL 110, coll. 493-1088), ai *Maccabei* (*Commentaria in libros Machabaeorum ad Ludovicum regem Franciae et Geroldum sacrii palatii archidiaconum*, in PL 109, coll. 1127-1256), al *Vangelo di Matteo* (*Commentariorum in Matthaenum libri octo ad Haistulphum*, in PL 107, coll. 727-1156) e, infine, alle *Epistole* paoline (*Enarrationes in Epistolas Beati Pauli libri triginta, pars prior*, in PL 111, coll. 1279-1616; *pars secunda*, in PL 112, coll. 9-848: si tratta in assoluto del commentario biblico più ampio e complesso di Rabano Mauro). A ciò si aggiungano, ancora inediti (almeno, per quel che ne so), i commenti a *Isaia* (cfr. *MGH, Epist.* V, pp. 501-502) e a *Daniele* (cfr. *MGH, Epist.* V, pp. 467-469).

Orbene, in contrasto con l'evidente ampiezza di questa intensissima e fondamentale produzione esegetica del cosiddetto *praeceptor Germaniae* si registra però, da parte degli studiosi, una scarsa attenzione critica e una ancor latente attività filologica (ove si evinca da alcuni repertori generali come quello, importantissimo, dello Stegmüller, o da alcune monografie sullo scrittore tedesco o, ancora, da alcuni – pochi – studi specifici su questo o quel commentario biblico rabaneo). Il fatto più grave (che, in gran parte, rallenta e blocca un po', ancor oggi, una più ampia e profonda attività di studio e di scavo filologico-critico della produzione esegetica rabanea) è costituito dal fatto che la stragrande maggioranza dei commenti biblici dell'abate di Fulda, come si è visto, è confinata nei voll. 107-112 della *Patrologia Latina*, in cui sono pubblicate praticamente tutte le opere dello scrittore tedesco (e, fra l'altro, nella *PL* viene sostanzialmente riprodotta, pur con aggiunte e correzioni, la seicentesca edizione del teologo fiammingo Georg Colvener: *Hrabani Mauri abbatis [...] Opera quotquot reperiri poterunt omnia*, voll. III, Coloniae Agrippinae 1617-1626). Edizioni, quindi, non moderne e, soprattutto, in genere non critiche né autorevoli. È quindi

assolutamente necessario, in prima istanza, produrre nuove edizioni critiche delle singole scritture esegetiche rabanee, fondate su un'accurata *inspectio* della tradizione manoscritta (che spesso è molto ampia e in taluni casi debordante), con studio delle fonti, dei modelli, della tecnica esegetica esperita dallo scrittore, un sintetico commento e magari (ma quest'ultimo aspetto, in fondo, è molto meno significativo e impellente) la traduzione a fronte.

A questa urgenza critico-filologica obbediscono, in parte (e con alcune differenze di impostazione delle quali si dirà fra breve), le due pubblicazioni che si segnalano in questa nota, dedicate, rispettivamente, al commento rabaneo al libro di *Giuditta* e a quello al libro di *Ruth*.

Al commentario al libro di *Giuditta* dedica le sue attenzioni Adele Simonetti, la cui edizione, dopo svariati anni di preparazione e di lavoro, esce nella prestigiosa collana «Millennio Medievale» pubblicata dalla SISMEL - Edizioni del Galluzzo di Firenze. Si tratta, in questo caso, di una vera e propria ediz. critica del testo rabaneo, fondata sull'accurata e completa *inspectio* della vasta tradizione ms. e fornita di tutti i crismi e gli strumenti per accostarsi in modo filologicamente e criticamente corretto non solo a quest'opera dello scrittore di Magonza (che, fra l'altro, è una delle sue più brevi), ma, più in generale, al vasto e complesso mondo della sua produzione esegetica.

In un'ampia *Introduzione* (pp. IX-LXVIII), la Simonetti presenta in primo luogo il libro biblico di *Giuditta* (scritto probabilmente dopo il sec. III a.C.), redigendone un sintetico riassunto, per poi dedicarsi con maggiore approfondimento al commento rabaneo e alle varie parti che lo compongono (l'epistola dedicatoria all'omonima *Giuditta*, seconda moglie dell'imperatore Ludovico il Pio, per la quale il commento stesso fu composto e inviato verso l'834; il *carmen figuratum* dedicato alla stessa *Giuditta* – inc. *Summe sator rerum, qui verbo cuncta creasti* – che precede il commento in alcuni mss.; il commentario esegetico propriamente detto). Di quest'ultimo, la studiosa analizza la struttura e le fonti. Quanto al primo aspetto, si rileva che esso «esso è generalmente strutturato con una breve spiegazione del lemma, che viene giustificata e ampliata da altre citazioni bibliche o con passi tratti da opere di autori antichi e medievali e, in qualche caso, dello stesso Rabano. L'originalità del contributo dell'abate di Fulda al commentario a *Giuditta* consiste nella scelta dei passi delle varie fonti [...] e nell'opera di raccordo di questi passi» (p. XVIII). Quanto alle fonti – e tenuto conto del fatto che, qui come altrove, Rabano Mauro non cita esplicitamente, se non sporadicamente, i testi cui ha attinto – fra esse possono essere individuati il *Chronicon* di Eusebio, le *Historiae* di Giuseppe Flavio, nonché le opere esegetiche di Cassiodoro (*Expositio in Psalmos*), di Gregorio Magno (*Moralia in Job* e *Homiliae in Evangelia*) e del Venerabile Beda (commenti ai *Vangeli* e all'*Apocalisse* di Giovanni).

Pregevole dal punto di vista critico-letterario, il lavoro espletato dalla Simonetti sul commentario a *Giuditta* e, poi, esemplare dal punto di vista filologico. La studiosa, come si è già accennato, presenta infatti una vera e propria ediz. critica del testo (la prima in assoluto), fondata sulla collazione di ben 24 mss. (13 dei quali riportati nel *Repertorium Biblicum* dello Stegmüller), che qui di seguito si indicano som-

mariamente, in ordine cronologico di stesura (per più ampie notizie su di essi si rinvia alle pagine introduttive della Simonetti): Genève, Univ. Lat. 22, dell'830 circa (**G**); Karlsruhe, Landesbibl. Aug. 75, della prima metà del sec. IX (**K**); Troyes, Bibl. Munic. 1116, della prima metà del sec. IX (**T2**); Verona, Bibl. Capit. 68, della prima metà del sec. IX (**Ve**); Arras, Bibl. Munic. 739, della fine del sec. IX (**A**); Paris, Bibl. Nat., Lat. 8944, della seconda metà del sec. X (**P**); Paris, Bibl. Nat., Nouv. Acq. Lat. 1462, della seconda metà del sec. X (**R**); Angers, Bibl. Munic. 293, dei secc. XI-XII (**N**); Avranches, Bibl. Munic. 111, del sec. XII (**Av**); Bamberg, Staatsbibl. Bibl. 27, del sec. XII (**Ba**); Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Pal. Lat. 288, del sec. XII (**V**); Dijon, Bibl. Munic. 151, del sec. XII (**D**); München, Clm 13048, del sec. XII (**M**); Troyes, Bibl. Munic. 1034, del sec. XII (**T1**); Wien, Österr. Nat. 741, del sec. XII (**W**); Darmstadt, Landesbibl. 110, della seconda metà del sec. XII (**Da**); Paris, Bibl. Nat., Lat. 2432, della seconda metà del sec. XII (**Pa**); Würzburg, Univ. MP Theol. Fol. 128, della seconda metà del sec. XII (**Z**); Düsseldorf, Landesbibl. B 115, dei secc. XII-XIII (**Du**); Chalon sur Saône, Bibl. Munic. 20, del sec. XIII (**C**); Firenze, Bibl. Laur., Plut. IX dext V, dell'inizio del sec. XIV (**F**); Valencia, Univ. 1759, della prima metà del sec. XV (**S**); Basel, Univ. A II 23, del 1463 (**B**). I rapporti fra tutti questi testimoni sono ampiamente e accuratamente studiati dalla Simonetti, che riesce anche a delineare uno *stemma codicum* (p. XXXV) a norma lachmanniana.

Il testo dell'*Expositio Hrabani Mauri in librum Iudith* (pp. 1-87), così mirabilmente ricostruito, comprende la *Praefatio ad Iudith augustam* (pp. 3-4: si legge solo nei mss. **N**, **Av**, **Pa**, **C**, **D**, **T**, **T1**, **K**, **T2**, **V**, **Ba**, **M**, **W** e **Z**), il carme figurato *Summe sator rerum* (pp. 5-6: si legge solo nei mss. **G**, **F**, **C** e **T1**), il carme abecedario *Ad Irmingardam augustam* (inc. *Inclita sceptrum tenens, commissum deprecor istud*, p. 7: si legge solo nei mss. **Da** e **Du**) e il vero e proprio commento, suddiviso, come il libro biblico di *Giuditta* che Rabano segue passo passo, in 16 capp. (pp. 8-87). Tutti i testi sono accompagnati, a piè di pagina, da una doppia fascia di apparato: nella prima vengono registrate le varianti dei codici e le congetture avanzate dagli studiosi; nella seconda sono indicate le fonti. In *Appendice* (pp. 89-95) sono poi elencate le varianti grafiche esibite dai mss. **G**, **K**, **T2** e **Ve**. Il volume è quindi chiuso dall'*Indice delle fonti* (pp. 99-103) e dall'*Indice dei nomi di personaggi, luoghi e autori* (pp. 105-108). In conclusione, un lavoro veramente egregio, questo allestito dalla Simonetti.

Utile anch'esso, ma non dello stesso livello critico-filologico di quello della studiosa italiana, è quindi il volume curato da Pierre Monat per la prestigiosa collana delle «Sources Chrétiennes», nel quale sono presentati, stavolta con trad. francese a fronte, breve introduzione e note, i testi di due commentari carolingi al libro di *Ruth*, quello stilato da Rabano Mauro e quello, a esso pressoché contemporaneo, redatto da Claudio da Torino (pur essendo abbastanza difficile stabilire se vi siano stati rapporti fra i due e chi dei due, eventualmente, abbia preceduto l'altro).

Per quanto concerne il commento rabaneo a *Ruth* (pp. 11-153), Monat stila una breve *Introduction* (pp. 13-27) nella quale, dopo uno schematico schizzo della vita dello scrittore tedesco e della sua attività esegetica, egli concentra la propria attenzione sul metodo esegetico seguito (e, in particolare, sulla tecnica dell'*interpretatio*

nominis, da Rabano applicata in linea con l'esempio fornito, in tal direzione, da san Gerolamo nel suo *Liber interpretationis hebraicorum nominum*) e sulle fonti del testo. Del commento a *Ruth* esiste, ormai, un solo ms., Madrid, BN 102 (M), databile al sec. XIV e largamente difettoso. Vi è poi, come si è detto, l'edizione seicentesca del Colvener, riprodotta nella *PL* (t. 108, coll. 1199-1224). È quest'ultima l'edizione ristampata da Monat – che quindi, sostanzialmente, rinuncia all'allestimento di una vera e propria ediz. critica – pur ricontrollata e corretta (pp. 32-153). Il testo latino, suddiviso in 16 capp. (anche in questo caso, come sempre, tanti quanti ne annovera il libro vetero-testamentario), è accompagnato dalla trad. francese a fronte (abbastanza abile) e, a piè di pagina, dall'apparato e da sobrie note di commento.

Il volume presentato da Pierre Monat è completato, come si è detto, dall'assai più breve e schematico commento a *Ruth* stilato, più o meno nello stesso torno di tempo, da Claudio da Torino (pp. 155-183). Anche in tal caso, lo studioso francese stila una breve *Introduction* (pp. 157-161) sull'autore, sull'opera e sulle sue caratteristiche, presentando poi il testo latino (pp. 164-183) sulla base dell'edizione allestita oltre trent'anni or sono da I.M. Douglas (*The Commentary of the Book of Ruth by Claudius of Turin*, in «Sacris Erudiri» 22,2 [1974-1975], pp. 295-320: l'ediz. propriamente detta alle pp. 305-313), anche in tal caso con trad. francese a fronte e, a piè di pagina, apparato ed essenziali note di commento.

ARMANDO BISANTI

RASHI DI TROYES, *Commento ai Numeri*, a cura di Luigi Cattani, Genova-Milano, Marietti, 2009, 352 pp. ("Ascolta Israele!". Commenti alle Scritture delle tradizioni ebraica e cristiana, 10), ISBN 978-88-211-8464-2.

Il volume offre la prima traduzione italiana del commento al libro dei *Numeri* scritto dall'esegeta medievale Rabbi Shelomoh ben Yitzchaq, meglio conosciuto come Rashi di Troyes. L'importanza di tale opera è dovuta all'originalità dell'esegesi elaborata dall'autore: Rashi, infatti, nelle sue spiegazioni utilizza i quattro livelli interpretativi della tradizione ebraica, spaziando da un'interpretazione letterale a una midrashico-allegorica. Il suo stile è inconfondibile e rende questo libro un testo fondamentale non soltanto per gli ebrei, ma anche per i cristiani. I lettori vengono guidati dall'autore attraverso discussioni talmudiche e *haggadot* (storie e leggende legate al testo), verso quella che è l'essenza dell'ebraismo medievale e moderno. L'opera ha un andamento lineare: ad ogni versetto del testo biblico segue la sua interpretazione. A volte l'autore si sofferma su un solo versetto interpretandone analiticamente le singole espressioni e/o le parole che lo compongono, seguendo in tal modo la tecnica ermeneutica diffusa del mondo ebraico medievale, che riesce a far scaturire un intero mondo di significati da un singolo lemma della Scrittura.

DANIELA ENRIQUEZ

Elisa REBELLATO, *La fabbrica dei divieti. Gli indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2008, 394 pp., ISBN 978-88-89609-43-9.

Con la nascita della Congregazione dell'Inquisizione il 21 luglio 1542 e, trent'anni dopo, nel 1571, della Congregazione dell'Indice, il controllo sulla circolazione libraria divenne sempre più consuetudinario e pressante. Con un'analisi degli scenari storici dell'arco temporale compreso tra l'Indice Clementino del 1596 e quello di Benedetto XIV del 1758, Elisa Rebellato prende in esame in questo libro i fattori storico-religiosi che sono alla base della promulgazione degli *Indici dei libri proibiti*, puntando l'attenzione non tanto sulle opere, sugli autori e sulle singole proibizioni, quanto sulla struttura istituzionale sottesa alla stesura di tali indici e sul modo in cui i dibattiti interni potessero segnare delle modifiche.

L'opera è corredata da due importanti appendici: I. *Il «Syllabus» bolognese del 1618*; II. *Bibliografia delle edizioni degli indici dei libri proibiti (1596-1758)*. Quest'ultima appendice offre un rilevante contributo agli studi sull'attività censoria nei secoli presi in esame, non rappresentando solo una semplice elencazione di voci e prendendo in considerazione la produzione di indici anche in aree geografiche diverse da Roma e dall'Italia. Il volume si conclude con l'indice dei tipografi e dei librai-editori dell'epoca.

LAURA MATTALIANO

Basilio RINAUDO, *Il Dio Trinità e la sofferenza d'amore. La riflessione teologica di Jean Galot sul mistero della possibilità divina*, Patti (ME), L'Ascesa, 2008, 124 pp., ISBN 978-88-903039-3-7.

Il presente studio di Basilio Rinaudo, Rettore del Seminario Vescovile di Patti (ME), cerca di chiarire il valore della riflessione teologica di Jean Galot incentrata sulla nozione di "possibilità divina", vista nella sua capacità di mettere in evidenza il *nexus mysteriorum* dell'insegnamento della Chiesa sul mistero di Dio e sul quello dell'uomo, senza mai eliminarne il paradosso.

Nei tre capitoli di cui il libro è composto, l'autore analizza il pensiero teologico del gesuita belga soffermandosi sul problema della "sofferenza di Dio", giungendo anche a coglierne, attraverso una serie di riflessioni personali, la relazione con un'antropologia fondata sull'esperienza del dolore.

SALVATORE D'AGOSTINO

Marco RIZZI, *Cesare e Dio. Potere spirituale e potere secolare in Occidente*, Bologna, il Mulino, 2009 (Saggi, 712), 222 pp., ISBN 978-88-15-13108-9.

Questo studio di Marco Rizzi tratta il modo in cui si è sviluppata in Occidente la riflessione su cosa sia di pertinenza della Chiesa e cosa dello Stato. Il volume è ripartito in cinque capitoli (I. *Paolo, Matteo e il «secolo breve»*; II. *Tra Oriente e Occidente: Origene e Ambrogio*; III. *Il lungo Medioevo di Agostino*; IV. *La consumazione della teologia politica medievale*; V. *La riforma dell'esegesi e la nascita della sovranità*), in cui il tema del rapporto tra potere secolare e potere spirituale viene sviluppato con originalità di metodo e mediante il ricorso a una prosa particolarmente elegante; qualità che lo contrassegnano alla stregua di un'opera destinata a segnare e a produrre dibattito.

Il discorso si articola a partire dai due brevi passi del Nuovo Testamento, che hanno ispirato in particolare il pensiero politico della cultura cristiana in Occidente: il detto di Gesù, riportato nel *Vangelo di Matteo* (21, 22), «Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio», e quello di san Paolo, tratto dalla *Lettera ai Romani* (13, 1-7): «Chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio». Affrontando un percorso ermeneutico lungo e tortuoso, che va dalle origini del Cristianesimo fino all'emergere degli Stati moderni, Rizzi cerca di dimostrare che, nella storia, «più che il principio del *reddite Caesari* ha pesato quello paolino dell'*omnis potestas a Deo* e che la posizione stessa del problema rappresenta una vicenda specifica del Cristianesimo occidentale» (p. 211). Naturalmente – sottolinea ancora Rizzi – sono due cose che risultano indefettibilmente intrecciate tra loro.

Il principio della dualità dei poteri si colloca all'interno del quadro politico-teologico delineato dal ruolo che Rm 13 ha avuto nella riflessione sul potere, «inteso come manifestazione di un ordine voluto da Dio e intrinseco alla creazione» (p. 212). Sulla base di questo assunto – afferma l'autore – si legittimano le figure (“concrete”) «dell'imperatore o del re e del corpo episcopale o del solo vescovo di Roma, secondo la dimensione personale che caratterizzava l'autorità nel mondo antico e medievale, nonché tuttora il pontefice» (*ibid.*). La riflessione esegetica su Rm 13 ha determinato un processo che, nella fattispecie, ha sortito una nozione “astratta” del potere e dei concetti a noi familiari di stato e politica. E, per Rizzi, affinché questi potessero ridefinirsi, sarebbe stato necessario aspettare la frattura religiosa consumatasi in Europa nel XVI secolo: «Nella riflessione politologica che si avvia all'indomani della Riforma, lo stato acquisisce una sua legittimità al di fuori di ogni riferimento alla verità religiosa e all'ermeneutica delle Scritture; esso si viene rapidamente caratterizzando quale spazio di neutralizzazione innescato dalla frattura religiosa. Non è quindi un caso che in questo momento compaia una nuova accezione del termine “politico”, trasformatosi da aggettivo in sostantivo a indicare un ambito autonomo di riflessione e di organizzazione umana» (p. 216). Dall'altro lato, Mt 22 risulta essere l'enunciazione di un'opposizione tra due orizzonti radicalmente discontinui: quello di Dio e quello del potere umano; e non un criterio di delimitazione di un confine giuridico tra due sfere di legittimità (p. 218).

Da par suo, l'autore, anche per corroborare la sua netta convinzione che non è possibile risolvere la suddetta questione «in una mera legittimazione dell'esistente o in una ritirata da esso in nome di uno sterile apriorismo religioso», sente il bisogno di richiamare in chiusura la figura di Dietrich Bonhoeffer, il grande teologo luterano, impiccato dai nazisti nel lager di Flossenbürg, pochi giorni prima della fine della Seconda Guerra Mondiale. Bonhoeffer, in uno dei momenti più tragici della storia europea, è stato capace di affermare e dimostrare con coraggio, fino all'ultimo, che la sottomissione alle *potestates* indicata da Paolo non esclude la possibilità di pronunciare un fermo giudizio su di esse e di agire di conseguenza: «La Chiesa secondo la testimonianza del Nuovo Testamento è la città sul monte. Oggi deve osare, in semplice ubbidienza, di vivere “al di fuori” la propria vita [...]. L'Antico Testamento esige ancora la giustizia dello stato. Il Nuovo Testamento non lo fa più [...]. La libertà decisiva per l'attuazione del messaggio neotestamentario consiste nel renderlo credibile» (D. Bonhoeffer, *Gli scritti (1928-1944)*, Brescia, Queriniana, 1979, p. 468; il passo è citato da Rizzi a p. 220).

VINCENZO M. CORSERI

Tamar M. RUDAVSKY, *Maimonides*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2010, 240 pp. (Blackwell Greatminds), ISBN 9781405148986.

Si tratta di un interessante studio monografico sulla figura di Mosè Maimonide, il maggiore filosofo ebreo di epoca medievale che rivoluzionò il modo di leggere e interpretare la Torah, con effetti tutt'oggi visibili.

Il saggio propone un'esposizione originale della vita e del pensiero di questo pensatore ebreo, presentandosi come un'opera scientifica, ma leggibile anche da chi non ha competenze approfondite di filosofia. Nella sua ricostruzione dei tratti peculiari del pensiero di Maimonide, Rudavsky mette in luce il contrasto tra il naturalismo razionalista cui sembra ispirarsi il filosofo ebreo ed un "supernaturalismo" insito sia nelle *Sacre Scritture*, sia nella *Qabbalah*, che Maimonide avrebbe contrastato con la sua filosofia.

DANIELA ENRIQUEZ

Fabio SELLER, *Scientia astrorum. La fondazione epistemologica dell'astrologia in Pietro d'Abano*, Napoli, Giannini Editore, 2009, 285 pp. (Incipit, 4), ISBN 978-88-7431-459-9.

L'autore si sofferma sulla figura di Pietro d'Abano, considerato il fondatore dell'averroismo padovano, e sulla sua opera *Lucidator dubitabilium astronomiae*, dei primi del XIV secolo, delineando, a proposito delle discussioni astrologiche della seconda metà del '400, un interessante quadro di sintesi che unisce storia della filosofia

e della teologia, con forti tensioni verso la magia. Il volume, che si apre con una *Prefazione* di Valeria Sorge (pp. XI-XIV), seguita dall'*Introduzione* (pp. XV-XIX), offre un percorso articolato in cinque capitoli: Cap. I, *Pietro d'Abano tra magia e scienza* (pp. 1-8); Cap. II, *Lo statuto epistemologico della «Scientia Astrorum»* (pp. 9-83); Cap. III, *Natura e «virtutes» dei corpi celesti* (pp. 85-121); Cap. IV, *I moti generali dei cieli* (pp. 123-211); Cap. V, *Eccentrici ed epicicli* (pp. 213-258). Il libro è corredato da una bibliografia (pp. 261-275) e da un indice dei nomi (pp. 279-285).

FABIO CUSIMANO

Emma SIMI VARANELLI, *Maria l'Immacolata. La rappresentazione nel Medioevo. Et macula non est in te*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2008, 260 pp., ISBN 978-88-8016-858-4.

Il volume di Emma Simi Varanelli esibisce un'attenta ricostruzione della storia della dottrina mariologica nei secoli dell'Età Scolastica in cui ha luogo la "gestazione" del dogma dell'Immacolata Concezione attraverso il linguaggio dell'arte. Un approccio metodologico critico guida la riflessione estetica e iconologica dell'autrice e si muove nel solco di un'indagine che avanza l'ipotesi di una sincronia tra i motivi iconografici e le istanze dottrinali in materia immacolista. L'intento esplicitato dall'autrice è dimostrare, inoltre, che l'adesione popolare spontanea alla verità di fede del privilegio mariano incentiva la creatività degli artisti che, generalmente in linea con l'evoluzione dottrinale del tempo, giungono in qualche caso anche a "precorrere" e "incoraggiare" gli sviluppi dogmatici, soprattutto a ridosso della modernità (p. 20). La rinnovata interpretazione dell'estetica mariologica, nella fitta rete di rimandi al contesto storico-teologico che la fonda, restituisce l'orizzonte di senso dell'indagine stessa, dando voce alla complessità del meccanismo interpretativo e fornendo un contributo significativo nel panorama degli studi di storia dell'arte e di iconologia.

Nella realizzazione del volume, l'autrice si è avvalsa del contributo di Barbara Carmignola e Cecilia Maria Paolucci, autrici rispettivamente dei capitoli I-II e V (i disegni sono di Riccardo Simi). L'autrice apre la propria trattazione con una *Introduzione* (pp. 7-22) nella quale chiarisce il contesto della ricerca e ne preannuncia gli esiti; seguono due capitoli (cap. I, pp. 23-50; cap. II, pp. 51-74) interamente dedicati al contesto anglosassone e anglonormanno. Qui Barbara Carmignola affronta la dibattuta questione della genesi della dottrina in relazione alla festa della *Conceptio Mariae* e alla sua difficile evoluzione sul continente, prestando particolare attenzione alla radice anglosassone della mariologia concezionista e alla produzione teologica del secolo XII. Nel sud dell'Inghilterra, infatti, vengono elaborate le prime posizioni concezioniste che si scontrano con l'ostilità di Bernardo di Chiaravalle, contrario all'istituzione ufficiale di una festa dedicata alla Concezione di Maria. Così l'autrice traccia un percorso di ricostruzione del contributo inglese alla dottrina immacolista

su due fronti paralleli: da un lato, la sintesi storica dell'evoluzione teorica della dottrina attraverso il richiamo alle diverse figure che sono state variamente coinvolte nel dibattito che, dall'Inghilterra, avrebbe coinvolto il continente. Dall'altro, quello iconografico che, dagli albori dell'età carolingia, giunge all'elaborazione iconografica in chiave concezionista dell'immagine dell'albero di Jesse, per evolversi, poi, nelle diverse fasi delle Apocalissi inglesi.

Dell'evoluzione iconografica due-trecentesca della Madonna in umiltà e del contesto storico-dottrinale profondamente segnato dalle istanze pauperistiche del Francescanesimo (pp. 73-94) si occupa la stessa Emma Simi Varanelli che, al capitolo quarto (pp. 95-124), si sofferma sulle Madonne dell'umiltà siciliane: sullo sfondo, la Sicilia di Federico III segnata dall'impronta degli Spirituali e del riformatore Arnaldo di Villanova, depositaria, inoltre, della posizione concezionista che era stata caldeggiata da Raimondo Lullo. Dalla produzione di Bartolomeo Pellerano da Camogli, l'autrice giunge alle Madonne in umiltà vestite di sole napoletane per accennare, infine, alle Madonne spagnole e cedere il passo alla riflessione di Cecilia Maria Paolucci sull'iconografia mariana nella Napoli degli Angioini (pp. 125-145).

Emma Simi Varanelli torna, poi, ad analizzare le numerose varianti iconografiche, anche immacoliste, della Madonna umile magnificata nelle diverse aree geografiche in cui si era diffusa tra XIII e XIV secolo, dalle Marche all'Emilia, dal Veneto alla Toscana (pp. 147-174), e ancora le successive rappresentazioni del paradigma immacolista della "nuova Eva" e della funzione di corredentrice che è attribuita a Maria (pp. 175-188). Il passaggio dalla rappresentazione iconografica della donna del *Genesi* alla "nuova Eva" approda all'indagine sulle diverse soluzioni iconografiche, dai contorni immacolisti, elaborate per dare voce al grembo di Maria: le Madonne gravide e le Madonne del parto (pp. 189-210).

Il percorso tracciato dalla Simi Varanelli lungo la storia del linguaggio figurativo dell'Immacolata, la cui genesi ed evoluzione sono interne alla storia stessa della dottrina, dà ragione della metamorfosi dell'immagine che, dopo la «lunga incubazione medievale», giunge alla «pienezza soterica della figurazione e della persona della *sine macula*» (p. 242). Il volume si chiude quindi con il richiamo, tra Cinquecento e Seicento, all'Immacolata del ferrarese Benvenuto Tisi, detto il Garofalo, e alla rappresentazione di Charles Mellin.

IOLÉ TURCO

SOTTO IL CIELO DELLE SCRITTURE. Bibbia, retorica e letteratura religiosa (secc. XIII-XVI). Atti del Colloquio organizzato dal Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna (Bologna, 16-17 novembre 2007), a cura di Carlo Delcorno e Giovanni Baffetti, Firenze, Olschki, 2009, XIV+252 pp. (Biblioteca di «Lettere Italiane». Studi e Testi, 70), ISBN 978-88-222-5868-6.

Il volume, curato da Carlo Delcorno e Giovanni Baffetti, ospita le relazioni svolte durante il Colloquio organizzato dal Dipartimento di Italianistica dell'Univer-

sità di Bologna nei giorni 16-17 novembre 2007. Come spiega lo stesso Delcorno nella *Premessa* (pp. V-XIV), «tra le molte immagini che predicatori ed esegeti propongono per indicare l'autorità della Bibbia e per suggerirne la ricchezza polisemica, le più vive e toccanti sono certo quelle che si riferiscono all'area semantica del cielo e della luce [...]. Questo *topos*, del *firmamentum Sacrae Scripturae*, l'idea della Bibbia come scrittura che orienta e giudica ogni altro tipo di letteratura, che “sta sopra” ogni ragionamento umano, per dirla con Dante, è stato il primo nucleo di riflessione in una serie di incontri tra amici nel Dipartimento di Italianistica, che infine ha preso forma di un colloquio svoltosi presso la Scuola Superiore di Studi Umanistici nel novembre del 2007» (pp. V-VI).

Si indicano, qui di seguito, autori e titoli dei dodici contributi accolti nel volume: Gabriella Zarri, *La Bibbia nel Cinquecento: scritti mistici e testi “devoti”* (pp. 1-25); Giuseppe Cremascoli, *Bibbia e lessicografia mediolatina* (pp. 27-37); Simone Tarud Bettini, *Il motivo biblico dello specchio nella «Commedia» dantesca* (pp. 39-55); Giuseppe Ledda, *Modelli biblici e profetismo nelle «Epistole» di Dante* (pp. 57-78); Rossana Vanelli Coralli, *Il superamento della Sacra Scrittura nel «Liber» di Angela da Foligno († 1309)* (pp. 79-99); Daniela Delcorno Branca, *Istituzioni per monache: filigrane bibliche nelle lettere di direzione spirituale di Agostino di Portico* (pp. 101-114); Oriana Visani - Maria Grazia Bistoni, *La Bibbia nella predicazione degli Agostiniani. Il caso di Gregorio di Alessandria* (pp. 115-137); Fabio Giunta, *Francesco Panigarola e la Scrittura come modello retorico: «la semplicità contra l'eloquenza»* (pp. 139-151); Silvia Serventi, *I «Salmi» nel laudario del Bianco da Siena* (pp. 153-170); Stefano Cremonini, *Il linguaggio biblico nelle «Laude» di Feo Belcari* (pp. 171-192); Francesco Ferretti, *Sacra Scrittura e riscrittura epica. Tasso, la Bibbia e la «Gerusalemme Liberata»* (pp. 193-213); Giorgio Forni, *Lecture bibliche in Vittoria Colonna* (pp. 215-236). Il volume è concluso da un *Indice dei nomi* (pp. 237-247).

ARMANDO BISANTI

Giuseppe A. SPADARO, *L'albero del Bene. San Francesco teologo cataro*, Roma, Edizioni Arkeios, 2009, 292 pp. (I testimoni della fede), ISBN 978-88-6483-000-1;

Silvio MARCONI, *Francesco sufi. Radici islamico-sufiche nelle scelte di Francesco di Assisi*, Roma, Edizioni Libreria Croce, 2008, 223 pp. (Universitas), ISBN 978-88-89337-99-8.

C'è in Francesco una singolare combinazione di immediatezza umana e di consapevolezza intellettuale, di estrema semplicità di vita e di intensa complessità psicologica. L'esperienza francescana nasce da uno strenuo lavoro interiore, rivolto a perseguire la *sequela Christi* nell'abbandono di ogni concrezione superflua. Non è la semplicità degli ingenui, ma di chi ha voluto consapevolmente diventare ingenuo,

senza infingimenti, senza ironie, cercando piuttosto con tutte le sue forze di essere *minore* per ritrovare in sé la pace e l'amore di Dio per gli uomini. È il risultato di una scelta radicale di conversione. Come un diamante deve la sua struttura cristallina alle pressioni fortissime cui è sottoposto, così la limpidezza di Francesco scaturisce da una straordinaria tensione dell'animo: complessità e semplicità si intrecciano in modo da formare dalla materia grezza della sua vita un'unica opera d'arte. Ma le opere d'arte più grandi non possono rimaner riservate in esclusiva agli specialisti. Sono patrimonio di tutti e continuano a suscitare letture sempre nuove, interpellandoci in maniera ogni volta differente. Non meraviglia che il santo di Assisi appassioni anche chi non si occupa professionalmente di storia medievale: in fondo l'incontro con l'uomo Francesco va oltre gli angusti recinti degli steccati disciplinari. La ricchezza della sua personalità costituisce una sfida inesauribile e valide chiavi interpretative possono giungere anche da direzioni inaspettate. È bene quindi ascoltare senza pregiudizi e non accantonare con troppa fretta quei lavori che, per quanto imperfetti accademicamente, possono far riflettere sugli aspetti meno ovvi del personaggio.

Il libro di Silvio Marconi sulle "radici islamico-sufiche" di Francesco d'Assisi è apprezzabile per l'apertura al confronto interreligioso, presenta tuttavia pochi elementi che giustifichino la tesi di fondo. La connessione tra Francesco e il sufismo appare forzata, fondata su accostamenti estrinseci e non probanti. Il miglior risultato ottenuto consiste nel far vedere come nella tradizione islamica si possano trovare alcune affinità con il mondo spirituale francescano e l'autore avrebbe fatto meglio a concentrare i suoi sforzi in questa direzione piuttosto che cercare di individuare influssi dell'islam sull'assisiato. L'uso sia delle fonti che della letteratura critica è inadeguato e viene tenuto poco in conto il contesto del cristianesimo medievale, che in molti casi spiega il "sufismo" di Francesco assai meglio di qualsiasi influenza musulmana. L'opera, grazie alla sensibilità dell'autore per le differenze culturali, consente di avvicinare manifestazioni religiose assai diverse – aiutando a scorgere fra di loro una più intima solidarietà – tuttavia non riesce a provare storicamente il legame diretto ipotizzato.

Un altro libro a tesi, già dal titolo, è quello di Spadaro su "San Francesco teologo cataro". Un libro non privo di difetti: frutto di ampie letture ma impreciso nelle citazioni, appassionato ma poco incline alla misura, vivace ma non sempre solido negli argomenti. Però anche stimolante, denso di suggestioni e non meritevole della liquidazione sommaria ricevuta in altre sedi. Pure in questo caso, a dire il vero, la conclusione dell'autore sembra abbastanza forzata e non adeguatamente sostenuta dagli elementi di prova presentati, tuttavia c'è una questione che resta in effetti aperta e che il volume ha il merito di rimettere in discussione: l'atteggiamento di Francesco nei confronti dell'eresia.

Negli anni in cui il santo vive e opera assistiamo a una svolta decisiva nella politica della chiesa verso gli eretici: tra il sinodo di Verona del 1184 e il Concilio Laterano IV del 1215 vengono poste le basi della successiva repressione inquisitoriale. Nello stesso tempo la crociata albigese è coronata dal successo delle armi e mostra l'efficacia della coercizione violenta nel contrastare i fenomeni di devianza religiosa. Gli ecclesiastici si interrogano su come affrontare la nuova sfida e le resistenze

all'uso della forza, tradizionalmente affioranti nei pur sanguinosi secoli precedenti, sono definitivamente accantonate. Nel secolo XI, il vescovo Wazo di Liegi, consultato su cosa fare degli eretici appena scoperti nella vicina diocesi di Châlons-sur-Marne, richiamava l'appello evangelico a lasciar crescere il grano e la zizzania fino al giudizio finale ad opera di Dio (*Mt* 14,29-30) e disapprovava con decisione – come riporta il suo biografo – la follia sanguinaria dei francesi (*MGH SS* 7, p. 228). Ancora alla fine del XII secolo Pietro Cantore, uno dei più influenti teologi parigini, utilizzava lo stesso passo di Matteo per contestare il ricorso alla pena capitale per gli eretici (*CCCM* 196, p. 508-509). Ma pochi anni dopo il suo discepolo Roberto di Courçon doveva riconoscere che in molte circostanze non si poteva agire altrimenti. In mezzo troviamo l'*Ad abolendam* di Lucio III e la crociata contro gli albigesi (cfr. J.W. Baldwin, *Masters, princes, and merchants: the social views of Peter the Chanter & his circle*, Princeton, Princeton University Press, 1970, pp. 318-323). Fino ad allora vi erano state due linee e la possibilità di optare per l'una o per l'altra rimaneva ancora aperta, ma nell'arco temporale della vita di Francesco ogni incertezza viene definitivamente spazzata via. Sancita da un concilio ecumenico, il Laterano IV, la scelta repressiva non può più esser messa in questione senza contestare apertamente l'autorità della chiesa.

In un tale contesto, appare difficile decifrare la singolare rarità di riferimenti all'eresia che emerge dalle testimonianze su Francesco. È possibile che abbia avuto così poco da dire su uno dei temi centrali della sua epoca? Certo non ignorava il problema: Spadaro ha buon gioco nel ricordare quanto i fermenti ereticali fossero diffusi nelle città dell'Italia centro-settentrionale e nella stessa Umbria. Eppure le testimonianze sono avare di accenni diretti. Un episodio della *Vita seconda* di Tommaso da Celano (II, 69) credo sia particolarmente rivelatore di quelle che potevano essere le motivazioni del santo. Presso Siena un frate domenicano, “uomo spirituale e dottore in teologia”, pone a Francesco alcune domande sulla corretta interpretazione di un passo di *Ezechiele*: “Se non manifesterai all'empio la sua empietà domanderò conto a te della tua anima” (*Ez* 3,18-20). Egli dapprima si schermisce, asserendo di essere un ignorante, poi incalzato dal domenicano risponde: “Se la frase va presa in senso generale, io la intendo così: il servo di Dio deve avere in se stesso tale ardore di santità di vita da rimproverare tutti gli empi con la santità dell'esempio e l'eloquenza della sua condotta. Così, ripeto, lo splendore della sua vita e l'odore della sua fama annunzierà a tutti la loro iniquità”. Benché Tommaso da Celano sottolinei l'affettuosa cordialità del colloquio, Spadaro (seguendo Sabatier) ha verosimilmente ragione nell'evidenziarne il carattere polemico (p. 52). Non è affatto improbabile che vada interpretato come un tentativo di mettere in difficoltà Francesco, da lui respinto abilmente con una replica che a sua volta costituisce una critica implicita all'interlocutore. Ma c'è in quelle parole molto di più. La sfida, per quanto sottile, era assai grave. Nei padri e nella *Glossa ordinaria*, che accompagnava immancabilmente lo studio della Bibbia, i chierici medievali leggevano che non è sufficiente dare l'esempio se non correggiamo coloro che sbagliano e manchiamo di difendere dalle insidie chi non è saldo nella fede (*CCCM* 170, p. 22). Ciò veniva ricordato proprio a proposito degli eretici, che dovevano essere messi in condizione di non nuocere

prima di poter fare danno. La *Glossa* menzionata introduce infatti il versetto 2,5 del *Cantico dei cantici* (“catturate le piccole volpi”), dove nelle volpi l’esegesi tradizionale scorgeva un riferimento agli eretici. Si tenga inoltre presente che i domenicani avevano come specifica missione la lotta contro l’eresia: nascono a questo scopo e qualche anno più tardi offriranno per primi ai pontefici il personale necessario a condurre i processi inquisitoriali (i francescani li affiancheranno con una certa regolarità in qualità di inquisitori solo a partire dal 1258). Non è azzardato supporre che il reale oggetto della discussione fosse appunto il comportamento da tenere nei confronti dell’eresia. L’esame del frate domenicano, l’insistenza dimostrata, la questione proposta non mirano forse a svelare la posizione di Francesco? Da parte sua Francesco, senza polemica, riafferma il valore di un comportamento esemplare a fronte dell’attacco diretto contro l’errore altrui. Ma non si limita a questo: il passo biblico va elevato a principio generale? Allora, aggiunge spiazzando l’interlocutore, è proprio la santità della vita il miglior rimprovero che può esser rivolto ai malvagi. Rifiuta dunque di essere trascinato in guerra contro qualcun altro, lui che la sua personale guerra l’ha proclamata per la conquista della propria anima. E solo vincendola in se stesso potrà conquistare gli altri. Ma controlla, al di fuori di qualsiasi contrapposizione, si legge nella risposta del santo anche una critica di fondo alla chiesa contemporanea: la mancanza di esempi adeguati, sembra dirci, è la ragione principale per la quale tanti sono abbandonati al peccato.

Forse davvero Francesco riteneva che la chiesa fosse maggiormente responsabile dell’eresia degli eretici stessi, ma questo, beninteso, non prova in alcun modo che fosse cataro. In realtà una delle direttrici principali della sua vicenda è stata appunto la fedeltà alla chiesa, fortemente voluta e riaffermata in ogni occasione. Spesso tendiamo a sopravvalutare gli aspetti dottrinali dell’eresia, mentre fondamentalmente questa è un problema di obbedienza. Con brutale semplicità Geroh scriveva: “risulta eretico chi discorda dalla chiesa romana” (*MGH Ldl* 3, p. 174). Benché in forma estrema, la formula rende bene il nodo essenziale: non c’è eresia senza opposizione volontaria e consapevole all’autorità ecclesiastica.

I tratti del francescanesimo richiamanti le eresie del tempo, anche ammesso che non possano essere spiegati con il comune riferimento alla tradizione cristiana medievale (come invece credo sia possibile fare il più delle volte), ai fini di un giudizio complessivo sono meno rilevanti dell’obbedienza a Roma o del rispetto per la funzione sacramentale della chiesa e dei sacerdoti. Eppure Spadaro potrebbe aver visto giusto quando osserva (pp. 257-258) che la sottomissione di Francesco e il suo voler essere “minore” segnano una via di riforma interiore che ha come obiettivo, assai più delle dottrine erronee degli eretici, la stessa chiesa, la sua politica di potenza e la sua compromissione con il potere. Ma non si tratta di nicodemismo o di semplice dissimulazione filo-eretice: fare di lui un cataro è un passo troppo lungo. L’apparato repressivo della chiesa era ancora ben lungi dall’essere adeguatamente sviluppato e non sarebbe stato difficile in quegli anni riuscire a ritagliarsi uno spazio per vivere indisturbati. In Italia è solo a partire dal 1233 che il panorama inizia a diventare sempre più sfavorevole all’eresia. No, Francesco ha voluto intenzionalmente legarsi alla chiesa, amandola come si amano i peccatori e coloro che ti perseguitano, cercando

con l'esempio di indicare una strada che svuotasse di significato la dicotomia (e il conflitto) tra amico e nemico, tra la chiesa e gli eretici.

GUGLIELMO RUSSINO

Una SPIRITUALITÀ OPEROSA. Testimonianze dell'“opus” cistercense a Casamari e nelle sue filiazioni. Abbazia di Casamari, 15 Aprile - 2 Giugno 2004, a cura di Riccardo Cataldi, Alberto Coratti, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per i Beni librari e gli Istituti culturali, Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Casamari, Casamari, Edizioni Casamari, 2004, 158 pp., ISBN 88-86445-08-3.

L'Abbazia di Casamari rappresenta nei suoi valori ideali e nei suoi beni, uno dei luoghi più cari e significativi per la spiritualità e la cultura italiana ed europea. Tale importanza si manifesta in tutta la sua solennità nella Biblioteca annessa al Monumento nazionale, la cui fondazione risale al 1036.

Il volume, di grande formato e arricchito da splendide fotografie, raccoglie i contributi degli studiosi intervenuti durante la mostra dal titolo *Una spiritualità operosa. Testimonianze dell'opus cistercense a Casamari e nelle sue filiazioni*, la quale, nell'ambito della politica di promozione del patrimonio culturale nazionale portata avanti dal Ministero, ha avuto il merito di presentare a un vasto pubblico i preziosi codici dell'antica Biblioteca monastica cistercense, insieme a quelli di Santa Maria della Sambucina e di Cosenza, di Gioacchino da Fiore (che soggiornò a lungo presso l'Abbazia) e di Luca, arcivescovo di Cosenza dal 1203 al 1227. Il titolo del volume fa riferimento alla “spiritualità operosa” tipica del monachesimo benedettino e del messaggio di san Benedetto, incentrata sui valori dell'*opus Dei*, della *lectio*, del *labor manuum*, che da ben quindici secoli permeano l'Europa cristiana.

Questi i saggi raccolti nel volume: Elizabeth B. Smith, *La chiesa e il complesso architettonico dell'Abbazia di Casamari* (pp. 11-16); Roberto Tollo, “*Magistri*” *della pietra: scultura e scultori a Casamari* (pp. 17-30); Paolo Giammaria, *Sulla poesia simbolica nascosta tra le pietre del chiostro casamariense* (pp. 31-36); Antonio Maria Adorisio, *Libri e usi cistercensi a Casamari e nelle sue filiazioni* (pp. 37-50); Lucinia Speciale, *Il colore nei libri: manoscritti decorati a Casamari e nelle fondazioni cistercensi laziali* (pp. 51-60); Valentino Pace, *I reliquiari del tesoro di Casamari* (pp. 61-65); Cristiano Veroli, *Note sulla revisione musicale di san Bernardo* (pp. 67-74). Alla sezione del volume dedicata ai saggi segue la raccolta delle schede descrittive dei manoscritti e dei reliquiari esposti durante la mostra. Chiudono il volume una vasta bibliografia (pp. 146-156) e un indice dei manoscritti (pp. 157-158).

FABIO CUSIMANO

SUTRI NEL MEDIOEVO. Storia, insediamento urbano e territorio (secoli X-XIV), a cura di Marco Venditelli, Roma, Viella, 2008, XIII+408 pp., ISBN 978-88-8334-314-8.

Sutri, ricordata molto spesso perché sede di importanti avvenimenti storici, come la cosiddetta Donazione di Sutri, durante tutto il Medioevo fu un importante punto di snodo per moltissimi viaggiatori diretti a Roma. Purtroppo, come precisa il curatore del volume, la scarsità di fonti altomedievali non ha consentito agli studiosi di stabilire con certezza il periodo in cui la piccola città laziale cominciò a svolgere questo ruolo di centro nevralgico di passaggio per mercanti e pellegrini. Certamente già dal X secolo Sutri costituiva una principale tappa di passaggio nei viaggi per Roma. La maggior parte delle notizie sulla città e sui suoi abitanti possono essere ricavate attraverso lo studio di atti, quasi sempre privati, che si trovano nei fondi diplomatici di alcuni enti religiosi romani che ebbero in Sutri e nei suoi territori interessi economici, e di fonti narrative che ricordano diversi avvenimenti che videro come protagonista la città e il suo territorio.

Queste testimonianze, anche se parziali, consentono al Venditelli di tracciare la linea di sviluppo di Sutri nei secoli centrali del Medioevo e di comprendere come, dopo una notevole fase di crescita, tale tendenza cominciò a invertirsi a causa di fattori ancora oggi non sufficientemente chiari.

SALVATORE D'AGOSTINO

Salvatore TARANTO, *Gregorio di Nissa. Un contributo alla storia dell'interpretazione*, Brescia, Morcelliana, 2009, 736 pp., ISBN 978-88-372-2328-1.

Questo saggio è una ricerca organica e chiara sull'intera opera del Nisseno. L'opera è un tentativo di approccio al Cappadoce e alle diverse problematiche da lui affrontate, in modo ordinato, seguendo implicitamente l'impianto settoriale della sua produzione e la profonda capacità di analisi caratterizzante il procedere dell'argomentazione dimostrativa. Da uno sguardo d'insieme è possibile tracciare, tenuto conto del progredire storico della riflessione del Nisseno, un giudizio di sintesi che consenta una esauriente comprensione storico-critica della sua opera.

La stesura del testo è articolata in quattro parti. La prima parte, dal titolo *I presupposti teoretici della dottrina gregoriana*, ha come scopo quello di esporre sinteticamente gli elementi fondanti la concezione storico-ontologica e teologica-filosofica del Nisseno. L'autore, dopo aver delineato i concetti fondamentali dell'opera di Gregorio, nella seconda parte, *La dottrina trinitaria*, che si struttura come un'indagine dettagliata della riflessione storico-teologica gregoriana, affronta in maniera sistematica i nuclei tematici più significativi dell'opera del Nisseno. La questione trinitaria, infatti, risulta fondamentale per la comprensione di tutto il suo pensiero. Nella terza parte, dal titolo *L'uomo e la genesi della dimensione creata*, viene avviata la disamina del pensiero antropologico nisseno, incominciando a riflettere sull'atto creativo di

Dio. Il tema fondamentale che viene affrontato nella quarta ed ultima parte, dal titolo *Cristologia, ecclesiologia ed escatologia*, è quello concernente la dottrina del Figlio Incarnato. Tale tema viene trattato dopo aver considerato la dottrina teologica e l'antropologia di Gregorio. Solo in seguito a una tale riflessione, infatti, è possibile intraprendere l'analisi della dimensione cristica, in cui divino e umano, per il Nissenno, si intersecano e si fondano misteriosamente.

Dall'evento Cristo nasce la chiesa, che appare a Gregorio l'espressione storica dell'amore di Dio per l'uomo: essa è la continuatrice del percorso di redenzione inaugurato dall'incarnazione. Il cammino mistico-ascetico, infine, ridona alla natura dell'uomo, salvata dalla Incarnazione, la consapevolezza del suo fine.

ROSANNA GAMBINO

TEMPO E ETERNIDADE na Idade Média, a cura di Jan G. J. Ter Reegen - L. A. De Boni - M. R. N. Costa, Porto Alegre, EST Edições, 2007, 152 pp., ISBN 978-85-7517-025-0.

La presente miscellanea vanta una raccolta articolata e approfondita di venti contributi che affrontano, da parte di autori diversi e da posizioni speculative a volte anche molto distanti tra loro, un tema di grande rilievo storico-filosofico nella cornice particolare del pensiero medievale e umanistico: il problema del tempo e dell'eternità. Esso svolge, quindi, una funzione preminente di attrattore tematico per l'esercizio di una ricerca interpretativa che sappia attardarsi su alcuni passaggi problematici che hanno informato di sé tutto il pensiero occidentale e sulle indubbie ripercussioni che hanno alimentato consolidamenti di prospettive nell'impostazione speculativa dell'età moderna.

Ad apertura del volume, l'onere della nota introduttiva è affidato alle considerazioni di Alessandro Ghisalberti, studioso attento alle implicazioni che l'eredità greca della speculazione su tempo ed eternità sembra lasciare nelle opere di Agostino e Tommaso. L'importante passaggio di consegne tra le proposte platonico-aristoteliche e la ricezione cristiana rende complesso il perimetro fondazionale del problema tempo-eternità e si carica di nuovi accenti teorici; sembrerebbe poco agevole, infatti, percorrere una pista ermeneutica che non tenga in debita considerazione il peso esercitato dalle dottrine creazionista, cristologica e soteriologica sull'analisi dei concetti di tempo ed eternità. La lettura di Ghisalberti insiste, dunque, sulla doppia analisi del contributo speculativo agostiniano e sull'attestazione del nucleo paradigmatico offerto dalla sua problematizzazione, concentrandosi a chiusura sulla ricezione dialogica dell'aristotelismo nelle opere dell'Aquinate. È chiaro come nel tracciare questa angolatura d'indagine, l'autore prova a iscrivere il senso e la portata dei contributi presenti nella miscellanea sotto la cifra ontologica e gnoseologica delle visioni platonica e aristotelica, visioni a volte irriducibili a volte complementari.

Le riflessione degli altri autori, innestandosi perfettamente nell'agone problematico tracciato da Ghisalberti, affronta così il dibattito sul problema tempo-eternità da diversi punti di vista e fissando possibili nuclei argomentativi omogenei. Non è un caso, allora, che a riscontrare maggiore interesse siano proprio le opere di Agostino e di Nicola da Cusa, meritevoli entrambe di concorrere alla stabilizzazione dei termini cronologici e concettuali che ogni tentativo di storicizzazione dei concetti indagati inevitabilmente comporta. L'attenzione mostrata per la produzione agostiniana segue, *grosso modo*, due linee d'indagine: da una parte la riflessione sul tempo storico come luogo di costruzione e fondazione di una proposta metafisica, dall'altra la riflessione sul tempo esteriore alla coscienza. L'altro termine della problematizzazione storica condensa una pregevole compagine di contributi sulle posizioni di Nicola da Cusa, sul rinvenimento di contrapposizioni intellettuali che hanno dominato l'età media e sembrano trovare una sintesi magistrale e complessiva nelle opere dell'autore stesso.

La riflessione sui concetti di tempo, partecipazione e alterità, come le aporie tempo-eternità del *Triologus de posse est*, la fine del tempo e i nomi come determinazioni temporali dell'eterno concetto assoluto, sono tutti passaggi tematici che osservano al loro interno i contributi speculativi di Anselmo, Averroè, Ibn Gabirol, il *Liber de causis*, Roberto Kilwarby, Bonaventura, Tommaso, Lullo, Meister Eckhart e Guglielmo d'Ockam. Sebbene in taluni casi si tratti di posizioni molto distanti tra loro e con diverse aderenze al tema in oggetto, nonostante tutto esprimono una reale diversità di prospettiva che arricchisce il dibattito intellettuale tradizionale, arricchendolo del contatto con fonti pre-cristiane ed extra-cristiane. Con buona probabilità, l'indicazione introduttiva di Ghisalberti pensa di ospitare al suo interno proprio il peso di questa diversità di approcci e di culture laddove, con indiscutibile perizia, evidenzia la natura circolare delle nozioni di tempo e di eternità.

In questa circolarità, tanto ermeneutica quanto fondativa, è necessario collocare lo sforzo filosofico posto in essere dalla presente miscellanea; da posizioni teoriche anche molto distanti tra loro emerge l'idea di un tempo come immagine mobile dell'eterno per essere rinviati, in ultima istanza, al paradigma immobile dell'eternità dove il tempo assume a funzione iconica dell'eternità stessa. Rintracciare un punto che legittimi origine e fine della temporalità: tale sembra essere il tentativo di strappare la temporalità al quel dissolvimento, processo di successione infinita, che superi la sua intrinseca struttura diveniente.

FRANCESCO PAOLO AMMIRATA

THOMAS D'AQUIN, *Abrégé de théologie (Compendium theologiae) ou bref résumé de théologie pour le frère Raynald*, a cura di Jean-Pierre Torrell, Paris, Les Éditions du Cerf, 2007, 692 pp., ISBN 978-2-204-08359-1.

Il corposo volume offre la traduzione francese, con testo latino a fronte, del *Compendium theologiae* di Tommaso d'Aquino. L'opera in questione è già stata og-

getto di diverse traduzioni sia in francese sia in altre lingue, ma spesso a partire da testi latini insufficienti. Questa nuova versione, invece, ha il pregio di utilizzare il testo dell'edizione critica leonina.

Accanto alle grandi sintesi tomistiche – la *Summa Theologiae* e la *Summa contra gentiles* – il *Compendium*, dedicato al segretario e amico di san Tommaso, Reginaldo da Piperno, testimonia di uno sforzo originale volto alla realizzazione di una sintesi della dottrina cristiana suddivisa secondo le tre virtù teologali.

Oltre alla breve *Introduzione*, il volume presenta uno studio del testo in forma di note a piè di pagina. Chiudono il libro una *Bibliografia*, per la verità molto concisa, gli indici dei nomi e dei luoghi (sia del testo latino sia di quello francese) e la tavola degli argomenti.

FRANCESCA CHIMENTO

La TRADIZIONE ICONICA COME FONTE STORICA. Il ruolo della numismatica negli studi di iconografia. Atti del I Incontro di Studio del «Lexicon Iconographicum Numismaticae», Messina, 6-8 Marzo 2003, a cura di M. Caccamo Caltabiano, D. Castri-zio, M. Puglisi, Reggio Calabria, Falzea Editore, 2004, 527 pp. (Semata e Signa, 1), ISBN 88-8296-132-X.

Il volume raccoglie gli atti del I Incontro di Studio del *Lexicon Iconographicum Numismaticae* svoltosi a Messina dal 6 all'8 Marzo 2003. Il percorso proposto dai numerosi studiosi (numismatici, archeologi, filologi, glottologi, storici) di cui si pubblicano i contributi, parte dalla convinzione che la tipologia monetale non sia frutto di scelte accidentali, bensì espressione di precise e consapevoli scelte politiche. Il progetto di ricerca, di cui questi atti sono espressione, ha definito e sperimentato un metodo di lettura delle immagini monetali funzionale alla definizione del *Lexicon Iconographicum Numismaticae* e alla realizzazione di banche-dati utili per la catalogazione e la lettura delle diverse tipologie monetali.

FABIO CUSIMANO

TRADURRE DAL GRECO in età umanistica. Metodi e strumenti. Atti del Seminario di studio, Firenze, Certosa del Galluzzo, 9 settembre 2005, a cura di Mariarosa Cortesi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2007, XVI+160 pp. (Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. III. Edizione Nazionale delle Traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale, 3), ISBN 978-88-8450-241-4.

Questo terzo vol. della collana «Edizione Nazionale delle Traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale» (a sua volta inserita nel più ampio progetto editoriale denominato «Il ritorno dei classici nell'Umanesimo», suddiviso, al suo interno, in quattro sezioni – Edizione Nazionale dei Commenti ai testi latini in età u-

manistica e rinascimentale, Edizione Nazionale degli antichi Volgarizzamenti dei testi latini nei volgari italiani, Edizione Nazionale dei testi della storiografia umanistica e, appunto, Edizione Nazionale delle Traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale), pubblicata dalla SISMELE - Edizioni del Galluzzo di Firenze, ospita gli Atti del Seminario di studio sul tema «Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti», svoltosi a Firenze, presso la Certosa del Galluzzo (sede della SISMELE e della Fondazione Ezio Franceschini) il 9 settembre 2005. Coordinata da un comitato scientifico che annovera, come suoi componenti, Ernesto Berti, Antonio Carlini, Mariarosa Cortesi (presidente), Giuseppe De Gregorio, Rolando Ferri, † Claudio Leonardi, Ambrogio Maria Piazzoni, Stefano Pittaluga, Gianvito Resta, Antonio Rigo, Pietro B. Rossi e Paolo Viti, la collana si prefigge lo scopo di promuovere e di curare la pubblicazione, in ediz. critica, delle traduzioni di testi greci (sia di classici pagani sia di testi patristici e cristiani) elaborate dagli umanisti. In tal direzione, sono già apparsi, rispettivamente come voll. 1 e 2 della collana in questione, Luciano di Samosata, *Caronte. Timone. Le prime traduzioni*, a cura di E. Berti, Firenze 2006; e Athanasii Alexandrini *Opuscula* Omnibono Leonicensis interprete, a cura di S. Fiaschi, 2006; mentre, simultaneamente al vol. che qui si segnala, è stato pubblicato, come n. 4 della serie, Aesopi *Fabulae* Hermolao Barbaro seniore interprete, a cura di C. Cocco, Firenze 2009 (riedizione corretta e aggiornata del precedente Ermolao Barbaro il Vecchio, *Aesopi Fabulae*, a cura di C. Cocco, Genova 1994 [Favolisti latini medievali e umanistici, VI]).

Pur nella sua stringatezza e nella sua essenzialità (si tratta, in tutto, di soli sette interventi, compresa l'introduzione della Cortesi), il vol. può essere considerato come una sorta di manifesto programmatico della collana e degli scopi che essa si prefigge, delle principali linee di ricerca e di indagine e dei più significativi testi che, di volta in volta, saranno editi.

Precisando, in via preliminare e una volta per tutte, che si tratta in tutti i casi di contributi pregevoli e preziosi in quest'ambito di studi, cercherò di illustrare, nelle pagine che seguono, i contenuti dei singoli interventi.

I primi due contributi, dovuti rispettivamente a Mariarosa Cortesi e a Ernesto Berti, sono di carattere introduttivo e metodologico.

Mariarosa Cortesi (*Vitalità della traduzione umanistica*, pp. IX-XVI) fa il punto, in maniera rapida e incisiva, sugli sviluppi di un lavoro già in corso da anni, ma solo recentemente riconosciuto ufficialmente dal Ministero, quello, appunto, volto alla pubblicazione di edizioni critiche delle traduzioni latine di classici greci realizzate in età umanistica. In particolare, la studiosa affronta il tema delle versioni dei Padri della Chiesa (cui ella ha già dedicato innumerevoli, puntuali contributi: cfr., per es., *Lorenzo Valla, Girolamo e la Vulgata*, in *Motivi letterari ed esegetici in Gerolamo*, a cura di C. Moreschini - G. Menestrina, Brescia 1997, pp. 269-289; *Gli umanisti lettori di Basilio tra proposte pedagogiche, motivi ascetici e dottrina teologica*, in *Basilio tra Oriente e Occidente. Convegno internazionale "Basilio il Grande e il monachesimo orientale"* [Cappadocia, 5-7 ottobre 1999], Bose 2001, pp. 253-278), soffermandosi soprattutto sulla figura di Giannozzo Manetti, fermo sostenitore della *translatio ad sententiam* (contrapposta, come è noto, a quella *ad verbum*), una versio-

ne che, per l'umanista toscano, deve essere *gravior et severior* per i testi filosofico-teologici, alla ricerca di una comprensibilità che sia in grado di avvicinare il lettore al testo greco primitivo. È soprattutto nel libro V dell'*Apologeticus* che il Manetti individua quelli che, a suo dire, sono i quattro fondamentali requisiti del buon traduttore: «conoscenza esatta delle lingue da cui e in cui si traduce, della “forza”, della “natura” e della proprietà delle parole, delle *figurae dicendi*, spiccate doti stilistico-letterarie, perché la resa non si isterilisca in costrutti elaborati e raffinati, ma offra un prodotto finale letterariamente dignitoso» (p. XII: cfr. A. De Petris, *Le teorie umanistiche del tradurre e l'«Apologeticus» di Giannozzo Manetti*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 37 [1975], pp. 15-32; Giannozzo Manetti, *Apologeticus*, a cura di A. De Petris, Roma 1981). Un dibattito sul *vertere*, quello sviluppatosi in età umanistica – come emerge anche da altri esempi addotti dalla studiosa, sui quali qui non mi soffermo per ovvi motivi di spazio – che è certo da interpretarsi come spia di un più ampio fermento culturale, dal momento che tradurre testi significa nell'Umanesimo importare nuove idee, ma anche deformarle sotto nuovi nomi, decretandone paradossalmente l'oblio. Di qui anche l'emergere di alcune perplessità in merito, come nel caso di Michele Apostolis, esule a Creta, donde scrive in Italia per ottenere una cattedra per l'insegnamento della lingua greca, «per il quale le versioni in latino di testi greci non hanno nulla a che vedere, anche quando sono corrette, con i Greci e il loro patrimonio culturale difficilmente riducibile allo scopo di chi si prefigge il possesso reale di una lingua, per cui va punito chi si cimenta in questa impresa perché attenta alla conservazione dell'ellenismo e favorisce una possibile appropriazione dei libri greci solo mutando i nomi degli autori e dei loro titoli causando la morte della cultura e della lingua stessa dei Greci» (pp. XV-XVI).

Ernesto Berti (*La traduzione umanistica*, pp. 3-15), dopo aver sottolineato, in prima istanza, il valore di un'indagine critico-filologica sulle traduzioni umanistiche, molte delle quali sfuggono ancora a parametri teorici riconosciuti e condivisi, conduce un sintetico e consequenziale discorso sul valore innovativo della traduzione quattrocentesca, la quale, rispetto a quella esperita durante il periodo della Scolastica, si apre a ogni genere letterario e, inoltre, inaugura il metodo *ad sententias* (la cui applicazione costituisce uno dei più significativi mutamenti in tal direzione). Berti, nella seconda e più ampia sezione del proprio intervento, offre quindi una serie di parametri fondamentali cui deve attenersi chi oggi si accinga a fornire l'ediz. critica di una traduzione del '400. Fra questi, meritano particolare attenzione i seguenti: 1) la contrapposizione del movimento umanistico alla cultura scolastica, fenomeno, questo, che va rilevato sia riguardo alla scelta dei testi tradotti, sia riguardo a una nuova concezione della traduzione; 2) l'affermazione della traduzione *ad sententias*, che però non obliterò completamente la tecnica del *vertere ad verbum*; 3) la questione della fedeltà nell'ambito delle traduzioni artistiche, questione che va tenuta distinta dalla tecnica della traduzione letterale, che fu cosa del tutto differente; 4) la necessità di prestare la dovuta attenzione al genere letterario, come chiaramente rileva Giorgio Trapezunzio nella prefazione della sua versione dell'orazione *Per la corona* di Demostene; 5) l'interesse dei principi e dei mecenati quattrocenteschi, che diedero un notevole stimolo alle traduzioni dal greco e, insieme, alla corretta definizione del suo

statuto nell'universo letterario umanistico; 6) il bisogno di conferire attenzione alla lingua, in virtù, anche, della considerazione che il latino umanistico, nel corso del sec. XV, si è notevolmente evoluto, sia dal punto di vista terminologico, sia dal punto di vista stilistico; 7) la necessità di considerare gli errori, dal momento che non esistono traduzioni del tutto esenti da difetti (facendo opportuna attenzione a omissioni, scorciamenti, censure e adulterazioni volontarie da parte dei traduttori); 8) la prima domanda che deve porsi l'editore critico di una traduzione, riguardante il problema relativo a quale greco sia stato effettivamente tradotto, ricercando con pazienza, fin dove ciò sia possibile, il ms. greco servito da modello al traduttore o, se tale cod. dovesse considerarsi perduto, tentando di individuare almeno il filone testuale che sta a fondamento della versione; 9) se un testo greco è già stato tradotto precedentemente, si può supporre, con notevole margine di verosimiglianza, che i successivi traduttori ne tengano debito conto (per esempio Marsilio Ficino nei confronti di Leonardo Bruni o Teodoro Gaza nei confronti di Giorgio Trapezunzio); 10) non è raro, infine, che interi passi in opere di creazione siano traduzione di fonti antiche e neppure che opere antiche siano state riprese, parafrasate, compendiate, integralmente e interpolate da fonti antiche diverse. In conclusione, lo studioso evidenzia come «nel definire il programma dell'Edizione nazionale delle traduzioni umanistiche» si ponga dunque «anche il problema di decidere quali opere inserire e quali escludere. Un criterio generale che [...] sembra ragionevole, è quello di accogliere tutte le opere che vennero presentate come traduzioni dai loro stessi autori, anche se alterate a volte profondamente rispetto al loro dettato originario, così come i compendi di singole opere antiche, purché espressamente dichiarati come tali, ed escludere invece tutto ciò che i loro autori hanno pubblicato come opera autonoma» (p. 15).

A partire dal contributo successivo, e fino alla conclusione del vol., ci si addentra nella disamina di alcune versioni specifiche di testi greci in latino.

Mariella Menchelli (*Il discorso «Sulla regalità I» di Dione di Prusa nelle traduzioni di Gregorio Tifernate e Andrea Brenta*, pp. 17-34) analizza due traduzioni del discorso *Sulla regalità I* di Dione di Prusa, redatte da due umanisti minori, Gregorio Tifernate e Andrea Brenta, un testo, questo, che ebbe particolare fortuna per la tematica sul principe cara al '500. In primo luogo, la studiosa conduce un'attenta ricognizione della consistenza tradizionale greca e della fortuna del testo. Il *corpus* dioneo che Bisanzio ha trasmesso all'Occidente contiene, nella sua forma più ampia, ben 80 testi, pochi dei quali, però, sono stati oggetto di traduzioni in latino durante il Quattrocento, venendo a formare il cosiddetto «Dione latino» umanistico: i discorsi *Sulla regalità I-IV*, nella traduzione di Gregorio Tifernate; il discorso *Sulla regalità I*, a cura di Andrea Brenta; il *Troiano*, nella versione di Francesco Filelfo; due discorsi *Bitinici* (il XXXVIII e il XXXIX del *corpus* dioneo), nella traduzione di Carlo Valguglio; tre altre brevi opere (i nn. LXX, LXXI e LXXII del *corpus*), nella versione di Giorgio Merula. Dopo aver considerato la tradizione ms. greca del testo del discorso *Sulla regalità I*, la Menchelli analizza i codd. della versione latina di Gregorio Tifernate (dedicata a papa Niccolò V) e, riuscendo a identificare le tre famiglie di mss. di riferimento, ipotizza l'appartenenza a quest'ultima (in particolare il cod. *Tol. 101/16*) del testo di riferimento dell'umanista e fornisce un elenco relativo delle le-

zioni comprovanti tale ipotesi (cfr. inoltre, della stessa Menchelli, *Il Tol. 101/16 tra prima e terza famiglia della tradizione di Dione di Prusa*, in «Bollettino dei Classici» ser. III, 21 [2000], pp. 59-94). Per quanto concerne invece la traduzione del Brenta (discepolo di Demetrio Calcondila a Padova e in seguito segretario del cardinale Oliviero Carafa a Roma, dove insegnò eloquenza greca e latina), il cod. autografo *Vat. lat. 3575* risulta riconducibile a un modello greco della stessa terza famiglia, affine al *Laur. 4, 33*, ma non risulta registrabile alcun rapporto con la traduzione del Tifernate.

Michele Bandini (*Il «Tyrannus» di Leonardo Bruni: note su tradizione e fortuna*, pp. 35-44) si occupa di quella che, probabilmente, può essere considerata come la prima traduzione del Bruni (a meno che non lo sia la versione dell'*Ad adulescentes* di Basilio), cioè lo *Ierone* di Senofonte, databile al 1401-1402. Il contributo proposto da Bandini (che qui riprende le tematiche di un suo precedente intervento, *Lo «Ierone» di Senofonte nel Quattrocento: Leonardo Bruni e Antonio da Pescia*, in «Res Publica Litterarum» 28 [2005], pp. 108-123) mira, soprattutto, a indagare la consistenza e la varietà della straordinaria fortuna del testo (del quale ci sono giunti oltre 200 mss.). Il *Tyrannus* (tale è il titolo della versione bruniana) è infatti un'opera particolarmente importante nell'ambito della diffusione culturale dei classici nel Quattrocento, in considerazione della presenza, tra i suoi lettori, di personaggi illustri quali Poggio Bracciolini, Maffeo Vegio e Antonio da Pescia, ma anche di minori figure, che pur sempre, ad ogni modo, risultano significative di una circolazione vasta ed eterogenea del testo senofonteo nella versione del Bruni. In particolare, discreto rilievo viene conferito ad Antonio da Pescia, umanista forse non notissimo (e di cui Bandini cerca di ricostruire, sulla base dei pochi elementi in nostro possesso, l'esperienza biografica e scrittorica) e autore di un *Colax*, dialogo rimasto a tutt'oggi inedito in due mss., in cui viene rielaborata la tematica presente nel *Tyrannus* bruniano.

Nel successivo intervento, Maria Pasqualina Pillolla (*Infidus interpres*, pp. 45-61) indugia, in primo luogo, sulla difficoltà di conseguire un senso di fedeltà nelle traduzioni, specie in un'epoca come quella umanistica, in cui non si può parlare di un movimento che mostra delle caratteristiche omogenee, ma piuttosto di una pluralità di tecniche traduttive, di espedienti, di stili che, quindi, sono già di per sé stessi suscettibili di indagini e di approfondimenti. La lezione del Bruni, nell'opuscolo *De recta interpretatione* (composto fra il 1420 e il 1426), non sempre viene ascoltata e seguita dagli umanisti coevi e di poco successivi, e ciò per vari motivi, che talvolta possono dipendere sì dalla necessità (per lo *status* dei mss. o per l'inadeguatezza degli strumenti utilizzati), ma talvolta derivano anche, e soprattutto, da una scelta consapevole, nella ricerca, da parte dei traduttori, di un'eguale dignità del testo latino di arrivo rapportato al testo greco di partenza, in una traduzione che si configura, assai spesso, come una vera e propria "rielaborazione", nutrita anche, linguisticamente parlando, delle suggestioni derivanti dal latino degli scrittori cristiani e medievali, quello stesso latino sul quale, in buona sostanza, gli umanisti si erano formati. In questo panorama di traduttori "infidi" della prima metà del Quattrocento, spicca, per caratteristiche sue proprie, la figura di un umanista, tutto sommato, minore, ma che ha goduto di una singolare fortuna critica: Rinuccio d'Arezzo (o Rinuccio Aretino)

che, nell'arco di circa trent'anni, dal 1420 al 1450, tradusse tre dialoghi di Platone (o dello pseudo-Platone) e tre di Luciano di Samosata, uno dei *Moralia* di Plutarco, una raccolta di epistolografi greci, la biografia romanzata di Esopo e cento delle sue favole (queste ultime edite dalla stessa Pillolla: Rinucius Aretinus, *Fabulae Aesopicae*, a cura di M.P. Pillolla, Genova 1993), nonché il *De mundo* pseudo-aristotelico. Quantunque si tratti, appunto, di un «autore minore, una parte significativa delle sue traduzioni è accessibile in edizioni moderne ed è possibile analizzare il suo metodo di traduzione, e verificare che non è univoco e nemmeno inquadrabile nelle note categorie formulate da Sabbadini, perché presenta una varietà di comportamenti e motivi, di interferenze che influiscono nella resa finale del testo» (pp. 47-48). Una tecnica traduttiva non coerente, quindi, quella esperita da Rinuccio nelle sue versioni dal greco. Una tecnica che la studiosa cerca di seguire e di evidenziare, alla luce di esempi scelti fra i più significativi, nel corso delle varie traduzioni dell'umanista, dall'*Axiochus* pseudo-platonico (in un passo del quale, relativo al mito di Arione e il delfino così come narrato da Erodoto, Rinuccio trascrive praticamente *ad verbum* un corrispettivo brano delle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio) alla *Vita Aesopi* e alle *Fabulae centum*, l'una spesso contraddistinta dal frequente ricorso a stilemi e *iuncturae* di matrice plautina e terenziana (cfr. M.P. Pillolla, *Plauto in Esopo. Echi comici in una traduzione del Quattrocento*, in «Maia», n.s., 46,2 [1994], pp. 301-313), le altre caratterizzate dall'altrettanto frequente inserzione di particolari che non si trovano nell'originale greco, nonché dall'utilizzo, come «fonti», delle redazioni favolistiche mediolatine, segnatamente quella dell'*Esopus latinus* attribuito al cosiddetto Gualtiero Anglico (su quest'elemento, cfr. il mio *A proposito delle «Fabulae Aesopicae» di Ermolao Barbaro il Vecchio e di Rinuccio d'Arezzo*, in «Interpres» 18 [1999], pp. 172-182) e ancora fino alla versione del *De mundo* pseudo-aristotelico, un testo ben più difficile e arduo di quelli precedentemente tradotti, dedicato nel 1449 a papa Nicolò V (nella cui resa in latino Rinuccio impiega, oltre ovviamente all'originale greco, anche Macrobio, Calcidio e Marziano Capella). Giova aggiungere, a questo punto, che le tecniche traduttivo-rielaborative messe in atto da Rinuccio, così come vengono chiaramente evidenziate dalla Pillolla, emergono evidenti anche da altre sue opere di carattere più «rielaborativo» (se così si può dire) che «traduttivo», quali l'*Idillio III* dello Pseudo-Mosco (su cui cfr., della stessa studiosa, *Teocrito e il «corpus» teocriteo nel Quattrocento. Le «Monodiae super obitu Mermeri» di Rinuccio d'Arezzo*, in «Maia», n.s., 48 [1996], pp. 189-214) e, soprattutto, la *Fabula Penia* (pubblicata in ediz. critica da W. Ludwig, München 1975), traduzione-rielaborazione di una sezione del *Pluto* di Aristofane, sulla quale, in questi ultimi anni, è più volte ritornata Ludovica Radif (cfr. *Soldo Bifronte. Aristofane Aretino*, Genova 2004; *Gli attori extraterrestri di Rinuccio Aretino, ne La scena assente. Realtà e leggenda sul teatro nel Medioevo*, a cura di F. Mosetti Casaretto, Alessandria 2006, pp. 531-542; *Maschere affioranti dalla «Fabula Penia»*, in «Studi Umanistici Piceni» 27 [2007], pp. 135-155; *Una metamorfosi ovidiana per la sceneggiatura del «Plutus»*, ivi, 29 [2009], pp. 95-104), che ha già individuato, nell'allestimento della *Fabula Penia* da parte dell'umanista aretino, le medesime tecniche traduttive accertate dalla Pillolla nel suo intervento, e dalla quale si attende ormai una nuova, auspicabile ediz. critica

del testo rinucciano. In conclusione, le scelte interpretative operate da Rinuccio d'Arezzo «mostrano un traduttore che considera la versione come un'opera propria e si pone sullo stesso piano creativo dell'autore; e quindi si sente in diritto non solo di aggiungere ma anche di sostituire le sue conoscenze a quelle dell'autore greco, pur dichiarando l'opera una traduzione e non una rielaborazione [...]. Appare evidente che, dopo un quarto di secolo dalla composizione del trattato bruniano, l'*interpretatio recta* per taluni traduttori era una meta ancora lontana» (p. 61).

Cristina Cocco (*Un testimone bilingue della traduzione esopica di Ermolao Barbaro il Vecchio e i suoi rapporti con la fonte greca*, pp. 63-78) si sofferma sul particolare caso di Ermolao Barbaro il Vecchio, impegnato nell'esercizio versorio in due soli momenti della sua vita, durante la sua giovinezza (e precisamente nel 1422), con la traduzione, dedicata ad Ambrogio Traversari, di 33 favole greche di Esopo (pubblicate in ediz. critica, come si è detto, dalla stessa Cocco) e, trent'anni più tardi, durante la sua maturità, con la versione della biografia greca di Atanasio, vescovo di Alessandria. In particolare, per quanto attiene alla traduzione delle favole esopiche, evidentemente ispirata all'analogia versione guariniana, la studiosa rileva in essa uno stile elaborato che arricchisce l'andamento asciutto dell'originale con elementi retorici (e rinvii poetici), mentre, per quanto attiene ai contenuti, si registra una certa qual fedeltà al testo greco. Nel corso dei suoi studi sulla versione delle favole esopiche di Ermolao, la Cocco ha cercato di individuare il ms. cui attinse il giovane umanista per condurre la propria traduzione. Pur non essendovi ancora riuscita, la studiosa, comunque, è stata in grado di identificare almeno la famiglia di mss. cui, verosimilmente, appartenne il codice utilizzato da Ermolao. Nella seconda parte del suo intervento, appunto, la Cocco opera un accurato raffronto fra tre codd. di tale famiglia e, in particolare, si sofferma su un cod. bilingue (*Par. Gr. 425*) finora poco utilizzato, discendente diretto dell'originale perduto, anche se limitatamente a 4 favole esopiche.

Il più ampio e, a suo modo, il più impegnativo fra tutti gli studi qui accolti è l'ultimo, di Silvia Fiaschi (*Filelfo e i "diritti" del traduttore. L'«auctoritas» dell'interprete e il problema delle attribuzioni*, pp. 79-138), la quale prende le mosse dalla faticosa conquista del moderno concetto di "autore" e dalla problematica riguardante le controverse assegnazioni d'opera. In questo senso, il caso di Francesco Filelfo, su cui si appunta la disamina della studiosa, può essere considerato altamente significativo. Lo stesso umanista di Tolentino, nella premessa alla sua versione della *Rhetorica ad Alexandrum regem* dello Pseudo-Aristotele (effettuata nel 1429), affronta i problemi di una traduzione e dichiara l'importanza per lui del recupero della lingua greca. All'interno delle ventuno traduzioni integrali (cui vanno aggiunti svariati esercizi a campione di altri testi), la Fiaschi delinea e ricostruisce puntigliosamente l'intenso programma culturale dello scrittore marchigiano, un programma che, in un certo qual senso, si veniva anche di sfumature di carattere politico, nell'avvalersi, da parte del Filelfo, dei classici greci per promuovere un suo particolare pensiero. Tale è il caso, ad es., dei testi nei quali viene apertamente lodato il sistema educativo e militare spartano, testi che, a ben vedere, potevano riferirsi alla contemporanea affermazione dell'oligarchia contro i Medici. Passando dal piano

contenutistico al profilo formale, il Filelfo sosteneva poi che le opere greche non potessero mai essere sostituite dalle copie latine, che quindi dovevano essere considerate punto d'arrivo e non come punto di partenza. Lo sviluppo dell'attività traduttoria del Filelfo – sapientemente bilicata fra il criterio della “fedeltà” e la rivendicazione dell’“originalità” e dell’“indipendenza” dell’interprete – può essere seguito, poi, anche nelle accese polemiche contro altre posizioni culturali del tempo. In tal direzione, molto rilevante appare il rifiuto opposto dall’umanista di Tolentino nientemeno che ad Ambrogio Traversari, che gli aveva chiesto un aiuto nella traduzione latina delle *Vite* di Diogene Laerzio, proprio perché l’autore, per il Filelfo, deve essere uno e uno solo. Coerentemente con la sua diffusa pratica di scrittura, sovente mirante all’autoesaltazione e all’incensamento di se stesso, in più passi della sua opera Filelfo mostra palese l’intento di difendere a spada tratta la propria produzione, anticipando problematiche, a metà fra la tutela della tradizione filologica e il diritto giuridico, quali il plagio e la salvaguardia della “autorialità”, che verranno maggiormente sviluppate solo più avanti, nel tardo Quattrocento. Fondamentale, all’interno del denso contributo della Fiaschi, risulta quindi l’*Appendice (Repertorium translationum Francisci Philelfi*, pp. 96-133), nella quale vengono registrate – anche se ancora in via provvisoria – tutte le traduzioni dal greco attribuibili alla penna del Filelfo. Sono in tutto di ben ventuno testi, per ciascuno dei quali vengono indicati il destinatario, l’epoca (o la data esatta, quando essa è nota) e il luogo di redazione, gli *incipit* e gli *explicit* della dedica e del testo, i codici e le antiche stampe. Si tratta di opere dello Pseudo-Aristotele (*Rhetorica ad Alexandrum*), di Basilio (*Epistula de vita solitaria ad Gregorium Nazianzenum*), di Dione Crisostomo (*De Troia non capta*), di Ippocrate (*De flatibus, De passionibus corporis*), di Lisia (*De laudibus Atheniensium, De Eratosthenis nece defensio*), di Platone (*Epistulae I, IX, X, Euthyphro*), di Plutarco (*Apophthegmata ad Traianum, Apophthegmata Laconica, Vita Lycurgi, Vita Numae, Vita Galbae, Vita Ohonis*), del *De sacerdotio Jesu Christi* (dal lessico *Suda*) e di Senofonte (*Cyri institutio, De laudibus Agesilai, De republica Lacedaemoniorum*).

ARMANDO BISANTI

TRADUZIONI, IMITAZIONI, SCAMBI tra Italia e Portogallo nei secoli. Atti del primo Colloquio internazionale, Pisa, 15-16 ottobre 2004, a cura di Monica Lupetti, Firenze, Olschki, 2008, 171 pp. (Biblioteca dell’«Archivum Romanicum», Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia, 344), ISBN 978-88-222-5705-5.

Il volume offre gli atti del Colloquio internazionale che si è svolto a Pisa il 15 e 16 Ottobre 2004 sul tema degli scambi culturali tra Italia e Portogallo. L’iniziativa segue il solco delle attività svolte dalla Scuola Superiore Normale di Pisa, in particolare dal Gruppo di Ricerca “Scambi letterari tra Italia e Penisola Iberica nell’epoca rinascimentale e barocca”. Il percorso proposto, frutto del confronto e del dibattito

tra vari studiosi, mira a investigare i rapporti letterari fra l'Italia e la Penisola Iberica sotto diversi aspetti: letterari, storico-filosofici, artistici.

Sono proposti al lettore otto saggi: Luciana Stegagno Picchio, *Tradurre Petrarca: la traduzione portoghese delle «Rime» di Vasco Graça Moura, con un breve «excursus» sul problema del tradurre* (pp. 1-20); Adelina Aletti, *Tradurre di dentro* (pp. 21-23), Rita Marnoto, *Il «Marco Paulo» di Valentim Fernandes nella catena traslativa del «Milione»* (pp. 25-38); Maria José de Lancastre, *Cronaca di un congresso (a proposito del quinto congresso internazionale della critica svoltosi a Lisbona nel 1931)* (pp. 39-49); Davide Bigalli, *Tra Erasmo e Machiavelli: la filosofia politica di Jerónimo Orsório* (pp. 51-60); Giuseppe Marocci, *Gli umanisti italiani e l'impero portoghese: una interpretazione della «Fides, Religio, Moresque Aethiopia» di Damião de Góis* (pp. 61-124); Sandra Vasco Rocca, *Il manoscritto di Padre José Maria da Fonseca e d'Évora (1737): un significativo documento di relazioni diplomatiche e culturali tra Roma e Lisbona* (pp. 125-136); Teresa Leonor Magalhães do Vale, *La fontana di Nettuno nei giardini del palazzo di Lisbona dei Conti di Ericeira, un'opera di Gian Lorenzo Bernini e Ercole Ferrata in Portogallo* (pp. 137-162).

FABIO CUSIMANO

Fabrizio TRUINI, *La pace in Tommaso d'Aquino*, Roma, Città Nuova, 2008, 526 pp., ISBN 9788831133654.

Quello di Fabrizio Truini si presenta come uno studio originale del pensiero di Tommaso d'Aquino analizzato in stretta connessione con la biografia del filosofo medievale e con le vicende politiche e sociali del suo tempo. L'opera ci propone, infatti, un Tommaso calato nelle vicende storiche della sua epoca da cui trae spunti di riflessione e motivi d'indagine.

Sono numerose le chiavi di lettura della sterminata opera dell'Aquinate, da quella teologica e filosofica a quella storica ed esegetica, dal diritto alla politica. Nel presente studio l'autore cerca di tener conto di ognuna di esse soffermandosi sul tema della pace, tema presente in tutti gli scritti dell'Aquinate. Realtà spirituale e cosmica, personale e sociale sembrano intrecciarsi nell'intera opera del filosofo domenicano proprio attraverso la trattazione del concetto della pace.

Lo studio del Truini, in dieci capitoli con prefazione di Piero Coda, si articola in tre momenti sapientemente intrecciati. Il primo può essere definito *antologico* e consiste nella riproposizione, in senso cronologico, dei passi di Tommaso sul tema della pace. Un secondo momento è quello *storico* che collega la biografia del santo dottore alle vicende economiche, politiche, sociali e culturali della sua epoca. Infine un terzo momento è quello *testuale-concettuale* che analizza lo sviluppo teologico e filosofico del tema della pace nelle opere di Tommaso d'Aquino.

ROSA ERRICO

UNIVERSALITÄT DER VERNUFT und Pluralität der Erkenntnis bei Nicolaus Cusanus, hrsg. von Klaus Reinhardt - Harald Schwaetzer, Regensburg, S. Roederer-Verlag, 2008, 194 pp. (Philosophie interdisziplinär, 27), ISBN 978-3-89783-639-6.

Il presente volume, che due insigni studiosi dell'Institut für Cusanus-Forschung di Trier, Klaus Reinhardt e Harald Schwaetzer, hanno curato per i tipi di Roederer (che ospita il testo nella prestigiosa collana "Philosophie interdisziplinär", diretta dallo stesso Schwaetzer e da Henrieke Stahl), raccoglie i contributi che un nutrito gruppo di specialisti del pensiero di Nicola Cusano ha presentato al XII Convegno Internazionale di Filosofia Medievale su "Universalità della Ragione - Pluralità delle Filosofie nel Medioevo", organizzato a Palermo, su incarico della Société Internationale pour l'Étude de la Philosophie Médiévale (SIEPM), dall'Officina di Studi Medievali, dal 16 al 22 settembre 2007.

Klaus Reinhardt è uno studioso a cui, all'interno dell'ambiente degli studi cusani, intere generazioni di ricercatori devono tanto. Egli, in particolare, è stato, dal 2000 al 2007, direttore dell'Institut für Cusanus-Forschung di Trier, il massimo centro di ricerca al mondo dedicato all'indagine scientifica del pensiero del cardinale di Cusa (anche attraverso la cura e la promozione editoriale dell'edizione critica degli *Opera omnia*: un'iniziativa questa, che, ultimamente, ha visto gli studiosi dell'Istituto impegnati nella pubblicazione dell'edizione completa dei *Sermoni* di Cusano in quattro volumi).

Il libro che qui segnaliamo si articola in tre sezioni. La prima, *Einheit und Pluralität von Religion* (pp. 9-66), è incentrata sul concetto cusano di "pace della fede", interpretato dal punto di vista dell'unità e della diversità della religione, e comprende gli interventi di Kazuhiko Yamaki, *Universalität der Vernunft und Pluralität der Philosophie in „De pace fidei“ des Nikolaus von Kues* (pp. 9-19); Davide Monaco, *La visione di Dio e la pace nella fede* (pp. 21-30); Gregorio Piaia, *Pericolo turco, universalità del vero e pluralità delle filosofie nel «De pace fidei» di Nicolò Cusano* (pp. 31-43); Klaus Reinhardt, *Das cusanische Verständnis der Einheit der Religionen im Spiegel hermetischer, platonischer und averroistischer Traditionen* (pp. 45-66).

La seconda sezione, dal titolo *Pluralität und Einheit der göttlichen Namen* (pp. 67-134), indaga – come afferma lo stesso Klaus Reinhardt nell'introduzione al volume – il tema della ricerca dei nomi divini: un tema che, nell'economia della speculazione teologica cusana, gioca un ruolo centrale. La sezione comprende quindi i contributi di José González Ríos, *Das Sprachproblem im Denken des Nikolaus von Kues: von den frühen Predigten bis «De docta ignorantia»* (pp. 67-92); Iris Wikström, *On Participating in Praie. The Dynamism of Language in the Work «De venatione sapientiae» of Nicolas of Cusa* (pp. 93-114); Oscar Federico Bauchwitz, *Nicolás de Cusa y los nombres de lo divino: una metafísica de la alteridad* (pp. 115-134).

La terza e ultima sezione (pp. 135-192) è dedicata quindi al suggestivo rapporto *Ragione e Amore (Vernunft und Liebe)* e include i contributi di Meredith Ziebart, *Some Reflections on Aristotle in the Works of Cusanus* (pp. 135-168); Paula Pico Estrada, *Dreieinige Vollkommenheit der Liebe und der menschlichen Freiheit in «De*

visione Dei» von Nicolaus Cusanus (pp. 169-182); Franz-Bernhard Stammkötter, *Der Brief an Nikolaus Albergati: das philosophisch-theologische Vermächtnis des Nicolaus Cusanus?* (pp. 183-192).

VINCENZO M. CORSERI

Josef VAN ESS, *L'alba della teologia musulmana*, a cura di Ida Zilio-Grandi, Torino, Einaudi, 2008, 142 pp. (Piccola Biblioteca Einaudi, 398), ISBN 978-88-06-18899-3.

Il volume raccoglie i testi delle conferenze tenute dall'autore presso l'Institut du Monde Arabe di Parigi nel 1998 (capitoli 1-4), seguite da un saggio inedito (capitolo 5). Insieme alle opere precedenti di Van Ess, questa raccolta di saggi apre un nuovo filone di studio dell'Islam, incentrato sull'analisi del primo periodo di formazione della teologia musulmana, inteso come momento decisivo e fondamentale dello sviluppo di quest'ultima e alla determinazione di alcuni capisaldi della fede musulmana. Quest'ultima, lungi dall'essere intesa come mero formalismo legale legato alla šarī'a (la legge islamica), viene mostrata nella sua essenza reale di elemento vivente e promotore della cultura islamica. L'Islam che emerge dal testo è quello dell'origine, un Islam anteriore alle trasformazioni e alle corruzioni che esso ha subito nell'epoca moderna e contemporanea.

DANIELA ENRIQUEZ

Giuseppe VERDE, *Hospitalia. Istituzioni, malattie, assistenza nei secoli XII-XIX a Sciacca*, Palermo, Accademia delle Scienze Mediche, 2008, 140 pp.

L'autore si occupa del tema dell'assistenza agli ammalati a Sciacca prima della riorganizzazione del sistema ospedaliero avvenuta nel Rinascimento. Nelle città dell'Europa medievale si riscontra la diffusa presenza di piccoli "ospedali" *ante litteram* che garantivano – con tutti i limiti che possiamo immaginare – un'assistenza agli infermi, spesso sotto forma di semplice vitto ed alloggio.

Il volume, articolato in quindici brevi capitoli, si apre con una breve *Introduzione* di Alfredo Salerno (pp. 7-8), seguita dalla *Presentazione* di Angela Mazzè (pp. 9-10) e dalla *Premessa* dell'autore (p. 11), ed è corredato da due brevissime appendici (pp. 120-121), da un breve glossario (p. 122), da una bibliografia (pp. 127-135), da un indice delle illustrazioni e delle tabelle (p. 136).

FABIO CUSIMANO

Anna Lucia VILLANI, *La croce di Celestino. Simbolo luminoso e dimenticato*, Roma, Associazione San Pietro Celestino, 2009, 65 pp.

Originato dalla ricorrenza dell'ottavo centenario della nascita di Pietro Angarolo (più noto come Pietro di Morrone), divenuto papa con il nome di Celestino V, questo studio mira a suscitare nel lettore un interesse storico e culturale per una delle più grandi elaborazioni simboliche del Cristianesimo: la *croce celestiniana*. Da questa figura simbolica, composta da una croce e dalla lettera *s*, carica di significati profondi, è scaturita una serie di messaggi teologico-religiosi e spirituali relativi al senso della vita dell'uomo. Celestino e i suoi monaci vedono e vivono la croce in rapporto sia con l'albero mistico del *Genesi*, sia con il serpente innalzato da Mosè nel deserto, sia con Gesù stesso, visto più nella sua resurrezione che nella sua crocifissione, sia, ancora, con lo Spirito del Ristoro, divina Sophia crocifissa dagli uomini. La croce celestiniana, così, si presenta come un simbolo originale, "creato" da un fine teologo ricco di cultura biblica e di spiritualità mistica, riconosciuto come maestro di sapienza e garante dell'ortodossia.

SALVATORE D'AGOSTINO

The VIRGILIAN TRADITION. The First Fifteen Hundred Years, edited by Jan M. Ziolkowski and Michael C.J. Putnam, New Haven & London, Yale University Press, 2008, XL+1082 pp., ISBN 978-0-300-10822-4.

Tentare di raccogliere in un solo vol. (pur di dimensioni assai ponderose e quasi "mastodontiche" quale il presente) la più gran parte dei testi latini e volgari riguardanti la "fortuna" di Virgilio dalla fine del I sec. a.C. al sec. XV d.C. (e quindi lungo ben quindici secoli di tradizione letteraria, come d'altra parte già recita il sottotitolo del vol. oggetto di questa segnalazione) è senza alcun dubbio un'impresa difficile e, se così può dirsi, "disarmante", per la quantità sterminata delle opere da citare (anche se, in più di un caso, soltanto in forma antologica) e per la vera e propria pletora di riferimenti al poeta dell'*Eneide* (soprattutto a quello del poema epico, che godette di una fortuna ben superiore, ma anche all'autore delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*, nonché al Virgilio "mago", "saggio" e "negromante" della tradizione medievale, oltre un secolo fa così acutamente e brillantemente indagata e illustrata da Domenico Comparetti nel suo classico *Virgilio nel Medioevo*) che, nel corso appunto di ben quindici secoli, si accumulano e si sovrappongono in maniera sovente caotica e dispersiva.

Ciò premesso, non si possono non lodare – in prima istanza, e ancor prima di intraprenderne la presentazione – i risultati cui è pervenuta l'*équipe* di studiosi coordinata da Jan M. Ziolkowski e Michael C.J. Putnam, nel fornire uno strumento di indubbia utilità sia per la grandissima quantità di testi assemblati e organizzati secondo "percorsi" chiari e ben individuati (dei quali si dirà subito), sia per la possibilità – che viene data a tutti gli studiosi (e anche ai colti lettori non necessariamente specia-

listi) in vario modo interessati alla fortuna di Virgilio fino al pieno Umanesimo – di poter agevolmente accedere a testi di non facilissima e immediata reperibilità.

Jan M. Ziolkowski e Michael C.J. Putnam hanno diretto e coordinato, come si diceva, una folta *équipe* di studiosi americani ed europei (Rachel Elizabeth Athern, Christopher Baswell, William F. Carroll, Matthew Ciardiello, Raymond Cormier, David Daintree, Randi Eldevik, Luis M. Girón Negrón, Jonathan Gnoza, Janes W. Halporn, Gregory Hays, Barbara Hillers, Danielle Joyner, Justin Lake, Philip Larratt-Smith, Stephen A. Mitchell, Thomas Murgatroyd, David Scott Wilson-Okamura, Gísli Sigurðsson, Zrinka Stahuljak, Mark Stansbury, Stephanie Viereck Gibbs Kamath, Saskia Elizabeth Ziolkowski), ciascuno dei quali si è occupato di un certo numero di testi (e anche gli stessi due curatori si sono distinti in tal senso). Vista la mole del vol., è certamente impossibile, nonché improprio in questa sede (trattandosi di una semplice “scheda”), entrare nel merito del lavoro svolto da ciascuno studioso. Posso dire che, in linea di massima, i testi sono presentati in maniera corretta, sempre in lingua originale con trad. inglese nel caso dei brani in latino, solo in trad. inglese nel caso dei brani in volgare. Ciascun testo è poi introdotto da un breve “cappello” informativo nel quale, fra l’altro, vengono indicate sia l’ediz. da cui esso è stato tratto, sia una selettiva bibliografia specifica, e talvolta è accompagnato da succinte note esplicative di commento.

Aperto da una serie di brevi paratesti introduttivi (*List of Illustrations*, p. XX; *Preface*, pp. XXI-XXVI; *Rules of the Edition*, pp. XXVII-XXVIII; *Acknowledgments*, pp. XXIX-XXXII; *Introduction*, pp. XXXIII-XXXVI; *List of Abbreviations*, pp. XXXVII-XXXIX), il vol. consta di cinque ampie sezioni, che qui di seguito si passano in rassegna.

Nella prima sezione (I. *Virgil the Poet*, pp. 1-178) vengono presentati autori e testi relativi alla figura e all’opera poetica di Virgilio viste nel loro complesso, dai contemporanei del Mantovano fino al pieno Umanesimo (fra gli altri, scorrono davanti ai nostri occhi Vario Rufo, Orazio, Agrippa, Propertio, Domizio Marso, Ovidio, Seneca il Vecchio, Velleio Patercolo, Remmio Palemone, Seneca, Plinio il Vecchio, Lucano, Calpurnio Siculo, i *Carmina Einsidlensia*, la *Laus Pisonis*, Petronio, Columella, Silio Italico, Quintiliano, Marziale, Stazio, Tacito, Svetonio, Probo, Luciano, Floro, Plinio il Giovane, Giovenale, Apuleio, Gellio, Avieno, Macrobio, Ammiano Marcellino, Gerolamo, Agostino, Claudiano, Sidonio Apollinare, Fulgenzio, Ennodio, Venanzio Fortunato, Cassiodoro, Gregorio di Tours, Isidoro di Siviglia, Aldelmo, Alcuino, Ermoldo Nigello, Ermenrico di Ellwangen, i *Carmina Cantabrigiensia*, Fulberto di Chartres, Donizone di Canossa, Pietro Abelardo, Ottone di Frisinga, l’Archipoeta di Colonia, Alano di Lilla, Chrétien de Troyes, Dante, Petrarca, Chaucer, Christine de Pizan e, per concludere, l’umanista lodigiano Maffeo Vegio, autore del celebre *Supplementum ad Aeneida* per lungo tempo considerato ed edito quale parte integrante del capolavoro virgiliano).

La seconda sezione è poi dedicata alle notizie riguardanti la biografia del poeta e, in particolare (ma non solo), alle molteplici *Vitae Vergilianae* antiche (II. *Biography: Images of Virgil*, pp. 179-468: *Vita Suetonii vulgo Donatiana*, Gerolamo, *Vita Servii*, *Vita Focae*, *Vitae Phylargirii*, *Vita Probi*, *Expositio Donati*, *Expositiones*

Monacenses, Periochae Bernenses, Periochae Gudianae, Periochae Tegernseenses, Periochae Vaticanae, Vita Aurelianensis, Vitae Bernenses, Vitae Gudianae, Vita Leidensis, Vitae Monacenses, Vitae Noricenses, Vitae Parisinae, Vitae Vaticanae, Vita Vossiana, Zono de' Magnalis, Domenico Bandini, Sicco Polenton, il Donatus auctus, la Vita Laurentiana; e poi ancora Ovidio, Seneca, Plinio il Vecchio, Stazio, Tacito, Plinio il Giovane, Marziale, Quintiliano, Aulo Gellio, Elio Donato, Macrobio, Ausonio, Sidonio Apollinare, Rodolfo Tortario, Giovanni di Salisbury, Corrado di Querfurt, Gervasio di Tilbury, Bernardo Silvestre, il Roman de Thébes, Alessandro Neckam, Dante, Petrarca e Boccaccio).

La terza sezione è quindi dedicata ai diversi usi e utilizzi cui, nel corso dei primi quindici secoli dell'era volgare, sono state sottoposte le opere del Mantovano (III. *Virgil's Texts and their Uses*, pp. 469-622). Dopo una prima sottosezione centrata ai *centones* virgiliani (Petronio, Osidio Geta, Tertulliano, Ausonio, Proba, Pomponio, Mavorzio, il *De verbi incarnatione* e Teodorico di Saint-Trond), vengono presentati autori e testi classici e medievali nei quali, in vario modo, si fa riferimento alle *Bucoliche* (Lattanzio, Costantino, Agostino, Gerolamo, Cristiano di Stavelot, Pietro Abelardo, Jean de Meug e Dante), al mito di Orfeo (Ovidio, Marziale, Boezio, Fulgenzio e Bernardo Silvestre), alla figura di Didone (Ovidio, Tertulliano, gli *Epigrammata Bobiensia*, Macrobio, Gerolamo, Agostino, i *Carmina Burana*, Dante, Petrarca, Boccaccio e Chaucer), al tema della discesa agli Inferi (Servio e Bernardo Silvestre), al motivo del "ramo d'oro" (Macrobio, Servio, Bernardo Silvestre, Giovanni di Salisbury), mentre ulteriori sottosezioni tematiche e monografiche sono dedicate ai *florilegia*, al *Roman d'Énéas*, ad Heinrich von Veldeke, alle medio-irlandesi *Wanderings of Aeneas* e, per finire, alla presenza di Virgilio nelle saghe e nelle leggende islandesi.

La quarta sezione (che si configura come la più complessa e frastagliata fra tutte) è centrata sui commenti (IV. *Commentary Tradition*, pp. 623-824). Dopo una sottosezione introduttiva dedicata ai commenti virgiliani anteriori al IV sec. (Cecilio Epirota, Igino, Asconio Pediano, Anneo Cornuto, Probo, Velio Longo, Gellio e Aspro), i singoli capitoli sono volti alla presentazione di singoli commenti virgiliani (ovviamente antologizzati), da Servio a Macrobio, da Filargirio a Elio Donato e a Tiberio Claudio Donato, da Prisciano a Fulgenzio a Virgilio Marone grammatico, dagli *Scholia Bernensia* a Bernardo Silvestre, da Corrado d'Hirsau a Giovanni di Garlandia, da Nicola Trevet a Cristoforo Landino.

La quinta e ultima sezione del vol. è dedicata, infine, alla pletora delle leggende virgiliane che si susseguono e si accavallano nel corso del Medioevo (V. *Virgilian Legends*, pp. 825-1024), con le celebri storie di Virgilio "mago" (le *Sortes Vergilianae*, Giovanni di Salisbury, Giovanni d'Alta Selva, Corrado di Querfurt, Gervasio di Tilbury, Alessandro Neckam, Wolfram von Eschenbach, il *Perlesvaus*, Dante, Giovanni Gobi e Boccaccio) e di "Virgilio nel cesto" (Guiraut de Calanson, i *Gesta Romanorum*, Juan Ruiz, Giovanni Sercambi, la *Virgilessrímur* ed Enea Silvio Piccolomini), le *visiones* relative al poeta latino (Anonimo di Ferrières, Giovanni di Salerno, Rodolfo il Glabro, Everelmo e Onulfo di Spira, Ildeberto di Lavardin) e i riferimenti a lui nella predicazione (Giovanni di Lathbury); sottosezioni specifiche sono poi de-

dicate ad Alessandro di Telese, alla *Imago Mundi*, a Jans Enikel, ad Adenet le Roi, a *Noirons li Arabis*, a *Renart le contrefait*, alla *Cronaca di Partenope*, ad Antonio Pucci, a Jean d'Outremeuse, a Bonamente Aliprandi, al *Canzoniere di Baena*.

Sono consapevole di aver redatto, più che una vera e propria "scheda", una sorta di "indice" (ancorché parziale) del vol. Ma ritengo, altresì, che la semplice (pur se lunga ed estenuante) elencazione di autori e testi che qui sopra si è prodotta possa dare la misura della vastità e dell'utilità assoluta della pubblicazione che qui si è passata in rassegna. Utilità del vol. che, in particolare, viene ulteriormente accresciuta dall'ampio e acribico *Index* (pp. 1033-1082) che lo conclude, con la registrazione dei manoscritti, dei testi e degli *incipit*, dei nomi e degli argomenti.

ARMANDO BISANTI

Christine WALSH, *The Cult of St Katherine of Alexandria in Early Medieval Europe*, Aldershot, Ashgate, 2007, XVI+222 pp., ISBN 978-0-7546-5861-0.

Un'accurata indagine su origine ed evoluzione del culto di santa Caterina d'Alessandria è oggetto del presente volume. Christine Walsh traccia un percorso, ben documentato, di ricostruzione del culto che ha inizio nell'Impero Bizantino e, dopo la fioritura del luogo dedicato alla santa sul monte Sinai, si diffonde in Italia e, poi, in Normandia e Inghilterra. Supportato da un notevole apparato bibliografico e da ricche appendici documentarie, lo studio ha il merito di avere gettato luce sul periodo meno noto di questo culto, quello delle origini, ricompreso tra IV e XIII secolo; i due secoli successivi, invece, ne rappresentano il momento di massima espansione nell'Occidente europeo.

Della figura storica di Caterina e del suo martirio – oggetto del secondo capitolo del libro – non sono state rinvenute prove che possano ricondurlo, con qualche grado di certezza, ai primi anni del secolo IV. L'autrice, infatti, esibisce come prima fonte una litania in siriano del secolo VII; ma solo nel secolo X si hanno riscontri documentari di un'effettiva forma di culto. L'inconsistenza storica della figura della santa, lungi dal condurre il culto all'oblio, lo avrebbe reso, piuttosto, suscettibile ad alterazioni e reinterpretazioni in base ai più svariati interessi socio-culturali nei diversi secoli. La riflessione su queste possibili alterazioni ha condotto l'autrice a rintracciare alcuni passaggi nell'orizzonte delle trasformazioni delle società stesse in cui ciò si sarebbe verificato.

Alla stregua dei casi dei santi Anna e Patrizio, quello di Caterina emergerebbe come uno dei primi esempi di costruzione di un modello di santità e, lungo questo percorso, Christine Walsh suggerisce di riconsiderare le sezioni della *Vita* della santa integrate al nucleo originario della *Passio*, i racconti relativi alla conversione e le nozze mistiche, particolarmente noti nel secolo XIV, quali segni del gusto dell'epoca più che di un effettivo riscontro documentario.

Un esempio di devozione alla santa come modello forte di verginità è quello inglese (secc. XI-XII): in questi termini, infatti, Caterina d'Alessandria è evocata da Goscelin di St Bertin nel suo *Liber Confortatorius* ed è rappresentata dall'abate Goffredo di Gorham. Questi ne ufficializza il culto nel monastero di St Albans inserendo la festività nel calendario liturgico, scrive un *ludus* in suo onore e realizza la personale devozione a questo modello di santità femminile nella straordinaria amicizia con la mistica visionaria Cristina di Markyate. Nel sud Italia, tra gli esempi di devozione a santa Caterina d'Alessandria, secondo l'autrice il più saldo nelle fonti è quello testimoniato da Alessandro conte di Gravina. Un ulteriore punto di riflessione è l'assenza di reliquie della santa, fattore generalmente determinante nello sviluppo del culto dei santi: così si spiegherebbe l'iniziale difficoltà del culto e la successiva diffusione, nel tardo secolo X, in concomitanza con il ritrovamento delle reliquie di Caterina d'Alessandria nel Sinai.

Nonostante l'esiguità delle reliquie, come suggerisce l'autrice, il culto si sarebbe diffuso con sempre maggiore presa sulla devozione popolare per il carattere di "universalità" della figura di Caterina d'Alessandria, una santa estranea a una specifica e vincolante caratterizzazione locale e, per di più, comune alla cristianità greca e latina.

IOLE TURCO

Robert Louis WILKEN, *Alla ricerca del volto di Dio. La nascita del pensiero cristiano*, Milano, Vita e Pensiero, 2006, ISBN 88 343 1074 8.

Questo libro si propone di delineare la struttura del pensiero cristiano, così come è andata formandosi nei primi secoli di storia della Chiesa. Attraverso l'opera preziosa dei Padri della Chiesa come Agostino, ma anche Origene, Gregorio di Nissa, Massimo il Confessore e tanti altri, il libro conduce nel cuore di quelle operazioni intellettuali e spirituali che segnano le origini della storia della cristianità. Questi intellettuali e uomini di profonda spiritualità si sono formati nel segno della tradizione greca e romana, che apprezzavano per la sua forza concettuale e il rigore della dottrina morale. Ma, afferma l'autore, lo sviluppo del pensiero cristiano consistette soprattutto in una "ellenizzazione del Cristianesimo". Esso, pur operando entro schemi e concetti radicati nella cultura greco-romana, li trasformò in modo tale da dar luogo a qualcosa di radicalmente nuovo.

Alla ricerca del volto di Dio nasce come una continuazione del saggio, sempre di Wilken, dal titolo *The Christians as the Romans Saw Them*, e vuole essere una sorta di risposta agli oppositori del Cristianesimo; ma, poi, prende uno sviluppo decisamente diverso, in cui l'obiettivo diventa la vivacità, la forza di immaginazione del pensiero cristiano che proviene dal suo interno: dalla persona del Cristo, dalla Bibbia, dalla liturgia cristiana, dalla vita stessa della Chiesa; non a caso fonti essenziali di questo bel lavoro sono i *sermones*. Il titolo del saggio rinvia al Sal 105,4 che nella versione latina così recita: *Quaerite faciem eius semper*, cercate sempre il suo volto!

Questo verso è citato ben quattro volte da Agostino nel *De Trinitate*, e l'espressione, meglio di tantissime altre, riesce a cogliere pienamente lo spirito del pensiero cristiano antico.

ROSANNA GAMBINO

Naoë Kukita YOSHIKAWA, *Margery Kempe's meditations. The context of medieval devotional literature, liturgy and iconography*, Cardiff, University of Wales Press, 2007, XI+193 pp., ISBN 10 0-7083-1910-6, ISBN 13 978-0-7083-1910-9.

Naoë Kukita Yoshikawa propone un'analisi dell'esperienza spirituale di Margherita Kempe attraverso un percorso di rilettura del *Libro* volto a suggerire un ordine e una coerenza interna allo sviluppo progressivo della spiritualità della protagonista che si manifesterebbe nella progressione stessa dell'ordito narrativo. Questo tentativo di accostamento critico all'opera, e con esso la riconsiderazione delle meditazioni di Margherita, si fonda su un lavoro di contestualizzazione letteraria dell'opera stessa che conta sul confronto con la storiografia di settore, ma che non affonda nei nodi tematici che vincolano il testo alle coordinate teologiche e filosofiche del tempo.

Il saggio consta di un'Introduzione (pp. 1-25) e di cinque capitoli (1. *Margery's conversion in advent and infancy meditation*, pp. 26-46; 2. *The Jerusalem pilgrimage and spiritual progress*, pp. 47-73; 3. *Passion meditation*, pp. 74-92; 4. *Purification and holy dalliance*, pp. 93-119; 5. *Mixed life*, pp. 120-133) ed è corredato da una ricca bibliografia (pp. 170-186). Le cinque sezioni che scandiscono le rispettive fasi dell'esperienza esistenziale e spirituale di Margherita si muovono sull'ipotesi di una coerenza testuale ed esperienziale in virtù della quale la struttura stessa dell'opera, nella sua progressione narrativa, rivelerebbe una specularità sostanziale con lo svolgimento del contenuto teologico delle cinque meditazioni e con la concomitante maturazione spirituale di Margherita.

Con il presente studio la studiosa ha inteso fornire le coordinate necessarie alla riconsiderazione del portato teorico dell'opera e dell'esperienza mistica della stessa Margherita, cercando di contribuire al superamento di quella parte della critica che ha intercettato ed enucleato l'aspetto esclusivamente emotivo, e a tratti patetico, della narrazione e della pietà devozionale che la anima. Le dinamiche psicologiche che scandiscono la conversione spirituale, la curvatura cristologica a fondamento della pratica meditativa affettiva, la componente femminile salvaguardata dall'evocazione delle figure di Maria e di alcune sante e, infine, la componente mistico-sponsale, sono le direttrici lungo le quali si muovono le riflessioni dell'autrice.

IOLE TURCO